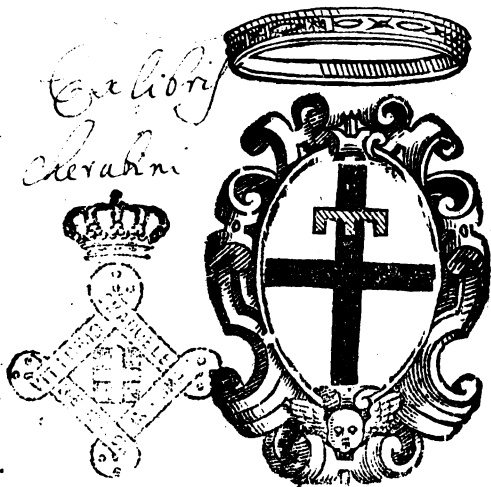


**DIMOSTRAZIONE  
DI LVOGHI TOLTI,  
ET IMITATI IN PIV** 39  
A V T O R I

**DAL SIG. TORQVATO TASSO  
NEL GOFFREDO, OVERO  
GIERSALEMME LIBERATA.**

Raccolti da GIO. PIETRO D'ALESSANDRO  
Dottor di Leggi.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR  
DON GIROLAMO DE MONTI  
MARCHESE DI CORIGLIANO.



*In Napoli, Appresso Costantino Vitale. 1604.*

ALL'ILLVSTRISS. SIG.  
D. GIROLAMO  
DE MONTI  
MARCHESE DI CORIGLIANO.



ON O molt'anni (Illustrissimo Signore) ch'io mosso per l'ottime qualità, e singolari virtù di V.S. Illustrissima (delle quali in ogni luogo è publico grido) deliberai dedicarle la mia seruitù. E pensando trà me stesso con qual' honesto mezzo haueſs'io di scoprirle l'animo mio verso di lei, e la diuotione, che sempre ho portatò al suo nome; spronato, & isforzato all'vltimo dall'affetto grande, che non volle soffrire altra dimora; presi questa occasione, di consegnare a V.S. Illustriss. queste mie fatiche, quali che elle siano, del raccolto degli luoghi riposti dal Sig. TORQUATO TASSO nel suo Poema, detto il Goffredo, dalle compositioni d'altri famosi Autori, & giuntamente vno libro d'Epigrammi composti da me in diuersi soggetti. E' vero, ch'à rispetto della grandezza sua, potrebbe parer picciolo segno à dedicarsele vn'operetta di non molto momento: mà hauendosi

† 2 riguardo

riguardo alle mie deboli forze, che per hora  
altro non vagliono, & all'immensità dell'  
amor mio verso V. S. Illustriss. (che in tal  
fatto penso più tosto douersi attendere.)  
io verrò ad hauere l'intento, e da ognuno  
si giudicherà c'habbia sodisfatto in parte all'  
animo mio, ch'è in tutto riuolto ad amare,  
& riuerire V. S. Illustriss. hauendo quello  
palesato à lei per la dedicatione di queste  
mie fatiche. Se bene all'hora affatto farò  
pagò, quando ella si degnarà dare segno  
d'agradire tanto mio affetto, e riuerenza  
verso di lei; e per euidentissimo segno ha-  
urrò, se con lieta fronte riceuerà questa mia  
operetta, e si compiacerà, che vada pe'l  
mondo ornata del suo nome. La supplico  
dunque con humili preghiere, si degni farlo,  
che così farò certo non esserle discaro l'ani-  
mo mio. E felice mi giudicarei, s'auenisse  
di più, che V.S. Illustrissima per suo diporto  
volesse leggere questi miei scritti, s'alcuna  
volta dalle molte, e nobili scienze, delle  
quali ella è ripiena (oltre l'heroiche, e ca-  
uallaresche virtù) l'auanzarà tanto d'otio.  
E se bene ciò non ardisca promettere à me  
stesso; pure confido molto alla bontà, & hu-  
manità sua, quale sempre hà mostrata à suoi  
affettionatissimi seruidori. E prenderò mag-  
gior' animo di ridurre a fine la guerra  
d'OTRANTO in verso latino, nella quale  
più

più anni mi sono affaticato . E per non fa-  
stidirla co'l dir lungo, humilmente le fò ri-  
uerenza, e le prego dal Cielo ogni felicità,  
& esaltatione , e tutto quel colmo di bene,  
che a se stessa V.S.Illustris. può desiderare.  
Di Galatone alli 12. di Marzo del 1604.

*Gio. Pietro d' Alessandro.*

PETRI ANTONII DE MAGISTRIS

AD IO. PETRVM DE ALEXANDRO I.C.

**V**eros Aonidum Montes Holycone relicto,  
Sydere felici quos posuere Dei,  
Quos habitat Virtus, decorat quos pulcher Apollo,  
Illustrat Mauors, casta Minerva colit  
Dum canis Heroas summis de Montibus ortos,  
Dumque notas Tassum mille (Poeta) locis,  
Ac gemina legis claro dum lumine fulges  
Stat capiti triplex parva corona tuo.

Eiusdem ad eundem.

**D**um studes altos super astra Montes  
Tollere (ò vates) numeris canoris,  
Non es ut seui, et cupidi Gigantes  
Fulmine tactus:  
Sed tibi aeternum decus, ac perennem  
Gloriam paras, meritumque nomen  
Quæris, et lauri viridis corona  
Tempora cingis.  
Hinc nitens cunctas, Galatea, nymphas  
Vincit, ac Acy penitus repulso  
Te fouet, vestram celebratque Musam  
Lata per orbem.



D. SI-

D. SILVERII TVDISCHI Epigramma  
de IO. PETRO de ALEXANDRO I. C.

**I**am redit et virtus, redeunt foelicia Regna,  
Virgilius nobis, alser Homerus adest;  
Hic non quæ toties iterum dixere recentes  
Montibus, et Tasso facta notanda refert.  
Unde suum nomen cunctis resonabit in oris,  
Pierides certant nectere sarta comis.  
Quiniùm foelix, foelix, Galatea, per urbes  
Tu quoque semper eris nomine clara viri.

DISTICON IO. CAROLI BLANCI.

**E**gregiè quidquid multi scripsere Poetæ  
Elegit Tassus, continet istud opus.



# VITA DEL SIGNOR TORQVATO TASSO.

DESCRITTA DALL'ISTESSO  
GIO. PIETRO D'ALESSANDRO .



**A**CHILLE Mutio nel Teatro di Bergamo, ch'egli compose in verso elegiaco fra le famiglie nobili della detta Città annouera quella de' Tassi, alla quale giunse honore grandissimo Bernardo Tasso con la sua eloquenza, e dottrina. Questi oltre, che fu caro à molti Signori Duchi, e Principi, in gran parte della sua vita dimorò nella Corte di Ferrante Sanseuerino Principe di Salerno per Segretario, nel quale vfficio per la sua integrità s'acquistò la gratia di detto Principe. E dopo alquanti anni si risolse di prender moglie, e gli fu data per legitima consorte la Signora Portia, gentildonna Napolitana, dell'illustre famiglia de' Rossi. alla quale si trouano alcune lettere indirizzate frà quelle d'esso Bernardo. Con quella dunque, frà l'altri figlioli, generò egli il Sig. TORQVATO Tasso circa gli anni del Signore 1540, e nacque questo diuino huomo nella regal Città di Napoli, come hò letto in vna sua lettera, & egli stesso lo dimostra così in vno suo Sonetto;

*Morì Vergilio in grembo à le Sirene,  
Nacque trà Cigni; in me l'ordin si volga;  
E me trà questi in tomba il Pò raccolga,  
Cbe pianfer quelle nato in sù l'arene.*

Et in vna canzone così parla del luogo, oue nacque,  
*Sassetta generosa alma Sirena,  
Appressò il cui sepolcro bebbi la cuna.*

Mi

Mi pare d'auertire in questi due versi, nelli quali si fa  
mentione del sepolcro della Sirena Partenope, quel  
tanto, che mi ricordo hauer letto in vno libro dell'  
antiquità di Napoli, che la detta Sirena fu sepelita  
doue hoggidi dentro Napoli si dice MONTAGNA,  
nel quale luogo è fito il seggio detto de Montagna.  
Et essendo di tenera età, gli fu necessario partire dal  
Regno di Napoli per seguire suo padre alla volta  
della Lombardia, che si partì con quei del Principe  
di Salerno per la riuoluzione di detto Principe in-  
torno l'anno 1550. essendo stato priuato detto suo  
padre di tutti i beni, delche così ragiona esso Torqua-  
to in vna sua canzone;

*Me dal sen de la madre empia fortuna  
Pargoletto diuolse. ah di quei baci  
Cb'ella bagnò di lagrime dolenti  
Con sospir mi rimembra, e de l'ardenti  
Pregbi, che sen portar l'aura fugaci,  
Cb'io non douea giunger più volto à volto  
Frà quelle braccia accolto  
Con nodi così stretti, e sì tenaci,  
Lasso, e seguì con mal sicure piante  
Qual Ascanio, ò Camilla il padre errante.*

Et essendo di mirabile ingegno, per comandamento  
di suo padre cominciò attendere allo studio delle  
leggi in Padoa, come egli di se stesso narra in quella  
lettera, che va congiunta co'l suo poema, detto Ri-  
naldo, con queste parole;

*Giudicando poca conuenevole à persona, che per atten-  
dere à gli studi delle leggi in Padoa.*

Mà tirato dal suo natural genio si pose affatto allo  
studio della Poesia Toscana. Nè hauendo finiti anco-  
ra venti anni, scrisse in ottaua rima il Rinaldo, non  
volendo sopportare più il peso delle leggi, come  
egli dice nel fine della detta opera, con questi versi;

*Così scherzando i risonar già fea.*



*Di Rinaldo gli ardori, e i dolci affanni  
 All'hor, ch'ad altri studi il di toglia  
 Nel quarto lustro ancor de miei verd'anni.  
 Ad altri studi, onde poi speme hauea  
 Di ristorar d'auerfa forse i danni  
 Ingrati studi, dal cui pando appresso  
 Giaccio ignoto ad altrui, graue à me stesso.*

Et hauendo dato di se merauiglia al mondo; sì per derto Poema, come anco per altri suoi scritti, che di giorno in giorno mandaua fuori dal secondo, e diuino suo ingegno, fu desiderato da tutti i Principi, e Signori d'Italia, à quali sagrò diuerse sue composizioni in prosa, & in rima ( siccome à ciascuno è noto ) nelle quali s'acquistò il luogo trà primi Poeti, & ottenne nome di granissimo Filosofo . Fù d'ottimi costumi, piaceuole, beniuolo, amatore di virtù, e di nobili virtuosi; disprezzatore, & nemico delli vitij, delche così egli parla in vna sua lettera al Sig. Maurizio Caranéo;

*Nè voglia ella offendermi co'l persuadere ad altri, ò à se stessa, ch'io possa odiare altro, che'l vitio; ò coloro; che si sono indurati nel vitio . per mia natura sono inclinatissimo alla beneuolenza, alla pace, alla compagnia di nobili, e di virtuosi .*

Fù di pochissime parole, perche hauea del melancomico ( come il pallido colore del suo volto, per altro piaceuole à riguardanti ne daua chiaro segno ) intanto, che d'alcuni fu riputato pazzo: mà malignamente, secondo ch'egli dice in vna lettera al Signor Duca d'Urbino, così;

*Se con alcuna azione hò confermata la fama malignamente volgata della mia pazzia .*

Et in vn'altra lettera al medesimo così dice del Sig. Duca di Ferrara;

*Dico dunque, ch'essendosi il Duca accorto, che s'era molto ingannato nell'opinione della mia pazzia .*

**Perciò**

Perciò io credo più tosto, che'l suo furore sia stato furore poetico, del quale parla Platone nell'*Tone*, poiche in tal furore non mancò mai di comporre opere veramente diuine, che perciò meritamente potea dire di se quel, che disse Ouidio, cioè;

*Est Deus in nobis agitante calescimus illo.*

Ouero quel, che disse Statio Papinio,

*Pierius menti calor incidit.*

E quantunque fusse stato sì chiaro, e famoso per le sue rare virtù, e quasi da tutti amato; nondimeno fu sempre oppresso dalla pouertà, e dalla fortuna infino all'ultim'anni, come che in diuerse lettere, & in molte sue rime si legge; specialmente, che sia stato traugliato dalla fortuna si scorge in quel Sonetto, che mandò al Sig. Tomaso Stigliani di Matera poco inanzi della sua morte, nel quale così dice;

*Iui pende mia cetra in vn cipresso,*

*Salutata in mio nome, e dalle auiso,*

*Cb'io son da l'anni, e da fortuna oppresso.*

Della sua pouertà si lamenta in vna canzone così;

*In aspro effiglio, e in dura*

*Pouertà crebbi in quei sì mesti errori.*

Et in vna lettera, che inuì al Vescouo d'Asti si duole non hauer tanto, che possa pagare ad vno trascrittore per copiare il suo poema. O Dio buono, e che cosa è, che i letterati, massimamente i Poeti sono sempre traugliati dalla pouertà, e dalla fortuna? à ragione il nostro non men dotto, che colto Sanzaro in vna sua el-gia esclama, dicendo;

*Scilicet egregios semper fertuna Poetas*

*Tanget, et ancipiti deprimet vsque rota?*

Mà se bene egli fu pouero de beni del corpo, fu ricchissimo de beni dell'animo, & sempre à guisa di forte guerriero contro lo suo nemico resistì a li colpi dell'auersa fortuna con intrepido cuore, come egli afferma in vna sua lettera, & in quel Sonetto, che

scrisse

scrisse al Cauallier Cato con questi versi;

*Onde perche aspramente io già sofferta  
Habbia più d'una piaga di suo strale,  
La spero amica, e s'anco io non hò tale  
L'anima hò contra lei d'arme coperta.*

Della sua costanza d'animo altroue in vna sua lettera mi souiene hauer letto, nella quale pone queste parole, di quella parlando;

*Quam nulla redarguet aetas.*

Fù anco egli come Poeta di gentile spirito preso, & dolcemente traugliato d'Amore, delche ne fanno fede mille componimenti, à tutti noti. & trà tante oppressioni, fu ancora molestato assai dal folletto, ouero spirito aereo, ilquale di notte, e di giorno in mille guise l'agitò, & affannò, intanto, ch'alle volte lo fe freneticare, delche egli stesso fa mentione in vna lettera al Sig. Mauritio Cataneo. Essendo stato tredici anni in Corte del Sig. Duca di Ferrara, al fine per malignità d'altri cadde in disgratia di detto Signore, intanto, che per ordine di quello sette anni dimorò nelle carceri in Ferrara; nè saprei dire più la causa della sua prigione, che la cagione, per la quale Ouidio fu rilegato in Ponto da Cesare Agosto. Nel tempo, ch'egli fu prigioniero domandò à molti Signori, à molte Città, che l'impetrassero la gratia da detto Duca acciò li fusse lecito uscire da carcere, come da molte sue lettere appare, e da diuersi Sonetti, specialmente dalla supplica, che mandò à i Signori del Consiglio di Bergamo, nel fine della quale supplica sono queste parole;

*Torquato Tasso infermo, e prigione nell'ospidale di  
Sant'Anna di Ferrara.*

E quantunque egli fusse in disgratia del suo Signore, & prigione; nulladimeno sempre attese à gli soliti suoi studi, & à comporre, si come egli afferma in diuersi luoghi, & il Cavalier Cato in vn sonetto, che gli

gli mandò mentre era carcerato, così dice, di esso Torquato parlando;

*Felice prigionier, prigion beata,  
Ond' escon parti così noui, e alteri.*

Nel fine poi impetratagli la gratia dal Sig. Principe di Mantoa, uscì da prigione, come egli accenna in quella lettera, che scrisse à Gio. Batista Licinio, oue sono queste parole;

*Il Signor Principe hà fatto molto; m'ha liberato, m'ha alloggiato, m'ha fatto vestire, mi fa seruire.*

Sarebbe conueneuole cosa di ragionare, quanto egli fusse stato perseguitato dall' inuidia: mà è noto ad ognuno, come contro di lui s'opposero tanti Soffisti, tanti Momi, e Zoili, e tanti maligni spiriti, & Accademie per distruggere, e condannare à morte la sua Gierusalemme liberata, poema veramente diuino; mà non giuorno i loro gridi, che'l mondo approuò, approua, & approuarà sempre tal poema, mercè alla dottrina, eloquenza, e leggiadria, che in se contiene. Vorrei hauere voce degna, e meriteuoli concetti à lodare tanto, e sì fatto poema: mà d'altri homeri è soma, che de' miei. Però, chi vuol vedere in parte delle lodi, e dell' esaltationi di detto poema, vegga quel tanto che ne scriue il Lombardelli à Maurizio Cataneo, & il Vescouo d' Asti Panigarola al Sig. Torquato. Oltre del Rinaldo, e della Gierusalemme, compose questo diuino spirito molte altre rime, sonetti, stanze, canzoni, madrigali, & altri componimenti, vna tragedia, detta Torrismondo, & vna egloga pastorale, detta Aminta; scrisse molte prose, e dialoghi, e due volumi di lettere, che tutte vanno per le mani d'ognuno con eterno honore dell' Autore. Nell' vltim'anni di sua vita riformò la Gierusalemme, e giunse altri Canti, dedicandola all' Illustrissimo, & Reuerendissimo Cardinal Cinthio fautore, e protettore delle belle lettere, & de letterati.

Com.

Compose ultimamente la Diuina settimana in rima  
sciolta. e dell' opere di questo Poeta così parla Achil-  
le Mutio ;

*Is bellatrix Marphise facta reponit  
Torquatus, secum praelia miscet Amor.  
Ipse urbem Solymam Diuis magis omnibus olim  
Dilectam sedem ; bellaque sancta canit.  
Et quæ componit Tassus sermone soluto  
Sit sophia ut plenus pectore, & ore notant.  
Perlege submissi titulo dictata libelli,  
His neque Aristotiles alitius, itque Plato.  
Perlege syluicolarum pastoris carmina Aminta  
Virgilium censes, Theocritumque loqui.  
Si quod Sophoclis delectat scena tragedi  
Torrismondeum perlege & huius opus.*

Et essendo già d'anni 55. in circa uscì dalli trauagli  
di questo mondo, e se ne volò al Cielo, mentre dimo-  
raua in Roma ne l'anno 1595. nel giorno di S. Marco,  
& il suo corpo fu sepellito nella Chiesa di S. Hono-  
frio di Roma. Io per la diuotione, che sempre hò  
portato al nome di tanto Poeta, e per l'affettione  
che à suoi scritti hò hauuto, all'hora c'hebbi auo-  
da della sua morte, composi l'infra scritto epitafio, e me-  
ritando la sua sepoltura d'esser' honorata da miglior  
stile, e più alto ingegno, l'hò ritenuto con me trà  
l'altri miei scritti. al presente m'è parso à proposito  
porlo qui di sotto. & è ;

*Qui cecini Solymæ crudeli abducta tyranno  
Moenia ( Romano iuncta trophæa iugo )  
Romæ obij . ut citius coeli super alta volarem  
Astra morti poteram vix meliore loco ,  
Et quæ Pontificum , Regamque amplectitur ossa  
Dignatur cineres condere Roma meos.*



# ALEXANDRI SCORRANI

IO. PETRO DE ALEXANDRO I. C.

## Epigramma.

**D**ivinos Solyma Tassus decorare libellus  
Dum studet, innectit florea fersa manu.  
Ex varijs vatum flores, pratisque decoris  
Legerat, haud tales pulcher. Hymettus habet.  
Usque rosa immo dictans spirat (dum tangis) odorem  
Aera pars tenuis nam petit ipsa leuem;  
Hos ita quod pulchre movit tua dextera flores,  
Quantus in immensum spargitur auctus odor?  
Præterea æternis cingent tua tempora vittis  
Dum simul annectis, MONTIBVS atque sacras.

## Eiusdem.

**L**umine, quo nunquam fulsit Galatea micantem  
Vicerat & Phoebum, sydereaque faces.  
Tantum coelicole lumina micantur, & altam  
Dum cupiunt causam noscere; causa latet.  
At pater altitonans, rerum cui panditur ordo  
Edocet ignaros, cur Galatea nitet.  
Pierij (memorat) iuuenis splendore nitescit  
PETRI: dein nympha talia letus ait;  
Lactea nympha tui meritis clarissima vatis  
En via te Superum lactea iure manet.

## IO. CAROLI BLANGI Epigramma.

**D**um volitat Petri clarissima fama per orbem,  
Rettulit hos querulos Mantua moesta sonos.  
Ut me Virgilius magno decoravit honore  
Hei mihi, quæ posset vincere nulla fuit:  
At (Galatea) viges tanto illustrata Poeta,  
Omnibus ut detur gloria prima tibi:  
Sed quando inuictam potuisti vincere victrix,  
Victrix semper eris dum feret astra polus.

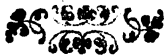
ORA-

ORATIO MARINI AL DOTTOR  
GIO. PIETRO D'ALESSANDRO.

**O** Quanto il ciel ti fu benigno, e'l fato  
(Dotto Alessandro) ò quanta gloria accogli  
Hor, che con toscò dir noti, e raccogli  
Quasi bei fior da verdeggiante prato  
Dal pio Goffredo, oue sudò Torquato  
Tanti anni, e tanti, in vergar carte, e fogli  
Ogni bel detto, e imitation ne cogli  
Di qual s'è Autor, di qual Poeta stato,  
E mentre à questa vnir fai l'altra impresa  
D'alti Epigrammi tuoi, con stupor mostri  
Pensier canuti, in giouanile etade.  
E più, ch'ad altro à sante leggi intesa  
L'alma hauendo, al secur contendi, e giostrì  
Co' tuoi pari de l' Hidro à le contrade.

Dell'istesso.

**C**He aggiunger puossi à i Monti eccelsi, e degni  
Chiari hoggi al mondo, e ne l'età vetusta  
Temuti all'hor d'Encelado, ch'ingiusta  
Guerra mouea contro i celesti Regni?  
L'Arca in questi poggìò, di pace i segni  
Qui Noè vidde all'hor, che d'acque onusta  
Fè Dio la terra à pien, vendetta giusta  
Ver l'empio mondo, e peccatori indegni.  
Pur Smeraldo, Rubin, Perla, ò Diaspro  
S'adorna con fin'or, con smalto insieme  
Con bei fregi, e color da dotto mastro.  
Così (Alessandro) al glorioso seme  
Sol fregi aggiungi, che dal Borea à l'Austro  
Di questi MONTI ogni gran monte teme.



**DIMOSTRAZIONE**  
**DI LVOGHI TOLTI,**

ET IMITATI IN PIV  
A V T O R I

**DAL SIGNOR TORQUATO**

*Tasso nel Goffredo, ò vero Gieru-  
salemme Liberata.*

**RACCOLTI DA GIO. PIETRO**  
d'Alessandro Dottor di Leggi.

**ALL'ILLVSTRISS. SIGNOR**

*Don GIROLAMO de MONTI*  
*Marchese di Corigliano.*



DEGNO di somma lode colui ( chiunque egli sia stato il primo ) che leggendo le compositioni de' più famosi Poeti s'ingegnò di scriuere i luoghi, che in quelle da gli scritti di graui autori hauessero riportato quelli imitando ; poiche hà dato à coloro, che si dilettauo

de belle lettere modo facilissimo di saper' imitare altri nelli componimenti, che vogliono fare senza difficoltà, e senza andare riuolgendo le carte per intendere l'openioni di quei, che trattando de l'imita-

**A** **zione**



tione tanti, e si varij precetti à noi hanno lasciato, che quanto sia cosa malageuole ridurli poi in pratica lascio considerare ad altri. Quindi è, che leggendo l'opra di Macrobio; nella quale adduce li luoghi d'Homero, d'Ennio, di Lucretio, & d'altri antichi Poeti, che imitò Vergilio nella sua Eneida, apprenderemo ageuolmente (volendomo scriuere in verso Latino) il modo, che tenne Vergilio nell'imitare l'altri hora da quelli pigliando sentenze, hora versi, e parole, hora comparationi, hora traducendo da greco in latino di parola in parola, e sotto il nome d'altre persone descriuendo l'istesso pensiero; e così scorrendo il modo, che tenne Vergilio nell'imitare, impararemo noi d'imitare esso stesso, et altri valenti scrittori. E qual miglior maestro possiamo hauere à sapere bene imitare, che Vergilio, quale tanti dotti hanno seguito, & imitato? Sò bene, che coloro, i quali vogliono comporre in verso toscano à guisa d'industre Ape se ne voleranno per l'amenissimo, e fortissimo prato di l'Ariosto, indi raccogliendo belli concetti, dolcezza di dire, grauità de sentenze, & mirabil' ordine nel descriuere, & in somma in ogni cosa si sforzaràno d'imitarlo. Ne di ciò contenti per farsi più simili à lui, vogliono conoscere, come egli habbia imitato gli suoi antecessori, per tenere loro l'istesso modo. perciò hanno visto, e tutta via veggono quel tanto, che il Dolce, il Ruscelli, & il Porcacchi hanno scritto de' luoghi, che quello diuino Poeta dà diuersi autori nel Furioso felicemente trasportò. E conciosia, che à giorni nostri v'è per le mani di tutti letterati del mondo con infinita vaghezza il Poema heroico, detto il Goffredo, ò vero Gierusalemme liberata del Signor TORQUATO TASSO, che per l'altezza del verso, & per l'heroici ornamenti, & vniuersale scienza hà tirato ad approuarlo, & ammirarlo ognuno, che fa profes-  
 sione

sione in qualsivoglia sorte di lettere; ciascuno de' moderni scrittori ò che componga sonetti, stanze, madrigali, ò che altro si sia, con ingegnosa, e loduole industria s'adopra d'imitare tanto, e si fatto Poeta, dà quello prendendo ogni cosa pregiata nella poesia, che perciò dà mille compositioni da diuersi fatte, e mandate in luce viene rappresentato à guisa, che da ritratti formati per mano d' eccellenti Pittori viene ad essere dimostrata la vera effigie, & imagine di qualche persona. E perche l'imitatione è molto necessaria, e celebrata nella Poesia, Il Signor Tasso dottamente anco egli haue imitato grauissimi autori nel detto Poema, sdegnando à quelli andar di dietro: mà hora passando inanti, & hora del pari procedendo; che perciò s'acquistò quel nome, & honore per tutto'l mondo, che à tutti è noto, se bene infino ad hora dà nesciuno, ch'io sappia, siano stati raccolti i luoghi del Poema, nelli quali egli imitò l'altrij; il che quanto sarebbe stato gioueuole, e di quanto profitto à risuegliati ingegni, si scorge dà quel, che sopra hò detto di Macrobio, del Dolce, del Ruscelli, e del Porcacchi, il quale medesimamente fè simili annotationi nell' Arcadia del Canzaro. M'indulsi io dunque non per altra causa, se non che per giouare à coloro, ch' n'hanno di bisogno, e per ditettare anco à i più Sauij, di dare alla stampa quel tanto, che con mla fatica li mesi à dietro hauea notato, e raccolto de gli luoghi nel detto Poema apportati per l' Autore dalle compositioni d'altri scrittori. qual fatica deue esser cara à coloro, che seguono l'ormè del Signor Tasso, & amano imitarlo; atteso che scorderanno il modo, ch'vsò detto Autore nel'imitare, che perciò vsando eglino l'istesso modo à quello verranno à farsi più simili. E se per auentura non darò quella sodisfattione, ch'ognuno desiderarebbe in discernere tutti i luoghi, sono io de-

A a gno

gno d'iscusa; perchè non si può vedere ogni cosa da ognuno. Si come chiaramente appare à coloro, che si sono versati in leggere l'opere d'Homero, e di Vergilio, che Macrobio non habbia descritti tutti i luoghi. Così anco è d'affermare del Dolo, il quale lasciò di dire molto al Ruscelli, e questi al Porcacchi degli luoghi de l'Ariosto, e tal volta adesso pure ci faria di dire qualche altra cosa. Così à me basta, ch'io hò fatto quanto era in me per giouamento, e diletto di tutti. e s' alcuna cosa hò tralasciato per difetto di memoria, ò perche non n' hò hauuto notitia, sorgerranno più viuaci ingegni à sopplire al mio difetto. quali prego, e supplico si degnino farlo per vtile comune, che tengo per certo non essere tanto gioueuole Poeta al Mondo, quanto il Signor Tasso. Et è da sapere, ch' egli ben raccordeuole della sentenza di Quintiliano qual'è, douernosi imitare più Autori, se bene vno sia degno d'essere molto imitato, imitò Poeti, & altri Scrittori in gran numero, come nel mio Discorso si vedrà: ma sopra tutti Vergilio, quale spesso nelle sue prose, suo Poeta lo chiama, tanto fu studioso, & affettionato di lui, e per farne à tutti fede volle anco nel principio del Poema imitarlo; poiché questa stanza del

## CANTO PRIMO.



*Anto l'arme pietose, e'l Capitano,  
Che'l gran sepolcro liberò di Christo,  
Molto egli oprò co'l senno, e con la mano,  
Molto soffrì nel glorioso acquisto.*

*E in van l'inferno vi s'oppose, e in vano  
S'armò d'Asta, e di Libia il popol misto,  
Che fauorillo il Cielo, e sotto à i santi  
Sogni ridusse i suoi compagni erranti.*

Eia

È in gran parte felicemente tradotta dal principio del primo libro de l' Eneide di Vergilio, li cui versi sono;

*Arma, virumque cano, Troia qui primus ab oris  
Italiam fato profugus, lauinaque venit  
Littora, multum ille et terris iactatus et alto  
Vi superum, saeva memorem Iunonis ob iram.  
Multa quoque et bello passus dum conderet urbem  
Inferretque Deos Latio genus unde Latinum,  
Albanique Patres, atque alta moenia Roma.*

stanza 3.

*Sai, che là corre il mondo, oue più versi  
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,  
E che'l vero condito in molli versi  
I più scbiui allettando hà persuaso.  
Così à l'egro fanciul' porgiamo aspersi  
Di soauì liquor l'orli del vaso  
Succbi amari ingannato in tanto ei beue,  
E da l'inganno suo vita riceue.*

Questa stanza è pigliata destramente dal quarto libro della natura delle cose di Lucretio antico Poeta, doue così dice;

*Id quoque enim non ab nulla ratione videtur,  
Nam veluti pueris absynthia tetra medentes  
Quum dare conantur; prius oras pocula circum  
Contingunt mellis dulci, flauoque liquore,  
Ut puerorum atas improvida ludiscetur  
Laborum tenuis interea perpotet amarum  
Absynthi laticem, deceptaque non capiatur:  
Sed potius tali tactu recreata valeat.*

*Sic ego nunc, quoniam hac ratio plerumque videtur  
Tristior esse quibus non est tractata, ideoque  
Vulgus abhorret ab hac, volui tibi suauì loquenti  
Car-nine pierio rationem expromere nostram,  
Et quasi Musaeo dulci contingere melle.*

stan. 4.

*Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli  
Al furor di Fortuna, e guidi in porto  
Me peregrino errante, e frà li scogli,  
E frà l'onde agitato, e quasi absorto.*

Questi quattro versi sono ad imitatione di quei di Girolamo Fracastoro, che pone nel primo libro del suo Gioseph dedicando l'opera ad Alessandro Farnese, e son questi;

*Ipse ades, & scopulis plenum dùm currimus aequor  
Da faciles ad vela auras, da numine dextro  
Omnes pelagi superare labores.*

nell'istessa,

*Forse un dì fia, che la presaga penna  
Osi scriuer di te quel c'bor m'accenna.*

Et Statio Papinio hauendo dedicata l'opera, così dice nel primo libro della Thebaide,  
*Tempus erit, quùm laurigero tua fortior oestro  
Facta canam.*

stan. 5. iui,

*Cb' à te lo scettro in terra, ò se ti piace  
L'alto Imperio de mari à te conceda.*

Luogo destramente preso dal primo libro della Giorgica di Vergilio, doue sono questi versi,  
*Vrbes nè inuisere Caesar,*

*Terrarumque velis curam, & te maximus orbis  
Autborem frugum accipiat.*

*Vt Deus immensi venias maris, & tua nauta  
Numina sola colant, tibi seruiat ultima T'bulæ.*

stan. 7. iui,

*Quando da l'alto foglio il Padre eterno,  
Cb'è ne la parte. più del Ciel serena.*

Con quei versi de la medesima stanza,

*Gl'occhi in giù volse, e in vn sol punto, e in vna  
Vista mirò ciò che in se il Mondo aduna.*

Con

# CANTO PRIMO.

Con li seguenti della

stan. 8.

*Mirò tutte le cose, & in Soria*

*S'affissò poi ne i Principi Christiani.*

Imita il Tasso in questi versi Vergilio, il quale così parla nel primo libro de l'Encide,

*Quum Iuppiter aethere summo*

*Despiciens mare veliuolum, terrasque iacentes,*

*Littoraque & latos populos, sic vertice coeli*

*Constitit, & Lybiae defixit lumina regnis*

Nell'istessa

stan. 7. iui,

*E quanto è da le stelle al basso inferno*

*Tanto è più in sù da la stellata sfera.*

Dice così à similitudine di quel, che dice Vergilio nel sexto libro de l'Enéide.

*Tum tartarus ingens*

*Bis patet in praecipis, tantum tenditque sub umbras*

*Quantus ad aethereum Coeli suspectus Olympus.*

Se bene il luogo di Vergilio è pigliato da l'ottauo libro de l'Iliade d'Homero.

stanza 14.

*Alti bianche vesti, c'han d'or le cime*

*Infatigabilmente agili, e preste,*

*Fende i venti, e le nubi, e v'è sublime*

*Soua la terra, e soua'l mar con queste.*

Versi tradotti dal primo libro del Gioseph del Fracastoro, il quale così parla de l'Angelo;

*At ille*

*Aethereas humeris accingit tenuibus alas*

*Quaeis Coelum illesum penetrat, quaeis nubila tranas*

*Præuertitque fuga Zephyros, iainque aethera scindens*

*Aerios tractus & inania lata secabat.*

stan. 16.

*E gli disse Goffredo, ecco opportuna*

*Gia la stagion, ch'al guerreggiar s'aspetta.*

A 4

Prbbe

*Perche dunque trapor dimora alcuna  
A liberar Gierusalem soggetta?*

Et Iride così ragiona à Turno nel nono libro de l'Eneide di Virgilio, donde sono presi questi versi,

*Quid dubitas? nunc tempus equos nunc poscere curris  
Rumpe moras omnes, turbataque arripe castra.*

stan. 17.

*Dio messaggier mi manda, io ti riuelo  
La sua mente in suo nome, ò quanta spene*

E Gabriele così fauella à nostra Donna nel primo libro del parto della Vergine del Sanazaro.

*Hæc ego sydereæ missus tibi nuncius arce  
Vaticinor.*

stan. 1.

*Guerrier di Dio, cb' à ristorar i danni  
De la sua Fede il Rè del Cielo esse,  
E sicuri frà l'arme, e frà gl'inganni  
De la terra, e del mar vi scorse, e resse.*

Sono questi versi molto simili à quei di Lucano nel secondo libro, che sono

*O scelerum ultores, melioraque signa fecuti.  
O verè Romana manus, quibus arma Senatus  
Non priuata dedit, votis deposcite pugnam.*

stan. 33.

*L'approuar l'altri, effer sue parti denno  
Deliberare, e comandare altrui,  
Imponga à i vinti leggi, egli à suo senno  
Porti la guerra, e quando vuole, e à cui.*

Qui medesimamente viene ad effer imitato Lucano nel primo libro, quando così parla;

*Roma sit, bis cunctæ simul assensere Cohortes,  
Elataque altè quæcunque ad bella vocares  
Promisere manus.*

stan. 34.

*Ei si mostra à i soldati, e ben lor pare  
Degno de l'alto grado, oue l'han posso.*

## CANTO PRIMO.

con l'ultimi versi della medesima.

*Impon, che il dì seguente in un gran Campo*

*Tutto si mostri à lui scbierato il Campo.*

Questo luogo pure credo, che sia preso da l'istesso luogo di Lucano, il quale parlando di Cesare già da tutti approuato per Duce soggiunge così;

*Cesar ut acceptum tam prono milite bellum*

*Fataq; ferre videt, nè quo languore moretur*

*Fortunam, sparsas per gallica rura Cohortes*

*Euocat, & Romam motis petit undique signis.*

stan. 36.

*Mente de l'anni, e de l'oblio nemica,*

*De le cose custode è dispensiera*

*Vagliami tua ragion sì, ch'io ridica*

*Di quel campo ogni Duce, & ogni scbiera,*

*Suoni, e risplenda la lor fama antica*

*Fatta da gli anni homai tacita, e nera,*

*Tolto da tuoi tesori orni mta lingua*

*Ciò che ascolti ogn'età, nulla l'estingua.*

Non al tutto dissimile à questa inuocatione è quella di Vergilio nel 7. libro de l'Eneide, li cui versi sono:

*Pandite nunc Heliconæ Deæ, cantusq; mouete*

*Qui bello exciti Reges, qua quemq; secuta*

*Compulerint campos acies, quibus Itala iamturn*

*Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis*

*Et meministis enim Diuæ, & inemorare potestis*

*Ad nos vix tenuis fama per labitur aura.*

Però inuocandosi quì la memoria è ad imitatione del Petrarca, il quale nel'ultimo capitolo così dice:

*O Polinnia hor prego, che m'aiti*

*È tu memoria il mio stile accompagni,*

*Che prende à ricercar diuerse liti.*

stan. 45.

*Vien poi Tancredi, e non è alpun frà tantè*

*Tranne Rinaldo, ò feritor maggiore,*

*Q più bel di maniere, e di sembianti,*

O più



*O più eccelso, e intrepido di cuore.*

Luogo qui trasportaro dal 7. libro de l'Eneide di Vergilio, doue questi versi si leggono.

*Filius huic iuxta lausus, quo pulchrior alter  
Non fuit excepto Laurentis corpore Turni,  
Lausus equum dormitor.*

stan. 48.

*Mà l'immagine sua bella, e guerriera  
Tal'ei serbò nel cor qual essa è viua,  
E sempre hà nel pensiero e l'atto, e'l loco  
In che la vide, esca continua al foco.*

Et Vergilio nel 4. libro de l'Eneide parlando di l'amor di Didone verso Enea così dice

*Haerent infixi pectore vultus,  
Verbaq; , nec placidam membris dat cura quietem.*

stan. 58. iui

*Dolcemente feroce alzar vedresti  
La regal fronte. e in lui mirar sol tutti.*

E Vergilio nel 7. libro de l'Eneide così parla de Camilla in mostra;

*Illam omnis tectis, agrisq; effusa iuuentus  
Turbaq; miratur matrum, et prospectat euntem  
Attonitis inbians animis , ut regius ostro  
velet bonos.*

stan. 59.

*Lui nella riuu d'Agide produsse  
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella*

Simile à quello, che si legge della natiuità d'Enea nel primo libro de l'Eneide di Vergilio

*Quem dardanio Anchise  
Alma Venus Pbrygijs genuit Simoentis adundas*

stan. 73.

*In tanto il Sol, che da celesti campi  
V' à più sempre auanzando, e in alto ascende  
L'arme percuote, e ne trabe fiamme, e lampi  
Tremulis, e chiari, onde le visse offende.*

L'aria

*L'aria par di fauille intorno auampi,  
E quasi d'alto incendio in forma splende.*

Quanto più vagamente hà espresso l'effetto del Sole con l'arme de' soldati, che Vergilio ? il quale descrivendo l'istesso nel 7. libro de l'Eneide, così dice,

*Atraq; late  
Horrescit striclis seges ensibus, araq; fulgent  
Sole lacepsita, et lucem sub nubila iactas.*

stan. 75.

*Così de l'altri fiumi il Rè tal volta  
Quando superbo oltre misura ingrossa  
Soura le sponde ruinoso scorre,*

*Nè cosa è mai, che gli s'ardisca opporre.*

Questa comparatione è presa dal 6. libro di Lucano oue dice,

*Sic pleno Padus ore tumens super aggere tutas  
Excurrit ripas, et totos concutit agros.*

Mà che il Pò sia detto Rè de l' altri fiumi ci lo dimostra Vergilio nel primo libro della georgica, così

*Fluuiorum Rex Eridanus*

Et è à tutti più che noto Pò, & Eridano essere l'istesso il che seguendo il Petrarca in quel sonetto, che comincia

*Pò ben puoi tu portartene la scorza*

Nel primo terzetto soggiunge

*Rè de l'altri superbo altero fiume.*

stan. 81.

*Mà precorsa è la fama apportatrice*

*De veraci romori, e de buggiardi*

Et Vergilio nel 4. libro de l'Eneide così parla della fama.

*Iam ficti, prauiq; tenax, quàm nuncia veri.*

Et Ouidio nel 9. libro delle trasformationi

*Fama, quæ veris addere falsa*

*Gaudet, et è minimo sua per mendacia crescit.*

stan.

stan. 85. iui

*Così il Leon domestico riprende  
L'annato suo furor s'altri l'offende.*

Comparatione cauata forse da quella di Lucano nel  
4. libro, qual'è

*Sic ubi desuetæ sylvis in carcere clauso  
Mansueuere fera, & vultus posuere minaces,  
Atq; hominem didicere pati, si torrida paruus  
Venit in ora cruor, redeunt, rabiesq; , furorq;*

## CANTO SECONDO.

stan. 1.

**M**Entre il tiranno s'apparecchia all'armi  
Soletto Ismeno vn dì gli s'appresenta  
Ismen, che trar di sotto à i chiusi marmi  
Può corpo estinto far, che spiri, e senta;  
Ismen, ch' al suon di mormoranti carmi  
Fin nella regia sua Pluto spauenta,  
E i suoi Demon ne gl' empì uffici impiega  
Pur come serui, e gl' discioglie, e lega.

Della virtù, e potenza de' carmi magici parte se ne  
legge presso Seneca nella tragedia, detta Edipo, che  
forse viene ad essere imitato in questa stanza, & frà  
l'altre parole, iui queste sono,

*Vocat inde Manes, teq; qui manes regis  
& obsidentem claustra lethalis loci,  
Carmenq; magicum voluit, & rabido minax  
Decantat ore quidquid aut placat leues,  
Aut cogit umbras.*

stan. 5.

*Nel tempio de' Christiani occulto giace  
Vn sotterraneo altare, e quiui è il volto  
Di colei, che sua Diua, e madre face  
Quel volgo del suo Dio nato, e sepolto*

# CANTO SECONDO. 13

con quei versi della

stan. 6.

*Hor questa effigie lor di là rapita  
Voglio, che tu di propria man trasporte,  
E la riponga entro la tua Meschita,  
Io poscia incanto adoprerò sì forte,  
Cb' ogn' hor mentre ella qui sia custodita  
Sarà fatal' custodia à queste porte,  
Trà mura inespugnabili il tuo impero  
Sicuro sia per nouo alto mistero.*

Quanto in questo luogo si dice, è cauato (come credo) da Ditte Candiano nel 5. & ultimo libro de l'istoria troiana, doue narra esser stato preso il simulacro di Pallade, detto il Palladio, dal tempio di Minerua dentro di Troia da Vlisse, e Diomede à persuasione d'Antenore troiano, nel quale era superna virtù, che non potea esser presa Troia, mentre iui dimoraua il Palladio. e queste sono le parole di Ditte in latino ridotte;

*Prætereà cognoscunt ab Antenore conditum quodam oraculum à troianis maximo exitio Ciuitati fore si Palladium, quod in Templo Mineruæ esset extrà moenia auferretur; namq; id antiquissimum signum Cælo lapsum qua tempestate Ilus templum Mineruæ extruens propè summum fastigij peruenerat.*

E quello, che sia successo per lo ratto di detto Palladio, iui si può vedere. e de questo così fa mentione Vergilio nel 9. libro de l'Eneide.

*Tenebras, & inertia furta*

*Palladij casis summa custodibus arcis.*

stan. 15. iui

*Amor, c'hor cieco, hor Argo, hora ne ueli*

*Di benda gl'occhi, hora ci l'apri, e giri.*

luogo non in tutto dissimile da quel di Cornelio Gallo nelle sue elegie, oue dice

Lu.

*Lumina cæcus Amor plurima semper habes*

stan. 16. iui

*Brama assai, poco spera, e nulla chiede,*

*Nè sà scoprirsi, ò non ardisce,*

**Ouidio parlando d' vno simile amante nel 9. libro delle trasformationi così dice**

*Furiosaq; vota retractat*

*Et modò desperat, modò vult tentare, pudetq;*

*Et cupit, & quod agat non inuenit.*

stan. 21. iui

*Et ella il reo si troua al tuo cospetto*

**Modo di parlare appreso da quello di Vergilio nel 1. libro de l'Eneide**

*Coràm quem quæritis adsum*

stan. 28.

*Al Rè gridò, non è, non è già. rea*

*Coscei del furto, e per follia sen vanta*

*Non pensò, non ardi, nè far potea*

*Donna sola, e inesperta opra cotanta.*

*Come ingannò i Custodi, e de la Dea*

*Con qual' arti inuolò l' imagin santa?*

*S' e' fece il narri; io l' bò, Signor, furata.*

*Abi tanto amò la non amante amata.*

**Questa stanza è tradotta in gran parte dal 9. libro de l'Eneide, quando così parla Niso veggendo, che se l'ammazzaua Eurialo suo compagno d'appresso**

*Conclamat Nisus, nec se cælare tenebris*

*Amplius baud tantum potuit perferre dolorem*

*Me me adsum, qui feci in me conuertite ferrum*

*O Rutuli mea fraus omnis nihil iste, nec ausus.*

*Nec potuit, Coelum hoc, & sidera conscia testor,*

*Tantum infelicem nimium dilexit amicum.*

stan. 32.

*Pargli, che vilipeso egli ne resti,*

*Ma che in disprezzo suo sprezzin le pene,*

*Credasi, dice, ad ambo, e quella, e questi*

*Vinca,*

*Vinca, e la palma sia qual si conuiene.*

*Indi accenna a i sergenti, i quai son presti*

*A legar il garzon di lor catene.*

Hauendo considerato l'ira grande di questo Rè Aladino, da la quale mosso condanna à morte Sofronia, & Olindo innocentemente; veggio esser luogo molto simile à quel di Seneca il morale nel 1. libro de l'ira, oue narra di quel Cn: Pisone: che volle siano morti quei trè senza hauer commesso delitto: ma spento da l'ira puni l'innocenza loro qual fatto così è narrato da Seneca

Cn: Pison fuit memoria nostra vir à multis vitijs integer: sed prauus, & cui placebat cum constantia rigor. is cum iratus duci iussisset eum, qui ex commeatu finè commilitone redierat quasi interfecisset quem non exigebat; roganti tempus aliquod ad conquirendum non dedit, damnatus extra vallum deductus est. & iam cervicem porrigebat, cù subito apparuit ille commilito, qui occisus videbatur. Tunc Centurio supplicio præpositus condere gladium speculatorem iubet. damnatum ad Pisonem reducit, reductus Pisonem innocentiam dicturus; nam militem fortuna reddiderat. ingenti concursu deducuntur complexi alter alterum cum magno gaudio castrorum Commilitones. Conscendit Tribuna furens Pison, ac iubet duci uterque. & eum militem, qui non occidit, & eum, qui non perierat, quid ergò indignus? quia vnus innocens apparuerat duo peribant; Pison adiecit & tertium; nam illum Centurionem, qui damnatum induxit duci iussit. Constituti sunt in eodem loco perituri tres ob vnus innocentiam. o quam solers est iracundia ad fingendas causas furoris. Te, inquit, duci iubeo, quia damnatus es: te quia causa damnationis Commilitoni fuisti: te quia iussus occidere Imperatori non paruisti. Excogitauit quemadmodum

dum tria crimina faceret, quia nullum inuenerat.  
nella medesima stanza.

*Sono ambo stretti al palo stesso, e volto  
E il tergo al tergo, e'l voko ascoso al volto.*

Non molto discosto è da questo luogo quel d'Ouidio nel 9. libro delle transformationi, se bene in altro senso,

*Cum pede pes iunctus, et digitos digiti, cum fronte  
Frontem:*

stan. 33. iui

*Questo è dunque quel laccio, ond'io sperai  
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?*

*Questo è quel foco, ch'io credea, che i cori  
Ne douesse infiammar d'eguali ardori?*

Quel tanto, che qui dice Olindo, è forse adlimitatione di quel parlare, che fa Perseo nel 4. libro delle transformationi d'Ouidio, quando veggendo Andromeda legata per morire così dice,

*Vt stetit, o dixit, non istis digna catenis:  
Sed quibus inter se cupidi iunguntur amantes.*

stan. 37. iui

*Tu sola il duol comun non accompagni  
Sofronia, e pnta da ciascun non piagni.*

Et Ouidio nel 13. libro delle transformationi così parla de Poliffena

*Lixerat: at populus lacbrinnas quas illa tenebat  
Non tenet; ipse etiam flens inuitusq; sacerdos.*

stan. 39.

*Costei l'ingegni femminili, e l'vsi  
Tutti sprezzò fin da l'etate acerba  
A i lauori d'Aranne, à l'ago à i fusi  
Incbinar non degnò la man superba,  
Fuggì l'baditi molli, e i luoghi chiusi.*

con quei versi della

stan. 40.

*Poscia o per via montana, o per siluestrà*

*L'ocno*

*L'orme seguì di fier leone, e d'orso.*

Et Silio Italico nel principio del 2. libro de bello pu-  
nico, così parla d'Asbite guerriera,

*Hac ignara viri, vacuq; assuetis cubili  
Venatu, & syluis primos assueuerat annos,  
Non calatbis molita manus, operatauè fuso  
Dyctinnam, & saltus, & anbelum impellere planta  
Cornipedem, & strauisse feras immutis amabat.*

stan. 42.

*Cedon le turbe, e i duo legati insieme*

*Ella si ferma à riguardar da presso.*

*Mira, che l'vna tace e l'altro geme,*

*E più vigor mostra il men forte sesso.*

*Pianger lui vede in guisa d'buom, cui preme*

*Pietà, non doglia, ò duol non di se stesso*

*E tacer lei con gl'occhi al ciel si fisa*

*Cb'anzi al morir par di quà giù diuisa.*

Coloro, c'hanno letto la fauola d'Andromeda nel 4.  
libro de'le transformationi d'Ouidio (la quale stando  
per esser ammazzata dalla fiera fù saluata da Perseo)  
diranno esser molto propinqua al successo de Sofro-  
nia, che fù liberata pe'l fauore di Clorinda, e preci-  
samente questa stanza par, che sia ad imitatione de  
l'infra scritti versi d'Ouidio in detto luogo

*Quam simul ad duras religatam brachia caues-*

*Vidit Abantiades, nisi quòd leuis aura capillos*

*Mouerat, & tepido manabant lumina fletu*

*Marinoreum ratus esset opus. trahit inscius*

*Ignes, & stupet.*

stan. 43. iui

*Deb' dimmi, chi son questi, & al martoro*

*Qual li conduce ò sorte, ò colpa loro?*

Et Perseo nel detto luogo così domanda Androma-  
da di se medesima

*Pande requirenti nomen, terraq; tulinq;*

B

Et cur



*Et cur vincla geras?*

stan. 47.

*Tacque, e rispose il Rè; qual si disgiunta  
Terra è da l'Asia, o dal camin del sole.*

*Vergine gloriosa, oue non giunta*

*Sia la tua fama, e l'honor tuo non vole?*

È Didone così parla alli Troiani nel primo libro de l'Eneide di Vergilio, che in questo luogo è imitato,

*Quis genus Aeneadum, quis Troia nesciat urbem  
Virtutesq; virosq;?*

*Non obtusa a deò gestamus pectora poeni*

*Nec tam aduersus equos Tyria sol iungit ab urbe.*

stan. 52. iui

*E nulla è tanto intercessor si nieghi*

Parole molto simili à quel d'Ouidio nel 14. libro delle trasformationi.

*Est is, ait, coelesti munere dignus*

*Qua q; petis, prò quoq; petis cape ~~Mata~~ quod optas.*

stan. 53.

*Così furon disciolti, auenturoso*

*Ben ueramente fù d'Olindo il fato*

*Cb'atto potè mostrar, cb'en generoso*

*Petto al fine hà d'amore Amor destato.*

*Và dal rogo alle nozze, & è già sposo*

*Fatto di reo, non pur d'amante amato,*

Et d'Andromeda sciolta, & liberata da Perseo così parla Ouidio nel 4. libro delle trasformationi

*Resoluta catenis*

*Incedit Virgo pretiumq; & causa laboris*

Et fogggiunge dicendo

*Protinus Andromeden, & tanti premia facti*

*Indotata rapit tadas Hymenaus, Amorq;*

*Præcipiunt.*

stan. 58. iui

*Gran fabro di calunnie.*

Ciò

Ciò par, che sia tolto da quel di Vergilio nel 2. libro de l'Eneide

*Atq; ipse doli fabricator Epeus:*

Mà perchè detto luogo s' intende del cauallo di legno nel quale si dimostral' artificio d' Epeo fabro (come altri hanno auertito) direi io più tosto, che sia pigliato dal 4. libro della Chrysteide del Vida, il quale così parla dello tradimento di Giuda

*Atq; ipse mali fabricator Iudas.*

stan. 59.

*L'altro è il Circasso Argante, huom, che straniero*

*Sen' venne alla regal corte d' Egitto:*

*Mà de' Satrapi fatto, e de l'impero*

*E in sommi gradi alla militia ascritto.*

*Impatiente, inesorabil, fiero*

*Nell' arme infaticabile, e intuito,*

*D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone*

*Nella spada sua legge, e sua ragione.*

Et Silio Italico nel primo libro de bello punico così deseriuè Anibale.

*Ingenio motus quidus, fidei q; sinister*

*Is fuit, exuberans astu, sed deuius æqui*

*Armato nullus Diuum pudor, improba virtus*

*Et pacis despectus honor, pectusq; medullis*

*Sanguinis humani flagrat sitis.*

stan 60. iiii

*Picciol segno d'honor gli fece Argante*

*In guisa pur d'buom grande, e non curante.*

Luogo simile à quel de l'Ariosto nel canto 46. due così parla di Rodomonte venuto nella presenza di Rè Carlo

*Senza smontar, senza cbinar la testa,*

*E senza segno alcun di riueranza*

*Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,*

*E di tanti Signor l'alta presenza.*

A 2

stan.

stan. 70. iui

*Che fortuna quà giù varia à vicenda  
Mandandoct venture hor triste, hor buone,  
Et à i voli troppo alti, e repentini  
Sogliono i precipitiū esser vicini.*

Sentenza molto conforme à quella di Seneca nella  
tragedia, detta Thieste, oue dice

*Nemo confidat nimium secundis,  
Nemo desperet meliora lapsis  
Miscet hæc illi, prohibetq; cloto  
stare fortunam*

*Rotat omne fatum, nemo tam Diuos  
Habuit secundos, craftinum vt possit  
Sibi polliceri: res Deus nostras  
Celeri citatas turbine versat.*

stan. 72.

*La fede greca à chi non è palese?*

*Tu da vn sol tradimento ogn'altro impara.*

Luogo preso dal 2. libro de l' Eneide di Vergilio, il  
quale dice

*Accipe nunc Danaum insidias, et crimine ab uno  
Disce omnes.*

stan. 86. iui

*Noi morirem: ma non morremo inulti*

Et Enea in detto luogo di Vergilio dice

*Nunquam bodiè moriemur inulti.*

stan. 88.

*Così rispose, e di pungente rabbia*

*La risposta ad Argante il cor trafisse,*

*Nel celogid: ma con enfiate labbia*

*Si trasse auanti al Capitano, e disse,*

*Chi la pace non vuol la guerra s'abbia*

*Che penuria non fù giamai di risse*

*E ben la pace ricusar tu mostri*

*Se non t'acqueti a i primi detti nostri.*

Indi

89.

Indi il suo manto per lo lembo prese,  
 Curuollo, e fenne vn seno, el seno sporto,  
 Così pur anco à ragionar riprese,  
 Via più che prima dispettoso e torto,  
 O sprezzator de le più dubie imprese,  
 E guerra, e pace in questo sen t'apporto,  
 Tua sia l'electione; hor ti consiglia,  
 Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

90.

L'atto fiero, e' l'parlar tutti commosse  
 A chiamar guerra in vn concorde grido,  
 Non attendendo, che risposto fosse  
 Dal magnanimo lor Duce Goffrido  
 Spiegò quel crudo il seno, e' l'manto scoffe,  
 Et à guerra mortal, disse, vi sfido.

Queste tre stanze sono felicemente tradotte dal 2. li-  
 bro di Silio Italico, oue così parla di Fabio imbascia-  
 dore.

*At postquam discordia sentit  
 Pectora, et infidas ad Martem vergere mentes  
 Non ultrà patiens Fabius texisse dolorem  
 Consilium exposcit properè, patribusq; vocatis,  
 Bellum se gestare sinu, pacemq; profatus  
 Quid sedeat legere, ambiguisnè fallere dictis  
 Imperat, ac seuo neutrum renuente senatu  
 Ceu clausas acies, gremioq; effunderet arma  
 Accipite infaustum lybia, euentuq; priori  
 Par, inquit, bellum, et laxos effundit amictus.*

stan. 96.

Era la notte all'hor, ch'alto riposo  
 Han l'onde, e i venti, e pareva muto il mondo  
 Gli animai lassi, e quei, che'l mar ondofo,  
 O de liquidi laghi alberga il fondo,  
 E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,

B 3

E I



*E i pinti Augelli nell'oblio profondo  
Sotto il silentio de secreti horrori  
Sopian gli affanni, e radolciano i cori.*

Questa descrizione de la notte, che qui si fa, è pigliata dal 4. libro de l'Eneide di Vergilio, il qual così parla;

*Nox erat, & placidam carpebant fessa soporem  
Corpora per terras, sylvaeq; & saeva quierant  
Aequora, quum medio voluuntur sidera lapsu  
Quum tacet omnis ager, pecudes, pictaeq; volacres;  
Qua; lacus late liquidos, qua; aspera dumis  
rura tenent somno pcfitæ sub nocte silenti  
Lenibant curas, & corda oblita laborum.*

stan. 97.

*Mà nel campo fedel, ne'l franco Duca  
Si discioglie dal sonno, ò almen s'acchèta.*  
El Vergilio nel sopracitato luogo, così soggiunge parlando di Didone,

*At non infelix animi Phænissa, nec unquam  
Soluitur in somnos, oculisq; aut pectore noctem  
Accipit, ingemnant curæ, rursusq; resurgens  
Savit amor.*

## CANTO TERZO.

stan. 1.

**G**l'è l'Aura messagiera erasi desta.  
*Anuntiar, che se ne vien l'Aurora.*  
Si descriue qui il principio del giorno con quel modo, che dà Homero si descriue nel 23. libro de l'Iliade, con questi versi,

*Donec ab eoīs Aurora præuius undis  
Lucifer ascendens superis apparuit oris*

stan.

stan. 2. iui

*Che più facil saria fuolgere il corso  
 Presso Cariddi à la volubil'onda*

Bellissima descrizione de l'impossibilità non al tutto  
 discosta da quella di Statio nel 5. lib. delle selue ch'è.

*Potius fugientia ripas*

*Flumina deuincas, rapidis aut ignibus obfres.*

stan. 3. iui

*Ecco apparir Gierusalem si vede,*

*Ecco additar Gierusalem si scorge*

*Ecco da mille voci unitamente*

*Gierusalemme salutar si sente.*

Chi non vede questi quattro versi efferno tradotti  
 dal 3. libro de l'Eneide di Vergilio? quando dice

*Cum procul obscuros colles, harnilemqu; videmus*

*Italiam, Italiam primus conclamat Achates*

*Italiam læto focij sermone salutant.*

stan. 4.

*Così di Nauiganti audace stuolo,*

*Che moua à ricercar estraneo lido.*

*È in mar dubbioso sotto ignoto polo*

*Proui l'onde fallaci, e' l'vento infido,*

*S'al fin discopre il desiato suolo*

*Il saluta da lunge il lieto grido,*

*E l'ono à l'altro il mostra, e intanto oblia*

*La noia, et Mal de la passata via.*

Questa comparatione è molto simile à quella del  
 Conte Maria Boiardo nel principio del 3. canto del  
 suo Orlando innamorato riformato da Lodouico  
 Domenichi, & è

*Come più dolce à Nauiganti pare*

*Poiche fortuna l'ha abbattuti intorno*

*Veder l'onda tranquilla, e cheto il mare*

*L'aria serena, e' l Ciel di stelle adorno,*

*È come il peregrin nel caminare*

A 4

S'alle.

*S'allegra il pian vedere al primo giorno  
Essendo fuori usciti alla sicura,  
De l'aspro monte per la notte oscura.*

stan. 6. iui

*Qual nelle folte selue vdir si suole,  
S'auuien, che trà le frondi il vento spiri,  
O quale infra li scogli, è presso à i lidi  
Sibila in mar percosso in rauchi stridi.*

Queste due comparationi congiunte sono di Vergilio, se bene egli trè ne pone insieme nel 4. libro de la Giorgica, oue dice

*Frigidus ut quondam syluis immurmurat Ausfer  
Ut mare sollicitum fridet restuentibus undis,  
Aestas ut clausis rapidus fornacibus ignis.*

stan. 9

*Da la Cittade intanto vn, cb' à la guarda  
Stà d'alta torre, e scuopre e i monti, e i campi:  
Co là giuso la polue alzar si guarda,  
Si, che par, che gran nube in aria stampi  
Par, che baleni quella nube, e arda  
Come di fiamme grauida, e di lampi,  
Poi lo splendor de lucidi metalli  
Scerne, e distingue gli buomini, e i caualli.*

10

*All' hor geidaua, è qual per l'aria stesa  
Poluere io veggio è come par, che splenda  
Sù suso è cittaadini alla difesa  
S'armi cia scun veloce, e i muri ascenda,  
Già presente è il nemico; e poi ripresa  
La voce, ogn'vn s'affretti, e l'arme prenda  
Ecco il nemico è qui, mira la polue  
Che sotto berrida nebbia il Ciel' inuolue.*

Queste due stanze sono bellissimamente tradotte dal 9. libro de l'Eneide di Vergilio da questi versi  
*Hic subitam nigro glomerari puluere nubem.*

Pro-

*Prospiciunt Teucri, ac tenebras insurgere campis  
 Primus ab aduersa conclamat voce Caius  
 Quis globus è Ciues caligine voluitur atrat  
 Ferte citi ferrum, date tela, et scandite muros  
 Hostis adest: stan. 11  
 I semplici fanciulli, e i vecchi inermi  
 E' volgo de le donne sbigottite,  
 Che non fanno ferir, no fare scbermi  
 Trahean supplici, e mesti alle Meschite,  
 Gl' altri di membra, e d'animo più fermi  
 Già frettolosi l' arme hauean rapite,  
 Accorre altri alle porte, altri alle mura  
 Il Rè va intorno e' l tutto vede, e cura.*

Imita in questa stanza. il Tasso, Statio nel 10. libro della Thebaide, ilquale così parla del timore de li Thebani;

*Iam tecta replerant  
 Templaq;, et ingratæ vallantur plantibus ara  
 Vnâ omnes, eademq; subit formido per annos,  
 Poscunt fata senes, ardet, palletq; iuuentus  
 Atria foemineis trepidant ululata querelis  
 Flent pueri attoniti.  
 Ipsæ tela viris, ipsa iram, animosq; ministrant*  
 stan. 17. iui

*Onde dice à colei, che è seco affiso,  
 E che già sente palpit arsi il petto,  
 Ben conoscer dei tu, per si lungo uso  
 Ogni Christian, benche nell' armi chiuso.*

18.

*Chi è dunque costui, che così bene  
 S'adatta in giostra, e fiero in vista è tanto?*

Tutto il ragionamento, che fa Aladino con Erminia mentre egli domanda de Duci Franchi, e quella gli risponde, come nelle seguenti stanze si vedrà, è pigliato dal 3. libro de l' Iliade d' Homero, doue Pria-

mo



mo stando in alto con Helena si fa dire da quella nomi di molti Cavalieri greci, già che appresso addurrò tutti li versi d'Homero sopra l'occorrenti stanze, e primieramente ecco, che da questi versi d'Homero in detto luogo, appare esser stati presi gli soprascritti del Taffo;

*Ast Helenam Priamus blando sermone vocatam  
Alloquitur, ades, ut monstres deleta virorum  
Corpora, & edoceas graiorum nomina Regum.*

Et soggiunge appresso;

*Quis ait, vir maximus ille est  
Qui reliquos inter Danaos excellit, & alto  
Vertice transcendit, latoq; est pectore fultus?*  
stan. 24.

*Percosso il Cavalier non ripercote  
Nè si dal ferro à riguardarsi attende,  
Come à guardar i belli occhi, e le gote  
Onde Amor l'arco ineuitabil tende  
Tra se dicea van le percosse vote  
Tal'hor, che la sua destra armata sfende.*

Simile luogo si legge nel canto 45. de l'Ariosto, quando combattendo Rugiero con Bradamante l'vno pensa solamente à difenderfi, & non offendere; l'altra ad offendere, & à difenderfi insieme, i versi del quale sono,

*Quando allo scudo, e quando al buono elmetto  
Quando à l'usbergo fa gittar scintille,  
Ruggier stà su l'auso, e si difende  
Con gran destrezza, lei mai non offende.*

stan. 30. iui

*Come rospeggia l'or, che di rubbini  
Per man d'illustre artefice sfauille*

Questa comparatione è pigliata da quella d'Homero nel 4. libro de l'Iliade, doue essendo stato ferito Menelao così dice;

*Mon*

*Mox niger effluxit niueo de corpore sanguis*

*Sicut ebur immo si qua tinxere rubenti*

*Moconides:*

stan. 31. iui

*« Ella riman sospesa, e' ambo mira*

*Lontani molto, nè seguir li cale;*

*Mà con suoi fuggitiui si ritira*

Et Angelica così vien descritta da l'Ariosto nel 3. canto, che se ne fugge, lasciando Rinaldo, e Sacripante, che per essa combatteano,

*Volta il cauallo, e nella selua solta*

*Lo caccia per vn' aspro, e stretto calle.*

stan. 32.

*« Tal gran Tauro tal' bor ne l' ampio Agone*

*Se volge il corno à i cani, ond' è seguito*

*S' arretran essi, e s' à fuggir si pone*

*Ciascun ritorna à seguirlo ardito.*

Comparatione pigliata dal 17. libro de l'Iliade d'Homero, se bene Homero di Cigniale faccia mentione, & il Tasso di Tauro, e questi sono i versi di quello in latino ridotti;

*Canes ceu magnis latratibus Aprum*

*Inuadunt alacres venantum ante arma ruentes*

*Perniciemq; fera minitantur, at ille resumptus*

*Viribus obfistens, e' se conuertit, e' astans,*

*Dentibus infrendens nunc hos, nunc vulnerat illos*

*Fit fuga. post alij subeunt, alijq; resistunt.*

stan. 39.

*Rinaldo hà nome, e la sua d' stra irata*

*Temon più d' ogni machina le mura.*

*Hor volgi gli occhi, ou' io ti mostro, e giunta*

*Colui ch' è d' oro, e verde hà l' armatura,*

*Quegli è Dudone, e' è da lui guidata*

*Questa scbiera, che scbiera è di ventura.*

*E guerrier d' alto sangue, e molto esperto,*

*Che*

*Che d'età vince, e non cede di merito.*

Et Helena così soggiunge mostrando à priamo Aiacce, & Idumeneo nel detto 3. libro d'Homero;

*O Socer ille vir est, vallumq; & murus Achivium  
Maximus Aiacum; propè quem socia arma ferentem  
Idomeneia vides, quem tamquam numen adorant  
Cretenses, aliq; sequuntur ab ubere Crete  
Primores regione.*

Auertendo, che quel tanto si dice sopra nella st. 38. iiii

*Se fusser trà nemici altri sei tali,  
già Soria tutta vinta, e serua fora,  
E già domi sarebbono i più australi  
Regni, e regni più prossimi à l'Aurora,*

E luogo di Vergilio nell'vndecimo libro de l'Encide, doue così parla d'Enea;

*Si duo præterea tales Idea tulisset  
Terra viros, vltro Inachias venisset ad Vrbes  
Dardanus, & versis lugeret gracia fatis.  
stan. 45. iiii*

Cade, e gli occhi. ch' à pena aprir si ponno  
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

E questo pure è luogo di Vergilio nel 10 libro, quando dice

*illi dura quies oculos, & ferreus orget  
Somnus, in aeternam clauduntur lumina noctem  
stan. 46.*

*L'apri tre volte, e i dolci rai del Cielo  
Cercò fruire, e soua vn braccio alzarsi,  
E tre volte ricadde; e fosco velo  
Gli occhi adombrò, che stanchi al fin ferrarsi,  
Si dissoltono i membri, e'l mortal gelo  
Irrigiditi, e di sudor gli hà sparsi.*

E Virgilio nel fine del 4. libro de l'Encide, così parla della morte di Didone,

*Ille graues oculos conata attollere rursus*

*Desi-*

*Deficit, infixum stridet sub pectore vulnus,  
Ter se se attollens, cubitoq; innixa leuauit  
Ter reuoluta a thoro est, oculisq; errantibus alto  
quasiuit Coelo lucem, ingemuitq; reperta.*

E poco più oltre soggiunge

*Omnis est una  
Dilapsus calor, atq; in ventos vitæ recessit.*

stan. 49.

*I defensori à grandinar le pietre  
Da l' alte mura in guisa incominciare,  
E quasi innumerabili faretre  
Tante suette à l' archi ministraro,  
Che forza è pur, che l' franco stuol s' arretre.*

Et l'istesso Vergilio nel 9. libro de l' Eneide così dice;

*Telorum effundere contra  
Omne genus Teucris, ac diris detrudere contis  
Saxa quoque infesto voluebant pondere, si qua  
Possent tectam aciem perrumpere.*

stan. 51.

*Non se di ferro doppio, o d' Adamante  
Questa muraglia impenetrabil fosse  
Colà dentro sicuro il fiero Argante  
S' appiatteria da le vostre alte posse*

Simili parola dice Tideo al Rè di Thebani nel 2. li-  
bro della Thebaide di Statio

*Non si te ferreus agger  
Ambiat, aut triplices alio tibi carmine muros  
Amphion auditis agat: nil tela, nec ignes  
Obstiterint, quin ausa luas, nostrisq; sub armis  
Captiuo moribundus humum diademate pulses.*

stan. 54. iui

*Sù le pietose braccia i fidi amici  
Portar lo caro peso, e honorato.*

Et Homero nel 17. libro de l' Iliade così narra essere  
stato portato il cadauero di Patroclo nel campo de'  
greci

greci da Menelao, & Merione

*Sic ait, illi bumeris sublatum protinus altis,  
Subduxere procul Patrocli exanguè cadaver.*

Itan. 58. iui

Goffredo è quel, che nel purpureo manto  
Hà di regio, e d'augusto in se cotanto.

59.

Veramente è costui nato à l'impero  
Si del regnar, del comandar sà l'arti,  
E non minor che Duce è Cavaliera  
Mà del doppio valor tutte hà le parti.

Seguendo Helena il suo ragionamento nel 3. libro  
de l'Iliade così parla à Priamo;

*Huic formosa Helene Nympharum gloria satur,  
Ille quidem Rex est Agamemnon.*

*Atrides, duplici quem gloria laude coronat  
Maximus et bello, quod Rex sit, et optimus idem,  
Maestas adeo quaedam regalis in illo  
Eminet, et tantum specie compensat bonorem.*

Itan. 60.

Risponde il Rè pagan, ben hò di lui  
Contezza, e'l viddi alla gran Corte in Francia  
Quand'io d'Egitto messugier vi fui,  
E'l viddi in nobil giostra oprar la lancia,  
E se ben l'anni giouanetti fui.

No le vestian di piume ancor la guancia,  
Pur data à i detti, à l'opre, alle sembianze  
Presaggio homai d'altissime speranze.

Qui il Tasso destramente imita Vergilio, il quale nel  
8. libro de l'Eneide inducendo Enea, & Euandro,  
fa dire Euandro ad Enea, ch'egli habbia veduto nel-  
la sua gioventù Anchise suo padre con queste parole,

*Tum sic pauca refert, ut te fortissime Teucrum  
Accipio, agnoscòq; libens, ut verba parentis  
Et vocem Anchise magni vultumq; recorder,*

Nam

## CANTO TERZO.

31

*Nam memini Hefiones visentem regna sororis  
Laomedontiaden Priamum Salamina petentem.  
Protinus Arcadiae inuisere fines,  
Tum mihi prima genas vestibat flore iuuenta,  
Mirabarq; Duces Teucros, mirabar et ipsam  
Laomedontiaden; sed cunctis altior ibat  
Ancises.*

stan. 61. iui

*Dimmi, chi sia colui, che ha pur vermiglia  
La sopra veste, e seco a par si vede,  
O quanto di sembianti a lui simiglia,  
Se bene alquanto di statura cede.*

Et Priamo ne l'istesso 3. libro de l'Iliade, cosi addo-  
manda Helena

*Dic age chara, senex inquit, mihi filia quisnam  
Iste vir est breuior procero Agamennore.*

stan. 62.

*Hor rimira colui, che quasi in modo  
D'buom che consigli sta da l'altro fianco  
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo  
D'accorgimento, huom già canuto, e bianco,  
Non è me' tesser bellico frodo  
Di lui sapesse o sia Latino, o Franco.*

Et Helena cosi soggiunge a Priamo, mostrandogli  
Ulisse in detto luogo d'Homero

*Hic ille est Laerte satus generosus Vlysses  
Vir tamen eximie sapiens, et ad omnia fraudum  
Callidus instrumenta, dolisq; instructus et armis.*

stan. 63. iui

*Bene il conosco alle sue spalle quadre  
Questo è verso poco mutato da quel del Petrarca ne  
l'ultimo suo capitolo, ch'è  
Vespasian poi a le spalle quadre  
Riconobbi.*

Di

stan. 67.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro  
 Il gran feretro, oue sublime ei giace.  
 Quando Goffredo entrò le turbe alzarò  
 La voce, assai più febile, e loquace,  
 Ma con volto nè torbido, ne chiaro  
 Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace,  
 E poich' in lui pensando alquanto fissè  
 Le luci hebbe tenute al fin si disse.

68.

Già non si deue à te doglia, nè pianto  
 Che se mori nel mondo, in Ciel rinasci,  
 E qui, doue ti spogli il mortal manto  
 Di gloria impresse alte vestigie lasci.  
 Viuesti qual guerrier christiano, e santo  
 E come tal sei morto: hor godi, e pasci  
 In Dio l'occhi bramosi ò felice alma  
 Et hai del ben oprar corona, e palma.

69.

Viui beata pur, che nostra sorte,  
 Non tua sventura à lagrimar n'inuita,  
 Poscia ch' al tuo partir si degna, e forte  
 Parte di noi fà co'l tuo piè partita;  
 Mà se questa, che'l volgo appella morto  
 Priuati hà noi d'una terrena aita  
 Celeste aita hora impetrar ne puoi  
 Che'l Ciel t'accoglie infra l'eletti suoi.

Queste stanze sono ad emulazione di quelle di l'Ariosto nel canto 43. oue si fanno pompe funerali al morto Brandimarte, e fra l'altre queste stanze vi si leggono;

Leuossi al ritornar del paladino  
 Maggiore il grido, e radoppiossi il pianto,  
 Orlando fatto al corpo più vicino  
 Senza parlar stette à mirarlo alquanto

Polalid

*Pallido come colte al matutino  
E da sera ligustro, è il molla Acanto,  
E dopo un gran sospir tenendo fisse  
Sempre le luci in lui casi li disse.*

*O forte, è caro, è mio fedel compagno,  
Che qui sei morto, e sò che viui in Cielo,  
E d'una vita t'hai fatto guadagno,  
Che non ti può mai tor caldo, ne gielo,  
Perdonami se ben vedi, ch'io piagno,  
Che d'esser qui rimasto mi querelo,  
E che à tanta letitia hor non sia teco  
Non già parebe quà giù tu non sia meco.  
Auertendo, che quel verso de la  
stan. 68.*

*Che se mori nel mondo in Ciel rimasci*  
E molto fimile à quel del Petrarca nel 10 sonetto de  
la 2. parte ch'è

*L'ultimo dì, ch'è primo o l'altra vita.  
Oltre, che il sonetto 19. de la 2. parte fa molto à  
proposito à questo luogo, & è  
Senuccio mio beuteb doglioso, e sola  
M'habbi lasciata, io pur mi riconforto  
Perche del corpo ou'eri preso, e morto  
Alteramente sei velato à volo.*

stan. 70. iiii

*Impara i voti homai, ch'è te pergiame  
Raccorre, e dar foccarso à i nastri mali,  
Questi due versi par, che siano tradotti da quei di  
Vergilio nel primo libro della Georgica.*

*Ignarosq; via metum miseratus agrestes  
Ingredere, et votis iam nunc assuesce precari.*

stan. 72. iiii

*Hor qui fù posto, e i sacerdoti intanto  
Quete à l'alina gli pregar co' canto*

C

Et



Et l'Ariosto così soggiunge nel predetto canto 43.

*Andauan con lungo ordine accoppiati  
Per l'alma del defunto Dio pregando  
Che gli donasse requie trà beati.*

stan. 73.

*Quinci, e quindi frà i rami erano appese  
Insegne, e prigionere arme diuerse  
Già da lui tolte in più felici imprese  
A le genti di Siria, e alle Perse*

Tutto ciò è tolto dal 11. libro de l'Eneide di Vergilio quando così parla de l'honor fatto al morto Palante

*Multaq; præterea Laurentis præmia pugna  
Aggerat, et longo prædam iubet ordine duci,  
Addit equos, et tela quibus spoliauerat hostem,  
Indutosq; iubet truncos hostilibus armis  
Ifos ferre Duces, inimicq; nomina fgi.*

stan. 74. iui

*Tutti i fabri del campo alla foresta  
Con buona scorta de soldati inuia,  
Ella è trà valli ascosa, e manifesta  
L'hauea fatta à i Francesi buom di Soria,  
Qui per tronciar le machine n' andaro  
A cui non habbia la Città riparo.*

Questa stanza par tradotta dal 23. libro de l'Iliade doue questi versi in latino tradotti si leggono;

*Instrumenta operum expediunt, aptantq; secures  
Et dolabras, aptasq; ad ligna trahenda catenas  
Et nunc summa petunt, nunc per decliua cursum  
Accelerant, nunc syluosis anfractibus errant  
Iamq; propinquabant celsa radicibus Idae  
Iamq; ipsam attigerant, iam summa, atq; ima  
tenebant.  
Aptant se se operi.*

stan.

stan. 75.

L'un l'altro esorta, che le piante atterri,  
 E faccia al bosco inusitati oltraggi,  
 Caggion recise da i pungenti ferri  
 Le sacre palme, e i frassini seluaggi,  
 I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,  
 L'elci frandose, e gl'alti abeti, e i faggi,  
 L'olmi mariti, à cui tal'bor s'appoggia  
 La vite, e con piè torto al Ciel s'appoggia.

76.

Altri i tassi, e le quercie altri percore,  
 Che mille volte ritrouar le chiome  
 E mille volte ad ogni incontro immote  
 L'ire de venti han rintonzate, e domo  
 Et altri impone alle stridenti rote  
 D'urmi, e di cedri l'odorate some,  
 Lasciano al suon de l'arme, al vario grido  
 E le fere, e gl'augei, la tana, e l'nido

Queste stanze sono felicemente tradotte dal 6. libro  
 della Thebaide di statio, da questi versi;

*Cadit ardua pinus  
 Cbaoniumq; nemus, brumaq; illasa Cupressus  
 Procumbunt picea flammis alimenta supremis  
 Orniq; iliceaq; trabes, metuendaq; succo  
 Taxus, et infandos belli poturus cruores  
 Fraxinus, atq; situ non expugnabile robur  
 Hinc audax Abies, et odoro vulnere pinus  
 Scanditur, acclinant insonsa cacumina terra  
 Alnus amica fretis, nec inospita vitibus olmus  
 Dat gemitum tellus, fugere fera nidosq; tepentes  
 Absiliunt Aues.*

## CANTO QVARTO.

stan. 1. iui

**E** Qual tauro ferito il suo dolore  
 Versò mughiando, e sospirando fuore.  
 Questa comparatione è presa dal 2. libro de l'Eneide di Vergilio, quando dice;

*Quales mugitus, fugit cum facius aram  
 Taurus, et incertam excussit cervici securim.*

stan. 2.

*Quinci hauendo pur tutto il pensier volto  
 A recar ne' Cbristiani vltima doglia,  
 Che sia comanda, il popol suo raccolto  
 (Concilio borrendo) entro la regia soglia.*

Il Consiglio de Demoni, che si disciue dal Tasso in questo luogo è pigliato dal 1. libro della Chrifteide del Vida, come si vedrà, minutamente sopra l'occorrenti stanze, e questi versi sono tradotti da quei suoi, che sono

*Denique cura animo sedet hac, sapè vna resurgit  
 Protinus acciri diros ad regia fratres  
 Limina (Concilium borrendum) et genus omne  
 Suorum*

Iperat.

nella medesima.

*Soltò, ch'al ciel s'agguaglia, e in oblio pone  
 Come di Dio la destra irata tuone.*

Sentenza molto conforme à quella d'Homero nel 5. libro de l'Hiade, che è,

*Demens, qui non hoc animo præciderit ipsum  
 Haud quaquam fieri longævum posse virum, qui  
 Cum Dijs bella gerit.*

stan. 3.

*Chiamo l'habitator de l'ombre eterne  
 Il rauco suon de la tartarea tromba,*

Tremar

*Tremas le spatiose atre cauerne,  
E l'aer cieco à quel rumor rimbomba.*

Et il Vida così soggiunge in detto luogo

*Ecce ingens dedit Buccina signum  
Quo subito intonuit cæcis domus alta cauernis  
Undique opaca ingens: antra intonuere profunda,  
Atq; procul grauido tremefacta est corpore tellus.*

stan. 4.

Tosto gli Dei d' Abisso in varie torme  
Concorron d'ogni intorno à l' alte porte.  
O come strane, ò come horribil forme,  
Quant' è ne gli occhi lor terrore, e morte,  
Stampano alcuni il suol di ferine orme,  
E'n fronte humana han chiome d' angui attorte,  
E lor s' agira dietro immensa coda,  
Che quasi sferza, si ripiega, e snoda.

5

*Qui mille immonde Arpie, vedresti e mille  
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni,  
Molte, e molte latrar voraci Scille,  
E fischiar Hidre, e sibilare Pitoni,  
E vomitar Chimere atre fauille,  
E Polifemi horrendi, e Gertoni,  
E i noui mostri, e non più intesi, ò visti  
Diuerfi aspetti in vn confusi, e misti.*

Et il Vida nel luogo predetto (dove sono tradotti questi versi) soggiunge:

*Continuò ruit ad portas gens omnis, et adsunt  
Lucifugi cætus variæ, atq; bicorpora monstra  
Pube tenui hominum facies: verùm hispida in  
Anguem*

*Definit ingenti sinuata volumine cauda,  
Gorgonas bi, Sphyngasq; obsceno corpore reddunt  
Centaurusq; , Hydrafq; illi, igniuomasq; Chymaræ  
Centum aliq; Scyllus, ac foediferas Harpyas*

C 3

Et

*Et quæ multa homines simulacra horrentia fringunt.*  
 Se bene è da credere, che'l Vida in ciò habbia seguito Vergilio, il quale nel 6. libro de l'Eneide così parla de' mostri infernali

*Multa præterea variarum Monstra ferarum  
 Centauri in foribus stabulant, Scyllæq; bifformes,  
 Et centum geminus Briareus, ac Bellus Lernæ  
 Horrendum fridens, flammisq; armata Chymera  
 Gorgones, Harpiæq; , et forma tricorporis umbra.*

Nè meno fù imitato Vergilio in questo dal Sanazaro nel primo libro del Parto della Beata Vergine, il quale così parla de' spiriti d'Auernò;

*Tùm varia pestes, et monstra horrentia Ditis  
 Imà petant, trepident briareia turba Cerausta  
 Semiurumq; genus Centauri, et Gorgones atræ  
 Scyllæq; , Sphyngeſq; , ardentisq; ora Chymera  
 Atq; Hydra, atq; Canes, et terribiles Harpie.*

stan. 7.

*Horrida maestà nel fiero aspetto  
 Terrore accresce, e più superbo il rende.*

Et Seneca nella prima tragedia parlando del maggior de' Demoni, così dice;

*Dira maestas Deo  
 Frons torua, cuius aspectum times  
 Quid quid timeretur*

Nella medesima

*Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto  
 Come infausa Cometa il guardo splende  
 E in guisa di voraggine profonda  
 S'apre la bocca, d'atro sangue immonda.*

Et il Vida nel predetto luogo così descrive il maggior de' l'inferno;

*At centum geminus flammanti vertice supra est  
 Arbitèr ipse Erebi, centenaq; brachia iactat  
 Centimanus, toridemq; eructat faucibus astus*

Omne

*Omnes luctificum fumumq̄, atrosq̄; procaci  
Ore, oculisq̄; ignes, et vastis naribus assstant.*

stan. 8. iui

*Mentre ei parlava, Cerbero i latrati  
Ripresse, e l' Hydra si fe muta al suono  
Restò Cocito, e ne tremar gli Abissi  
E in questi detti il gran rimbombo vdisi.*

Sono tradotti questi versi dal primo libro del rapto di Proserpina, di Claudiano, oue dice, cosi nel parlare, che fa Platone,

*Nunc talia celfo  
Ore tonat, tremefacta silent dicente Tiranno  
Atria, latratum triplicem compescuit ingens  
Janitor, et presso lacrimarum fonte resedit  
Cocyus, tacitus Acheron obmutuit undis,  
Et Phlegethonte a requierunt murmura ripae.*

stan. 9.

*Tartarei Numi di seder più degni  
Là sovra il Sol, ond' è l'origin vostra,  
Che meco già dà i più sublimi Regni  
Spinse il gran Caso in questa horribil cbiostra,  
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni  
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra,  
Hor colui regge à suo voler le stelle,  
E ndi s'iam giudicate alme rubelle.*

10

*Et in vece del Sol sereno, e puro,  
De l' aureo Sol, de gli stellati giri,  
N' hà qui rinchiusi in questo abisso oscuro,  
Nè vuol, ch' al primo honor per noi s' aspiri.  
E poscia (abi quanto à ricordarlo è duro,  
Questo è quel che più inaspra i miei martiri)  
Ne bei seggi Celesti hà l'buom chiamato,  
L'buom vile, e di vil fango in terra nato.*

C 4

Ne

Nè ciò gli parue assai; mà in preda à morte  
 Sol per farne più danno il figlio diede,  
 Ei venne, e ruppe le tartaree porte,  
 E porre osò ne i regni nostri il piede,  
 E trarne l' anime à noi douute in sorte,  
 E riportarne al Ciel si ricche prede,  
 V'incitor trionfando, e in nostro scerno  
 L'insigne iui spiegar del vinto inferno.

Et queste tre stanze sono pure tradotte da l'infra-  
 scritti versi del Vida in detto primo libro de la Chri-  
 steide, e sono,

Tartarei procères, Coelo gens orta sereno,  
 Quos olim huc superi mecum inclementia Regis  
 Aethere deiecti flagranti fulmine adegit,  
 Dum regno cauet, ac sceptris multa inuidus ille  
 Permetuit, refugitq; parem, quae praelia toto  
 Egerimus Coelo, quibus olim deniq; utrinq;  
 Sit certatum odijs, notum, et meminisse necesse est,  
 Ille Astris potitur, parte et plus occupat aqua  
 Aetheris, ac poenas inimica è gente recepit  
 Crudeles, pro syderibus, pro luce serena  
 Nobis senta situ loca, sole carentia tecta  
 Reddidit, ac tenebris iussit torquere sub imis  
 Immutes animas hominum, illat abile regnum.  
 Haud superæ aspirare poli datur amplius aula  
 Ingens ingenti claudit nos oblyce tellus,  
 In partemq; homini nostri data regia Coeli est.  
 Nec Satis: arma iserum molitur, et altera nobis  
 Bella ciet, regnisq; etiam nos pellit ab imis.  
 Id propter iuuenem aetherea demisit ab arce  
 Seu Natum, suè alitibus de fratribus unum,  
 Iamq; adersit, fretusq; armis Coelestibus ille  
 Sedibus exitium vehet bis, et regna recludet  
 Infera, concessasq; animas nostro eximet orbe.

Fors

*Fors quoque nos, nisi non segna occurrimus ipsos  
Arcta in vincla dabit, victosq; inducet olympo  
Victor ouans. Superi illudent toto aethere captis.*

stan. 15. iui

*Fummo, io no'l niego, in quel confitto vinti,  
Pur non mancò virtute al gran pensiere,  
Diede, che che si fosse à lui vittoria,  
Rimase à noi d' inuitto ardir la gloria.*

Questo è quel, che disse Achileo nel principio del 9.  
libro delle trasformationi d' Ouidio, d' esser stato su-  
perato da Hercole;

*Nec tam turpe fuit vinci, quam contendisse decorum  
Magnaq; dat nobis tantus solatia victor*

stan. 16.

*Mà perche più v'indugio? itene è miei  
Fidi consorti, è mia potenza, e forza,  
Modo di parlare pigliato da quel, di Vergilio*

*Quid iam vos demoror armis*

Et l'istesso nel primo libro de l'Eneide dice

*Nate meae vires, mea magna potentia.*

stan. 19. iui

*Tu'l sai, mà di tant'opra à noi si lunge*

*Debil aura di fama à pena aggiunge.*

Verfi tradotti dal settimo libro de l'Eneide di Ver-  
gilio quando, che hauendo inuocato le muse così  
soggiunge

*Et meministis enims Diua, et memorare potestis,*

*Ad nos vix tenuis fama perlabitur aura.*

stan. 21. iui

*Abi cieca humana mente*

*Come i giuditij tuoi son vani, e torti.*

Esclamazione simile à quella di Statio nel 2. libro de  
la Thebaide, ch'è

*Proh gnara nihil mortalia fati*

*Pectora.*

Et



Et l'Ariosto nel primo Canto dice

*Beco il giuditio human come spes's'erra.*

stan. 28. iiii

*Si come là, doue Cometa, ò Stella,  
Non più vista di giorno in Ciel risplende,  
E traggon tutti per veder chi sia  
Sì bella peregrina, e chi l'inuia.*

De questa comparatione anco si serue l'Ariosto così nel canto 4.

*E vede l'hoste, e tutta la famiglia  
E chi à finestre, e chi fuor nella via  
Tener leuato al Ciel l'occhio, e le ciglia  
Come l'Echisso, ò la Cometa sia.*

stan. 29.

*Così qual'hor si rasserena il cielo  
Hor da candida nube il Sol traspare;  
Hor da la nube uscendo i raggi intorno  
Più chiari spiega. e ne radoppia il giorno.*

Comparatione d'Ouidio nel 5. libro delle trasformazioni; mà più vagamente qui dal Tasso locata, e questi sono i versi d'Ouidio,

*Nam modò qua poterat Diti quoq; moesta videri  
Lata Dea frons est; ut sol, qui tectus aquosis  
Nubibus antè fuit, victis è nubibus exit.*

stan. 30. iiii

*Dolce color di rose in quel bel volto  
Fè l'aurorio si sparge, e si confonde:  
Mà nella bocca, ond' esce aura amorosa  
Sola rosseggia, e semplice la rosa*

Et Lauinia così vien descritta da Vergilio nel 12. libro de l'Encide;

*Flagrantes perfusa genas, cui plurimus ignem  
Subiecit rubor, et calefacta per ora cucurrit  
Indum sanguineo veluti violauerit Ostro  
Sì quis Ebur, tales virgo dabat ore colores.*

*Messa*

31.

*Mostra il bel petto le sue nevi ignude,  
 Onde il foco d'Amor si nutre, e desta  
 Parte appar de le mamme acerbe, e crude,  
 Parte altrui ne ricopre invida vesta,  
 Invida, mà s'all'occhi il varco chiude  
 L'amoroso pensier già non arresta,  
 Che non ben pago di bellezza esterna,  
 Nell'occulti secreti anco s'interna.*

Destramente qui è imitato Ouidio, il quale nel primo libro delle trasformazioni così parla d'Apollino innamorato di Dafne,

*Spestat & ornatos collo pendere capillos,  
 Et quid si comantur ait? videt igne micantes  
 Syderibus similes oculos, videt oscula, qua non  
 Est vidisse satis, laudat digitosq;, manusq;  
 Brachiaq;, & nudos media plus parte lacert os  
 Si qua latent, meliora putat.*

Pur si potrebbe dire, che questo luogo sia ad emoliatione di quel, di l'Ariosto nel canto 7. doue così parla d'Alcina;

*Bianca neve è il bel collo e'l petto latte,  
 Il collo è tondo, il petto colmo, e largo  
 Due pome azzurre, e pur d'auorio fatte  
 Vengono, e van, come onde al primo margo  
 Quando piaveuol'aura il mar combatte  
 Non potria l'altre parti veder Argo,  
 Ben si può giudicar, che corrisponde  
 A quel, che appar di fuor, quel ch'entro asconde.*

Itan. 32.

*Come per acqua, o per cristallo intiero  
 Trapassa il raggio, e no'l diuide, o parte  
 Per entro il chiuso manto osa il pensiero  
 Si penetrar ne la vietata parte.*

Comparatione presa da quella del Vida in quello  
 Hiano,

Hinno, ch'ei fà à Christo Signor nostro, oue dice,

*Quale vitrum radijs penitus Sol transit adactis  
Illa soq; domus subit interiora metallo,  
Intimaq; illustrans penetrata lumine vestit,*

Della quale comparatione, e versi l'istesso se ne serue nell'ultimo libro della Chrysteide.

stan. 34.

*Come al lume farfalla ei si rinolse  
A lo splendor de la beltà diuina.*

Di questa comparatione si serue il Sanazaro, se bene in altro soggetto nella morte di Pier Leone, così,

*E qual farfalla al desiato foco  
Tirata dal voler si riconduce.*

Nella medesima

*E ne trasse gran fiamma, e la raccolse  
Come da fuoco suole esca vicina.*

Con maggior leggiadria qui disse il Tasso, quel che espresse Ouidio nel 3. libro delle transformationi descriuendo l'amor di Echo à Narciso, così.

*Quoq; magis sequitur flamma proprio calefcit  
Non aliter, quàm cum summis circumlita radiis  
Admotas rapiunt vinacia sulfura flammis.*

stan. 35.

*Donna se pur tal nome à te conuienti,  
Che non somigli tu cosa terrena.*

Luogo pigliato dal 1. libro de l'Eneide di Vergilio, oue dice,

*O quam te memorem Virgo? namq; haud tibi vultus  
Mortalis, nec vox hominem sonat ò Dea certè.*

stan. 36.

*Risponde, il tuo lodar troppo alto sale  
Nè tanto in suso il merto nostro arriua.*

Et in detto luogo di Verg. così rispòde Ven. ad Enea  
*Haud equidem tali me dignor. honore.*

Nella medesima

Cosa

*Cosa vedi, Signar, non pur martale,  
Mà morta nei diletti, al duol sol viua*

Parole molto simili à quelle d' Isabella nel 13. canto di l' Ariosto, la quale dice

*Ben; disse, fui, ch' or non son più di lui;  
Mà di dolor, d' affanno, e di mestitia.*  
Stan. 39. iiii.

*Moto è per tutto il tuo valor, e come  
Sin da i nemici auuien, che s' amò, o proggi.*

Luogo affai conforme con quello d' Ouidio nel 2. libro de trist. quando così parla di Cesare Agosto;

*Vtq; tuus gaudet miles, qui vicerit hostem,  
Sic cur se victum gaudeat hostis habet.*  
Stan. 49

*Spesso l' ombra materna è me s' offria  
Pallida imago, e dolorosa in atto,  
Quanto diversa ( obime ) da quel, che pria  
Visto altroue il suo volto hauea ritratto  
Fuggi, figlia, dicea, morte si ria  
Che ti souasta benai partiti ratto*

Questi versi sono tradotti da due luoghi di Vergilio cioè, dal primo de l' Eneide, quando dice

*Ipsa sed in somnis inhumati venit imago  
Coniugis, ora modis attollens pallida miris,  
Tum celerare fugam, patriaq; excedere terra  
Suadet;*

Et dal 2. libro de l' Eneide, oue sono questi versi;

*Hei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo  
Hectore, qui redit exoniis indutus Achillis,  
Heu fuge Nates Dea, teq; his, ait, eripe flammis*  
Stan. 51. iiii.

*Qual' huom, ch' aspetti, che su' l' collo ignudo  
Ad hor, ad hor gli caggia il ferro crudo*

Et prima l' Ariosto così si serui di questa comparatione nel 2. canto

*Qual*

*Quai il reo, ch' al supplicio s'auvicina*  
 Stan. 57. iui

*Abi, che fiamma del cielo anki in me scenda*  
*Santa bonestà, che le tue leggi offenda.*  
 Parole pigliate da quelle, che dice Didone nel 4. li-  
 bro de l'Eneide di Vergilio, e sono,

*Sed mihi vel tellus optem prius ima debiscat*  
*Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras.*  
*Pallentes umbras erebi, noctemq; profundam*  
*Ante pudor, quàm te violem, aut tua iura resoluam.*

Stan. 71. iui

*Nè già te d'inclemenza accusar voglio*  
*Percbe il picciol soccorso à me si nieghi*

72

*Non tu, signor, nè tua borsa è tale:*  
*Mà il mio destino è che mi nega aita.*  
 Destramente qui è imitato Vergilio nel ij libro de  
 l'Eneide, oue così Euandro si lamenta,

*Nec vos arguerim Teuceri, nec foedera; nec quas*  
*Iunximus hospitio dextras, fors ista senectæ*  
*Debita erat nostræ*

Stan. 77. iui

*Ben sù rabbiosa Tigre à lui nutrice,*  
*E'l produsse in aspra alpe horrida pietra*  
*O l'onda, che nel mar si frange, e spuma*  
*Crudel, che tal beltà turba, e consuma.*  
 Et Patroclo così fauella ad Achille nel 16. libro de  
 l'Iliade d'Homero,

*Vasti genatrix te coerulea ponti*  
*Vnda tulit, scopuli te progenuere sonantes*  
*Fluëibus assiduus, et semper ab imbris vdi*  
*Crudelis.*

Stan. 85. iui

*E ciacche lingua esprimer ben non puote,*  
*Muta eloquenza ne' suoi gesti espreffe.*

Seguita

CANTO QUARTO: 47

Seguita qui il Taffo l'openione di Cicerone, se pur egli è, nella rethorica ad Erennio ne l'ultimo libro, e di Quinitiliano, e Cipriano, quali con tutti gl' altri che scriuono de rethorica, affermano, che li gesti del corpo, de le mani, del capo, de l'occhi, e fimili sono vna muta eloquenza, e tacita oratione, poiche alle volte serueno non meno, che le parole stesse.

stan. 87.

*Vsa ogn' arte la donna, onde sia colto  
Ne la sua rete alcun nouello amante,  
Nè con tutti, nè sempre vn stesso volto  
Serba: mà cangia à tempo atti, e semblante  
Hor tien pudica il guardo in se raccolto  
Hor lo riuolge cupido, e vagante,  
La sferza in quegli, il freno adopra in questi  
Come lor vede in amar lenti, ò prestì.*

88

*Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri  
L'alma, e i pensier per diffidenza offrendo  
Gli apre vn benigno riso, e in dolci giri  
Volge le luci in lui liete, e serene,  
E così i pigri, e i timidi deseri  
Sprona, e affida la dubbiosa spene,  
Et infiammando l'amorose voglie  
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.*

89

*Ad altri poi, ch'audace il segno varca  
Scorto da cieco, e temerario Duce  
De' cari detti, e de begl'occhi è parca,  
E in lor timore, e riueranza indisco  
Mà frà lo sdegno, onde la fronte è carca,  
Pur anco vn raggio di pietà riluce,  
Si ch'altri teme ben: mà non dispera,  
E più s' inuoglia, quanto appar più altera.*  
In queste stanzze, & in tutto il rimanente di questo  
Canto

Canto è imitato il Petrarca, il quale così finge che gli parla Laura già morta nel 2. capitolo del trionfo della morte.

*Poi disse sospirando, mai diuiso*

*Da te non fù il mio cuor, nè giamai fia:*

*Mà temprai la tua fiamma co' l mio viso.*

*Quante volte dissi io, questi non ama,*

*Anz' arde, onde conuien, ch' a ciò proueggia*

*E mal può proueder chi teme, e brama.*

*Più di mille fiato ira dipinse*

*Il volto mio, ch' amor ardeua il cuore;*

*Mà voglia in me giamai raggion non vinsi.*

*Poi te vinto ti viddi di dolore*

*Drixa in te l'occhi all' hor soauemente*

*Saluando la tua vita, e' l nostro bonore.*

*E se fù passion troppo possente*

*E la voce, e la fronte à salutarti*

*Mossi, hor temerosa, e' hor dolente.*

*Queste fur teco miei inganni, e mie arti*

*Hor benigne accoglienxe, e' hor a sdegni,*

*Tù' l sai, che n' hai cantato in mille parti.*

*Ch'io vidi l'occhi tuoi tal' hor sì pregni*

*Di lagrime, ch'io dissi, questi è corso*

*A morte, non l'aitando i reggio i segni.*

*All' hor prouidi d' honesto soccorso*

*Tall' hor ti vidi tali sproni al fianco,*

*Ch'io dissi, quì conuien più duro morso.*

*Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco*

*Hor tristo, hor lieto infix qui è bò condotto*

## CANTO QUINTO.

stan. 15. iui

**M**A chiede à proua il principe Gernando  
*Quel grado:*

E da credere, che'l Tasso qui, e nelle seguenti stanze nelle quali induce Rinaldo, e Gernando competere insieme intorno alla dignità, & vffitio d'esser Duce de i Cauallieri di ventura in luogo del morto Dudone imitasse Ouidio nel 13. libro delle trasformattoni, doue si finge Aiace, & Vlisse pretendere l' arme d'Achille, e si come il Tasso induce Gernando essere migliore d' antichità, genere, e Regni, & Rinaldo maggiore per proprij meriti, e gesti nelle battaglie; Così Ouidio descriue Aiace potente di stirpe, e prospia: & Vlisse chiaro per li proprij meriti, & si come qui viene ad essere ucciso Gernando; là è ammazzato Aiace, se bene non da Vlisse: ma da se stesso per ira della detta pretenzenza, & il tutto si può vedere dal principio di detto libro per molti versi, che per esseruo in gran numero à causa tralascio.

stan. 17. iui

*E se ne crucia si, ch'oltra ogni segno  
 Di ragione il trasporta ira, e disdegno*

18.

*Tal che'l maligno spirito d' Auerno,  
 Ch' in lui strada si larga aprir si vede  
 Tacito in sen gli serpe, e al gouerno  
 De' suoi pensieri lusingando fiede,  
 E qui piu sempre l'ira, e l'odio interno  
 Inacerbisce, e'l cuor stimola, e fiede;  
 E fa, ch'en mezo à l'alma ogn' hor risuona  
 Vna voce, ch' à lui cosi ragiona.*

D

In



In questo luogo vaghamente è imitato Vergilio nel 7. libro de l'Enside, quando così parla essere sopravvenuta la furia Aletto ad Amata, che stava irata;

*Celsa petit, tactumq; obsedit limen Amatae  
Quam super aduentu Teucrum, Turniq; Hymeneis  
Foemineae ardentem cura, iraq; coquebant  
Huic Dea Coeruleis unum de crinibus anguem  
Conjicit, inq; sinum praecordia ad intima subdit,  
Qui furibunda domum monstro permisceat amantia  
Ille inter vestes, et levia pectora lapsus  
Voluitur at tactu nullo, fallitq; furentem  
Vipere am inspirans animam*

Et soggiunge

*Pertentat sensus, atq; ossibus implicat ignem.*

stan. 19

*Teco giostra Rinaldo: hor tanto vale  
Quel suo numero van d' anticbi Heroi.  
Narri costui, ch' a te vuol farsi eguale  
Le genti serue, e i tributarij suoi  
M' offri gli scettri, e in dignità regala  
Paragoni i suoi morti a viui tuoi  
Ah quanto osa un signor d' indegno stato,  
Signor, che nella sekua Italia è nato.*

20

*Vinca egli ò perda homai, che vincitore  
Fù infino all' hor, ch' emulo tuo divenne  
Che dirà il mondo? e ciò sia sommo honore;  
Questi già con Germano à gara venne,  
Poteua à te recar gloria, e splendore  
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;  
Mà già non meno essa da te n' attese  
Costui scemò suo pregio all' hor, che l' chiese.*

Queste stanze sono felicemente tradotte dal 13. libro delle trasformazioni d'Ouidio, da l' infrascritti versi, ch' egli fa nella contesa d'Aiace, & Ulisse.

Nec

*Nec memoranda tamen vobis mea facta pelagj  
Esse reor, vidistis enim, sua narret Vlyses  
Qua sine teste gerit, quorum nox conscia sol est,  
Præmia magna peti fateor; sed demit honorem  
Aemulus Aiaci: non est tenuisse superbum  
Sic licet hoc ingens quidquid speravit Vlyses  
Ipse velit præmium iam nunc certaminis huius  
Quòd cum victus eris, mecum certasse feretur.*

stan. 38, iiii

*D'incerte voci, e di confusi accenti  
on suon per l'aria si aggira, e fremo  
Qual s'ode in riuo al mare, oue confonda  
Il vento i suoi, co' mormorij de l'onda  
Par, che questi versi sono tradotti dal 2. libro de  
l'Iliade d'Homero, quando dice,*

*Rursus at immodicos illi inuere tumultus  
Seditiosa cohors iuuenum, qui nauibus altis  
Iam missi ratiere, relinquere cepta coacti  
Non sacris, ac validis turbantibus æquoræ ventis  
Littora tota sonant, fluctusq; remurmurat unda.*

stan. 42.

*Sorrise all'hor Rinaldo, e con un volto  
In cui trò il riso lampaggio lo sdegno;  
Difenda sua ragion ne ceppi inuolto  
Chi seruo è, disse, o d'esser seruo è degno.  
Liberò io me qui, e vissi, e morrò sciolto  
Pria, che man perga, o piede a laccia indegno.  
E finò la spada è questa destra, e' viso  
A le palme, e vil nodo ella ricusa.*

Et Achille sdegnato contro Agamennone così parla  
nel 1. libro de l'Iliade d'Homero, ad imitatione del  
quale è fatta questa stanza;

*Tum vir ego, inquit, iners vocer, atq; ignarus, et excors  
Si tua non toto stolidissima iussa recuserm  
Pulchra namq; aii donum te ferre licebit.*

D 2

Non

52      ○ **LVOGHI DEL**

*Non mihi, qui posthac teq; & tua feruida spremanis  
Imperia, experiare tuas vires licet.*

stan. 43. iu.

*Fera tragedia vuol che s'appresenti  
Per lor diporto alle nemiche genti,*

Et ad Achille nel detto luogo d' Homero sono dette  
queste parole, donde il Tasso formò suoi versi;

*Quàm res ista feret Priamo suauem  
Lætitiam, Priamòq; Satis, quàm Troes, & omnis  
Troia gaudebit tellus, animosq; superbos  
Efferet hostiles, ubi vos decernere pugna  
Audierint.*

stan. 44.

*Giò detto l'armi chiede, e'l capo, e'l busto  
Di finissimo acciaio adorno rende,  
E fa del grande scudo il braccio onusto,  
E la fatale spada al fianco appende.*

Descrittione bellissima de l'armarsi, che fa Rinaldo,  
presa dal 17. lib. de l'Iliade; doue così s'arma Teucro;

*Chybeumq; humeris suspendit ab amplis  
Quadruplicem, capitiq; aptat quam ferre solebas  
Arte laboratam galeam, Cristisq; micantem  
Inde bastam capit oblongam, ferroq; nitentem  
Prefixo.*

nella medesima

*E in sembante magnanimo, & augusto  
Comè folgore suol ne l'armi splende.*

Et Homero nel 13. libro de l'Iliade così compareg-  
gia Idomeneo al folgore

*Egreditur, longè radios mittentibus armis  
Quale soles fulgur.*

nella medesima

*Marte e rasembra te, qualhor dal quinto  
Cielo di ferro scendi, e d'horror cinto.*

E questa comparatione è tolta dal 7. libro de l'Iliade

de d'Homero, quando così parla d'Aiace,

*Sic sic se corpore agebat*

*Ingeni, ipse ingens animo, discordia qualis*

*Mars in bella hominum graditur.*

E di questa comparatione così anco si serui l'Ariosto nel canto 26.

*Et all' hor si credea, che fosse Marte*

*Sceso dal quinto Cielo in quella parte.*

stan. 45.

*Tancredi intanto i fieri spirti, e'l cuore*

*Insuperbito d'ammollir procura;*

*Giuuane inuitto, dice, al tuo valore*

*Sò, che sia piana ogn'erta impresa, e dura,*

*Sò, che fra l'arme sempre, e fra'l terrore*

*La tua eccelsa virtute è più sicura;*

*Mà non consenta Dio, ch'ella si mostri*

*Hoggi si crudelmente à danni nostri.*

In questa stanza, & nelle seguenti, nelle quali Tancredi s'adopra di raffrenare lo sdegno à Rinaldo, che hauea preso contro Goffredo, destramente è imitato Homero nel 1 libro de l'Iliade, doue Pallade così parla ad Achille per deuiarlo da l'odio, che teneua contro Agamennone,

*Compressura tui vesani pectoris astus*

*Coglitus adueni, me brachia candida Iuno*

*Misit ab amborum pariter quòd amore mouetur,*

*Verùm age, siste animos, finemq; impone furori*

*Verborumq; tua stent inrà iurgia rixæ.*

stan. 50.

*Ben tosto fia, se par qui contra hauremo*

*L'arme d'Egisto, o d'altro stuol pagano,*

*ch' assai più chiaro il tuo valore estremo*

*M'apparirà, mentre farai lontano.*

*E senza te parragne il campo scemo.*

*Quasi corpo, cui tronco è braccio, o mano.*

D 3

E Pa-

E Pallade nel predetto luogo così soggiunge al predetto Achille

*Tempus erit, nec abest proci hoc, quàm tanta domens  
Si queat Atrides probrosa reprehendere facta  
Muneribus capiet triplo potioribus olivis,  
Qua tibi ut accipias ultrò delata rogabis  
Tu cobibe irati furiosos pectoris astus  
Nec tibi propitijs nobis parere recusa.*

stan. 51. iui

*Egli tutti ringratia : e seco prende  
Sol duo scudieri, su'l cavallo ascende.*

Et Achille acquietatosi per l'effortationi di Pallade, si ritira dal campo, si conte ne fa mentione Homero nel predetto luogo, così,

*Peleus heros  
Patroclo, et socijs alijs comitatus obitit.*

stan. 52. iui

*Gir fra i nemici, iui ò Cipresso, ò palma  
Acquisar per la fede, ond'è Campione  
Qui viene ad essere approvata l'openione di coloro,  
che scrinano l'arbore del Cipresso significare morte  
di Cavalieri, e personaggi; & l'arbore de la palma es-  
sere segno di vittoria nella guerra, si come del Ci-  
presso ne fa fede l'Aiciato fra l'altri ne l'emblema  
198. così*

*Finesta est arbor procerum monumenta virorum.*

E de la palma l'istesso ne fa mentione nell'emblema 36. oue in specie Claudio Minos dice queste parole

*Idcirco in certaminibus fuisse victoria signum*

*Quàm plurimi prodidère : hinc vulgatum*

*Adagium; palmam ferre;*

Et à pieno così della palma, come del Cipresso, e de' loro geroglifici, veggasi Gio. Pierio nel libro 50. de' suoi geroglifici.

stan.

stan. 54. iui

*Mà Goffredo conculci è Duce eguale.*

Segue la sentenza à ciascuno nota, ch'è

*Apud Deum, & Reges, & in iudicijs non est habenda acceptio personarum, sed æqualitas seruari debet*

Del che i Canonisti hanno la regola nel 6.

stan. 57. iui

*Chi è, che meta à giusta ira preseruidi*

Sentenza molto simile à quella di Senecá nella tragedia, detta le troiane, ch'è

*sed regi furus nequit & ira, & ardens hostis.*

stan. 65. iui

*Guardar ne sudra l'un' da l'altro amore.*

Sentenza molto simile habbiamo nel 2. libro del remedio d'amore, d'Ouidio, &amp; è

*Successore nouo tollitur omnis amor vincula.*

stan. 76. iui

*Mà perche stinto è de l'humane genij**Che ciò che più si vieta, huom più desia.*

E questa sentenza pure fu detta d'Ouidio prima à ele sue Elegie amoroſe; così

*Nititur in veritatem semper, cupimusq; negatur.*

stan. 78. iui

*Nè consiglio à huom fanno amor ricre.*

Allude à quella sentenza di Propertio nella prima elegia del 2. libro, la qual'è

*Solus amor nobis non uincat arificena.*

stan. 79. iui

*Mà come vscì la notte, e sotto l'ali**M'endò il stonrio, e i suoi sogni erranti.*

Descrizione della notte molto simile à quella di Silio Italico nel 1. libro de bello punico, ch'è

*Nox formosæ genetrin, inort alla pudor & curia**Purgarat, tenebraq; horrende silentia abbat.*

-56

D 4 stan.

stan. 90.

O per mille perigli, e mille affanni  
 Meo passati in quelle parti, e in queste  
 Campion' di Dio, ch' à ristorare i danni  
 De la Christiana sua fede nascesto.  
 Voi, che l'armi di Persia, e i greci inganni  
 E i monti, e i mari, e'l verno, e le tempeste  
 De la fame i disaggi, e de la sete,  
 Superaste; voi dunque hora timete?

91.

Dunque il Signor, che v'indirizza, e moue  
 Già conosciuto in caso assai più rio  
 Non v'assicura? quasi hor volga steroue  
 La man de la clemenza, e'l guardo pio,  
 Tosto vn dì fia, che rimembrar vi gioue  
 Gli sforzi affanni, e sciorre i voti à Dio.  
 Hor durate magnanimi, e voi stessi  
 Serbate prego à i prosperi successi.

92.

Con questi detti le smarrite menti  
 Consola, e consereno, e lieto aspetto:  
 M' à preme mille cure, egre, e dolenti  
 Altamente riposte a mezzo al petto,

Le parole di Goffredo in queste stanze sono piglia-  
 te da quelle d' Enea nel I. libro de l' Eneide di Ver-  
 gilio, che sono

O socij, neq; animi ignari sumus ante molorem  
 O passi grauiora, dabit Deus his quoque finem  
 Vos ex Scyllaeam rabiem, penitusq; sonantes  
 Aestis scopulos, et ex Cyclopea saxa  
 Experti, reuocata animos, moestumq; timorem  
 Mactis, farsan ex hac olim manuisse iuuabis  
 Per caros casus, per tot discrimina rerum  
 Tendimus in laetum, sedes ubi fata quiescat  
 Ostendunt, illic fati regna resurgens Troia.

Da-

*Durate, et vosmet rebus servate secundis:  
Talia voce refert, curisque ingentibus ager  
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.*

## CANTO SESTO.

stan. 3.

**E** *Infina à quando ci terrai prigion  
Frà queste mura in vile affedio, e lento  
Odo ben' io stridere incudi, e suoni  
D' elmi, e di scudi, e di coraxze sento:  
Mà non veggio à qual' uso, e quei ladroni  
Scorrono i campi, e i borghi à lor talento,  
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,  
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.*

4

*A lor nè i prandi, mai turbati, e rotti  
Nè molestati son le còna liete,  
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti  
Traggon con sicurezza, e con quiete  
E v'è da i disaggi, e da la fame indotti,  
A darvi vinti a lungo andar sarete,  
Od à morirne qui come codardi  
Quando d' Egitto pur l' agbiuto tardi.*

Mentre il Tasso induce Argante, che persuade la battaglia al Rè di turchi apportando più cause per le quali si debbia fare detta battaglia, come s'è visto nelle stanze di sopra, e nelle seguenti, imita felicemente Homero nel 5. libro de l' Iliade dal quale è indotto Sarpedone figlio di Gique ch'era venuto da la Licia in aiuto de Troiani, che stimola, e persuade Ettore, à cui era commessa da Priamo la somma della guerra, che volesse attaccar la pugna con li greci per dare fine al lungo affedio, allegando più ragioni

per



per le quali ciò si debbia fare, non al tutto dissimili à queste, che adduce Argante. e così parla in detto luogo Sarpedone;

*Nunc ego, qui Lycia procul huc à diuise veni  
Auxilia et votis strem;  
Nunc quoque, et exhorret Lyctos, et in agmine contra  
Consisto fortem Diomedea?  
At tibi nec mouisse loco curà vlla, nec Hector  
Audentes in bella viros hortari, ut armis  
Prò se, pròq; suis pugnent, ne forte nisi ipsi  
Auxilio subeatis ab hostibus excipiantur  
Sicut aues, quas exceptas in retibus auceps  
Inclusit, vbi et miserè pereatis, et huius  
Excidantur opes Vrbis.*

stan. 5. iui

Che spesso auien, che ne' maggior perigli  
Sono i più audaci l'ottimi consigli.

Questa sentenza così prima fu detta da Vergilio nel  
9. libro de l'Eneide

*Audaces fortuna iuuat.*

Fù anco detta da Ouidio così nel 10. libro delle tra-  
formazioni,

*Audentes Deus ipse iuuat.*

stan. 7.

Ma se nel troppo asar ta nobri spera,

Nè sei d'ustir con ogni squadra ardita,

Procura almen, che sia per duo guerrieri

Questo tuo gran litigio hor distinto,

E perche accetti ancor più volentieri

Il Capitan de' Franchi il nostro inuiso

E' arme egli scielga, e' l' suo vantagio taglia

E se conditioni formi à sua voglia.

Questa stanza è fatta ad emolazione di quella di  
P. Anello nel canto 38. oue Sobrino persuade ad

Agra-

## CANTO QUINTO.

**Agramante, quel tanto, che Agramante qui tenta;**

*A me par, s' à te par, ch' à dir si mandè  
Al Rè Christian, che per finir le liti,  
E perche cessi il sangue, che tu spandi  
Ogn' hor di suoi, egli di tuoi infiniti  
Incontra un tuo guèrrier tu gli domandi,  
Che metta in Campo vno di suoi più arditi  
E faccian questi dui tutta la guerra  
Finche l'un vinca, e l'altro resti à terra.*

stan. 8.

*Che se'l nemico baurà due mani, e' vna  
Anima sola, ancor, ch' audace, e fiera  
Temer non dei per isciagura alcuna,  
Che la ragion da me difesa pera.*

**Questo è quel, che dice Pallante nel 10. libro de  
l'Eneide di Vergillo, così,**

*Numina nulla premunt, mortali'urgemur ab hoste  
Mortales totidem nobis animaq; , manusq; .*

stan. 12. iiii

*S' indugi pure, e Soliman s' attenda,  
Ei, che perdè il suo regno il tuo difenda.*

**E questo luogo pigliato dal 5. libro de l'Iliade d'Ho-  
mero, doue Tlepolemo così sgrida à Sarpedone,**

*Sed tibi nec virtus animo est, nec viribus audes  
Defendisse tuos, foeda quos cade cadentes  
Cum nequeas seruare, quibus te suspicer armis  
Posse tuos Troiam defendere ?*

stan. 15. iiii

*Brama di far con l'armi hor manifesto,  
Quanto la sua possanza oltra si stende,  
E che à duello di venirne è presto  
Nel pian, ch' è fra le mura, e l'alte tende .*

**E Paride così parla ad Ettore, che vada à riferire ad  
Agamennone, e Menesao l'intentione sua, ch'era di**

com-

combattere con esso Menelao nel 3. libro de l'Iliade d'Homero, il quale forse qui è imitato,

*Sedeant alij, spectentq; quieti*

*Troes, & Argiui, Menelaus, & ipse ego campo*

*In medio certemus, & armis arma feramus*

*obuia.*

stan. 16.

*E che non solo è di pugnare accinto*

*E con vno. e con due del campo hostile:*

*Mà dopò il terzo il quarto accetta, e il quinto*

Et Rodomontè nel canto 46 di l'Ariosto hauendo sfidato Ruggiero, così parla,

*E se persona bai qui, che faccia offerta*

*Di combatter per te voglio accettarlo*

*Se non basta vna, quattro, e sei n' accetto.*

stana 3. iui

*Superbo, e minaccieuole in semblante*

*Qual' Encelado in Flegra.*

Comparatione molto simile à quella di Statio nel 2. libro de la Thebaide, doue così vien compareggiato Tideo,

*Non aliter getica ( si fas est credere) flegra*

*Armatum immensus Briareus stetit aethera contra.*

stan 25. iui

*E tutto in volto baldanzoso, e lieto*

*Per sì alto giuditio il fier Garzone*

*A lo scudier chiede a l' arme, e'l cauallo*

*Poi seguito da molti uscia dal vallo.*

Et l'Ariosto descriue Rinaldo eletto da Rè Carlo à prendere la pugna con Ruggiero così nel canto 38.

*Rinaldo, ch' esaltar molto si vede*

*Cbo Carlo in lui, di quel, che tanto pesa*

*Via più chè in tutti gli altri hà bauto fede*

*Lieto si mette à l' honorata impresa.*

stan. 32. iui

*Renditi vinto, per tua gloria basti,*

Cbe

*Che dir potrai, che contra me pugnasti.*

Et Enea, così grida à Lauso già vinto, e superato  
nel 10 libro de l'Eneide di Vergilio

*Hoc tamen infelix miseram solabere mortem*

*Aeneae magni dextra cadis.*

Et Ouidio nel 12. lib. delle trasformationi così fa di-  
re Achille ad Cicno,

*Quisquis es ò iuuenis, dixit. solamen habeto*

*Mortis, ab Aemonio quòd sis iugulatus Achille.*

stan. 33. iiii

*In sembianza d'Aletto, e di Medusa*

*Freme il Circaffo, e par, che fiamme spire*

Et l'Ariosto parlando de Marfisa, che combatteua  
con Rugiero nel canto 36, in tal modo dice,

*Vna furia infernal, quando si sferra*

*Sembra Marfisa*

stan. 36.

*Nell'ira Argante infellonisce, e strada*

*Soura il petto del vinto al destrier fact,*

*E così, grida, ogni superbo vada,*

*Come Costui, che sotto il piè mi giace.*

Non è primo il Tasso à narrare sì diforme atto, e cru-  
deltà usata da vno vincitore contro vn' vinto, già  
che simile ferezza, & bestialità esser stata fattà da  
Achille ad Ettore già vinto narra Homero nel 22. li-  
bro de l'Iliade con questi versi,

*Dixit, & indignum facinus molitus, utrosq;*

*Traiecit ferro talos, & vulnera loris*

*Connectens bubulis ad postremum alligat axem*

*Puluerem ceruicè solum verrente supina*

*Tum super affiliens currum fulgentibus armis*

*Conspicuis compellit equos, quibus ire coactis*

*Haud tamen inuitis pulcherrima puluere foedo*

*Casaries trahitur, capitis decor omnis bonefisi*

*Bluitur terra.*

Del

Del quale abhomineuole fatto fa mentione Vergilio  
nel 1. libro de l'Eneide, così,

*Tèr circum Iliacos raptauerat Hèctora muros.*

stan. 37.

*Fassi inanzi gridando, anima vile,*

*Ch' ancor nelle visterie infame sei,*

*Qual titolo di laude alto, e gentile*

*Da modi attendi sì scortesi, e rei?*

*Frà i ladroni d' Arabia, ò frà simile*

*Barbara turba auerzo esser tu dei.*

Et l'Ariosto in cotal modo parla contro quel Scia-  
none, che ysaua simili crudeltà, nel canto 36.

*Sciauo crudèle, onde bai tu il modo appreso*

*De la militia? in qual Scubia s'intende*

*Ch' uccidere si debbia vn' poiche è preso,*

*Che rende l'arme, e più non si difende?*

stan. 38, vii

*Risponder vuol; ma l'suon esce confuso,*

*Si come strido d' animal, che rugge,*

Et l'Ariosto così dice di Marfisa adirata, che com-  
batteua con Bradamante nel canto 36.

*Marfisa à quel parlar fremor s'udia*

*Come vn' vento marino in uno scoglio*

*Grida: ma sì per rabbia si confonde,*

*Che non può esprimer fuor, quel, che risponde.*

stan. 40.

*Posero in resta, e dirizzaro in alto*

*I due guerrier le nodorose antenne,*

Nella medesima

*Quinci Tancredi, e quindi Argante uenna*

*Rupper l' haste sù l'elmi, e volar mille*

*Tronconi, e schegge, e lucide fauille.*

La pugna, che qui si descriue trà Argante, e Tancre-  
di con le seguenti stanze, è molto simile à quella,  
che scriue l'Ariosto trà Ruggiero e Mandricardo nel

canto. 30, e questi versi del Tasso, credo, che siano ad emulazione de l'infrafcritti di l'Ariosto, che sono in detto luogo;

*Posi lor furo, e allacciati in testa  
I lucidi elmi, e dase lor le lancia,  
Posero l'hafte i Cavalieri in resta  
E i corridori punsero à le pancia,  
E venner con tal impeto à ferirsi  
Che parue il Ciel cader la terra aprirsi.  
I tronchi fino al Ciel ne sono ascisi.*

stan. 41.

*Sol de' colpi il rimbombo interno mosse  
L'immobil terra, e risonar ne i monti.*

Ciò è detto ad imitatione di Vergilio nel 9. libro de l'Eneide, che così parla descriuendo la pugna di Turno, con li Troiani

*Dat gemitum peller, et clypeum super intonat ingens  
Tum sonitu Prospita alta tremis, durumq; cubile  
In arine Iouis imperij imposta Typhoea.*

stan 45.

Qual nell'alpestri selue Orsa, che s'anta  
Duro spiedo nel fianco in rabbia monta  
E contra l'arme se medesima auenta  
E si perigli, e la morte audace affronta.  
Questa comparatione non è al tutto discosta da quella d'Homero nel 5. libro de l'Iliade, se bene quegli di Leone parlasse, così,

*Ceu leo  
Quem procul incautum, confixis arundine pastor  
Reo tamen inflexit vulnus lethale, sed barens  
Plus acuit telum, et motares suscitauit iras;  
Ille furis*

La quale comparatione Vergilio riportò al 12. libro de l'Eneide, che è più conforme à questa del Tasso, li cui versi sono.

Poeno-

*Poenorum p̄stati in aruis*

*Saucius ille graui venantum vulnere pectus*

*Tum demum mouet arma leo, gaudetq; comantes*

*Excutiens ceruice toros, fixumq; latronis*

*Impavidus frangit telum, et fremit ore cruento*

stan. 90.

*Già lassi erano entrambi, e giunti forse*

*Sarian pugnando ad immaturo fine;*

*Mà sì oscura la notte intanto forse,*

*Che nasconde le cose anco vicine*

*Quinci un' Araldo, e quindi un' altro accorse*

*Per dispartirli, e li partiro al fine,*

*L'uno è il franco Arideo, Pindoro è l'altro*

*Che portò la disfida, buon saggio, e scaltro.*

51

*I pacifici scettri osar Costoro*

*Frà le spade interpor de combattenti,*

*Con quella sicurtà, che porgea loro*

*L'anticbissima legge de le genti;*

*Sete ò Guerrieri incominciò Pindoro*

*Con pari bonor, de pari anco possenti,*

*Dunque cessò la pugna, e non fian rotte*

*Le ragioni, e l'riposo de la notte.*

Queste due stanze sono bellissimamente tradotte dal 7. libro de l'Illade d'Homero, li cui versi in latino ridotti son questi

*Tum quoque strictis*

*Ensisibns egissent rem cominus, atq; dedissent*

*Quod reliquum pugnae foret in discrimen apertam,*

*Ni duo praecones, superumq;, hominumq; ministri*

*Legatiq; Iouis troiana Ideus ab urbe,*

*Talbibijs Danaum manibus data scepra gerentes*

*Ambo prudentes, clari virtutibus ambo,*

*Qui cum dura manu diuinae nomine pugna*

*Scepra tetendissent, verbis Ideus amicus*

*Alloquitur:*

*Alloquitur : nè pergite certantes immanibus ultra  
 Nè pugnete animis, satis est certamine summo  
 Perspectum, quàm magnanimi, quàm fuis et acros  
 Qua fultis virtute viri : nunc humida Coelo  
 Nox ruit, aduentantq; tegentes cuncta tenebrae  
 Nox requiem suadet, nocti parere necesse est.*

stan. 52. iui

*Risponde Argante, à me per ombra oscura  
 La mia battaglia abandonar non piace,  
 Ben haurei caro il testimon del giorno,  
 Mà che giuri costui di far ritorno.*

53

*Soggiunse l'altro all' hora. e tu prometti  
 Di ritornar menando il tuo prigionie,  
 Perch' altrimenti non sia mai, ch' aspetti  
 Per la nostra contesa altra stagione;  
 Così giurò, e poi l' Araldi eletti  
 A prescrivere il tempo à la tenzone  
 Per dare spatio alle lor piaghe honesto  
 Stabilirò il mattin del giorno sesto.*

Enel predetto luogo d'Homero, così prima parla Aiace, che combatteua con Ettore, hauendo inteso quanto da gli Araldi fù comandato, à cui rispose Hettore, si come da questi versi d' Homero appare, quali il Tasso tradusse nelle sue stanze;

*Huic ita respondens Telamonius intulit Ajax,  
 Ista iube potius denuntiet inçlytus Hector,  
 Cuius id officium est, qui sicut ad ista vocauit  
 Decertanda prior certamina, sic prior æquum est  
 Desinat à pugna, tum nos parebimus ultra.  
 Hector ad hæc placido respondens pectore fatur  
 Ajax nunc à pugna cessemus, et armis  
 Conficturi iterum quotiès id nostra feret fors  
 Post hunc sapè diem, donec quos viuere fatum  
 Aut Deus ipse velit casu decernat aperte.*

H

stan.



stan. 60. iui

*E quanto è chiusò in più secreto loco,  
Tanto dà l'incendio suo maggior possanza.*

Questo è quel, che prima disse il Petrarca nella canzone xx de la prima parte così,

*Chiusa fiamma è più ardente, e se pur cresce  
In alcun modo più non può celarsi.*

stan. 62.

*Nel palagio regal sublime sorge  
Antica torre affai presso a le mura,  
A la cui sommità tutta si storge  
L'hoste christiana, e'l monte, e la pianura,  
Quiui, da ch'è il suo lume il sol ne porge  
infin, che poi la notte il mondo oscura  
S'asside, e l'occhi verso il campo gira  
E co' pensieri suoi parla, e sospira.*

Questo pensiero, ch' Erminia innamorata di Tancredi, mira d' vna torre l' esercito per scorgere lo suo diletto, & stimolata d' Amore si risolue d' uscire di notte da la Città per andare à Tancredi vinto il pudore, come, che al fine uscì sotto l' arme di Clorinda ( il che da le seguenti stanze ci vien dimostrato ) è ad imitatione d' Ouidio in quel luogo de l' 8. libro delle trasformazioni, doue narra la fauola di Scilla figlia di Niso, che s' innamorò di Minoe, quale stava dando continua guerra à Niso suo padre, e mirando le bellezze di colui da sopra vna torre, & inuaghitasene, dispose di notte uscire da la Città, & andar da Minoe per scoprirsi per amante, hauendo poco riguardo alla sua virginità, siccome andò, & il tutto in detto luogo diffusamente si può vedere, e spetialmente de la torre, doue Scilla vedea Minoe, così parla Ouidio;

*Regia turris erat vocalibus addita muris,  
Sapè illuc solita est ascendere filia Nisi,*

Tum

## CANTO SESTO.

*Tum quum pax esset, bello quoque sapere solebat  
Spectare ex illa rigidi certamina Martis,  
Iamq; mora belli procerum quoque nomina norat,  
Aranaq; , equosq; , habitusq; , Cydoneasq; phalanges  
Nouerat ante alios faciem Ducis Europei,  
Plus etiam, quam esse fuit.*

stan. 65.

*Con horribile imago il suo pensiero  
Ad hora, adhor la turba, e la sgomenta,  
E via più che la morte il sonno è fero  
Si strane larue il sogno l'appresenta.*  
Luogo ad imitatione di quel di Vergilio nel 4. libro  
de l'Eneide, quando così parla Didone innamorata  
d'Enea;

*Anna soror, qua me suspensam insomnia terrens,*

stan. 66.

*Nè sol la tema del futuro danno*  
Questo verso è poco mutato da quel del Petrarca,  
ch'è

*Mà più la tema del futuro danno.*

stan. 67.

*E pero ch' ella da la madre apprese  
Qual più secreta sia virtù de l'herbe,  
E con quai carmine le membra offese  
Sani ogni piaga, e l' duol si disacerbe  
Arte, che per usanza in quel paese  
Nelle figlie de i Rè par, che si serbe  
Vorria di sua man propria à le ferute  
Del suo caro Signor recar salute.*

Questa stanza è fatta ad emolatione di quella di  
l'Ariosto nel canto 19. one così parla d'Angelica,  
che volle medicar Medoro,

*E riuocando à la memoria l'arte,  
Che in India imparò già di Chirugia,  
Che par, che questo studio in quella parte*

E. 2

Nobile.

*Nobile, e degno, e di gran lode sia,  
E senza molto riuoltar di carte  
Che il padre à i figli hereditario il dia.  
Si dispose operar con succo d'herbe,  
Ch' à più matura vita lo riserbe.*

stan. 77. iul

*Poi mostra à dito, e honorata andresti  
Frà le madri latine, e frà le spose,  
Là nella bella Italia, ou'è la sede  
Del valor vero, e de la vera fede.*

Questo luogo parmi, che sia preso da quella lettera di Paride ad Helena frà l'heroiche d'Ouidio, oue sono questi versi,

*Occurrent densò tibi troades agmine matres  
Nec capient Pbrygias atria nostra nurus.*

stan. 78.

*Da tai speranze lunfigata (abi stolta)*

*Somma felicitate à se figura:*

*M' à pur si troua in mille dubij auolta  
Come partir si possa indi sicura;  
Perche veggbian le guardie, e sempre inuolta  
Van di fuori al palagio, e sù le mura  
Nè porta alcun in tal rischio di guerra  
Senza graue cagion mai si differra.*

Et Scilla hauendosi data in preda d'Amore, dop ò vn lungo contrasto, si debbia cedere ad Amore, ò alla pudicitia, così parla in detto 8. libro delle trasformationi,

*Coepta placent, stat sententia tradere mecum  
Dotalem patriam, finemq; imponere bello:  
Verùm. velle parum est, aditus custodia seruat  
Claustraq; portarum Genitor tenet.*

stan. 94.

*Trauestiti ne vanno, e la più ascosa  
E più riposta via prendono ad arte.*

Molti

Molti Poeti hanno descritto simile atto di trauestirsi, e porsi l'arme altrui per ingannare altri; sotto mentite spoglie, sebene, non tutti per causa d'Amore si sono mossi. e primo di tutti Homero induce Patroclo adornarsi de le vesti, & arme d'Achille, à ciò sotto quelle desse più spauento à li Troiani, quelli ingannando, deiche così parla Homero nel 16. libro de l'Iliade;

*Me saltem mitte tuorum  
Viribus armorum fultum*

Et appresso soggiunge

*Hac illo verba iocuto*

*Induit arma bumeris magni Patroclus Achillis*

Et Vergilio nel 2. libro de l'Eneide, narra, ch'Enea con altri suoi compagni, si trauesti con l'arme de Greci così,

*O socij qua prima, inquit, fortuna salutis  
Monstrat iter. quaq; ostendit se dextra sequamur.*

*Mutemus clypeos, Danaumq; insignia nobis*

*Aptemus. Sic fatus deinde coramtem*

*Androgei galeam, clypeiq; insigne decorum*

*Induitur, lateriq; Argium accomodat enses.*

*Hoc Ripheus, hoc ipse Dimas, omnisq; iuuentus*

*Let a facit.*

Et l'Ariosto anco induce Ruggiero, che trauestito, & armato con l'arme di Leone figlio di l'Imperador Constantino combatte con Bradamante nel canto 45.

*E per parer leon le sopra veste,*

*Cbe dianzi bebbe leon s'ha messe in dosso,*

*E l'aquila de l'or con le due teste*

*Porta dipinta ne lo scudo rosso.*

stan. 102.

*Mà ella intanto impatiente, à cui*

*Troppo ogni indugio par noioso, e greue*

B 3

Numera

*Numera frà se stessa i passi altrui,  
E pensa bor giunge, bor entra, bor tornardent.  
E già le sembra, e se ne duol, colui  
Men del solito assai spedito, e leue.*

**Sò bene questi versi esser no stati fatti ad emolatione di quei di l'Ariosto nel 7. canto, e sono**

*Trà se disea femente: bor si parte ella  
E cominciau a à nouerar li passi,  
Cb'esser potean dà la sua stanza à quella,  
doue aspettando stà cb' Alcina passi,  
E questi, e altri, prima, che la bella  
Donna venisse van disegni fassi.*

stan. 109.

*Si come Cerua, cb'assetata il passo  
Moma à carcar d'acque lucenti, e viue,  
Que vn bel fonte distillar d'vn sasso,  
O vide vn fiume trà frondose riuo,  
S'incontra i cani a l'hor, cb'el corpo lasso  
Ristorar crede à l'onde, à l'ombre estiuo,  
Volge in dietro fuggendo, e la paura  
La stanbezza obliar face; e l'arsura.*

**A simile proposito l'Ariosto si ferue d'vna comparatione molto simile, se bene il Tasso di Cerua, & quegli di Lupo faccia mentione nel canto 37. così.**

*Si come il Lupo, che di preda vada  
Carco à la tana, e quando più si crede  
D'esser sieur, dal cacciator la strada  
E da suoi cani atraversar si vede  
Getta la soma, e doue appar men rada  
La scura macchia immanxi affretta il piede,  
Già non fur quelli men presti à fuggire,  
Che li fuffin quest' altri ad affagire.*

# CANTO SETTIMO.

stan. 2.

**Q**ual dopò lunga, e faticosa caccia  
Tornansi mesti, & anbelanti i cani,  
Che la fera perduta habbian di traccia  
Nascosa in selua da gli aperti piani,  
Tal pieni d'ira, e di vergogna in faccia  
Riedono stanchi i Cavalier Christiani

Questa leggiadra cōparatione, credo io, che sia ad emolatione de quella di l'Ariosto nel canto 39. se bene il Tasso di Cani, & l'Ariosto parlasse de Parde csi,

Come due belle, e generose Parde,  
Che fuor di l'uscio fian di pari uscite  
Poscia che i Cerui, ò le capre gagliarde  
Indarno bauor si veggano seguite,  
Vergognandosi quasi, che fur tarde  
Sdegnose se ne tornano, e pentite,  
Così tornar le due donzelle, quando  
Videro il pagan saluo sospirando.

stan. 6. iui.

E vede vn'buom cannto à l'ombre amene  
Tesser fiscelle à la sua greggia à canto,  
Et ascoltar di trè fanciulli il canto,

Et l'Ariosto nel canto 19. induce Angelicà, che andando per li boschi con Medoro, s'incontrò ad vno pastore in vna sua villa, doue per alcuai giorni dimorò, come qui fa Ermenia, non senza imitatione di detto luogo di l'Ariosto, il quale così parla di detto pastore;

Staua il Pastor in assai buona, e bella  
Stanza nel bosco infra duo menti piatta  
Con la moglie, e co' figli, & hauea quella

E 4

Tutto

*Tutta di nuouo, e poco inanzi fatta.*

stan. 9.

*O sia gratia del Ciel, che l'humiltade*

*D'innocente pastor salus, e sublime.*

Questo è quanto disse Seneca in quella Tragedia,  
che si dice l'Ottauia.

*Benè paupertas*

*Humili recto contenta later*

*Quatiunt altis septè procella,*

*Aut vertit fortuna domos.*

nell'istessa

*O che si come il folgore non cade*

*In basso pian: mà sù l'eccelse cime.*

Ciò è pigliato da quel, che dice Ouidio nel fine del  
primo libro del Rimedio d'Amore, ch'è

*Summa petit liuor, perflant altissima venti*

*Summa perunt dextra fulmina missa Iouis.*

È l'istesso (se bene molt'altri l'affermano) così espre  
se Claudiano.

*Incubuit numquam Coelestis flamma salictis,*

*Nec parui frutices iram metuere tonantis,*

*Ingentes quercus, annosas fulgurat ornos.*

stan 10.

*Altrui vile, e negletta, à me ficara,*

*Che non bramo tesor, nè regal verga*

*Nè cura, ò voglia ambitiosa, ò auara*

*Mai nel tranquillo del mio petto alberga*

*Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,*

*Che non tem'io, che di venen s'asperga,*

*E questa greggia, e l'borticel dispensa*

*Cibi non compri à la mia parca mensa.*

II

*Che poco è il desiderio, e poco è il nostro*

*Bisogno, onde la vita si conserui,*

*Son figli miei, questi ch'adatto, e mostro*

Custo.

*Custodi de la mandra, e non hò serui*

*Così men'vivo in solitario chiostro*

*Saltar veggendo i capri snelli, e i Cerui.*

In lode della vita pastorale, e delle selue in verso Latino molte cose hà detto Angelo Politiano nel suo Rustico; & Seneca nella tragedia, detta Hippolito; mà tenendo per certo, che l'vno, e l'altro habbiano seguito Vergilio nel 2. libro della Georgica, perciò solamente addurrò li versi di quell, da li quali è da credere, che il Tasso habbi a composto queste due stanze. e dopò hauer detto molte cose così soggiunge par'ando del pastore.

*Illum non populi fasces, non purpura regum*

*Flexit, & infidos agitat discordia fratrum,*

*Aut coniurato discedens Dacus ab Istro,*

*Non res Romana, perituraq; regna, neq; ille*

*Aut doluit miserans inopem, aut inuidit habenti*

*Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura,*

*Insanumq; forum, aut populi tabularia nouit.*

Et appresso segue così

*Interea pendunt dulces circum oscula nati,*

*Casta pudicitiam seruat domus, vbera vacca*

*Lactea demittunt, pinguesq; in gramina lato*

*Interse aduersis luctantur cornibus badi*

stan. 14.

*Mentre ei così ragiona Erminia pende*

*Da la suaue bocca intenta e cheta.*

Modo di parlare appresso da quel di vergilio nel 4. libro de l'Eneide, ch'è

*Iterumq; narrantis pendet ab ore.*

stan. 15

*Onde al buon vecchie dice, ò fortunato.*

E vergilio parlando d'vno pastore nella prima Egloga lo chiama fortunato, così,

*Fortunate senex ergo tua rura mentibus.*

Et l'istesso



Et l'istesso nel 2. libro de la Georgica,  
*O fortunatos nimium sua si bona norint  
 Agricolas.*

nella medesima.

*E me teco raccogli in così grato  
 Albergo, c'habitar seco mi gioua.*

Et l'Ariosto così parla d'angelica, che si risolse di rimanere in casa del pastore in detto canto 19

*Et ella, per pietà nel'humil case  
 Del cortese pastor seco rimase.*

stan. 19 iui

*Nella scorza de faggi, e de l'allori  
 Segnò l'amato nome in mille guise,  
 E de suoi strani, e infelici amori  
 Gli aspri successi in mille piante incise.*

L'istesso narra l'Ariosto in detto canto 19. è haueffe fatto Angelica mentre staua nelle selue in namorata di Medoro, così,

*Frà piacer tanti ouunque vn' arbor dritto  
 Vedesse ombrare, o fonte, o riuo pure  
 V'bauea spillo. o coltel subito fitto  
 Così se v'era alcun sasso men duro  
 Et era fuori in mille luochi scritto  
 Angelica, e Medoro in varii modi  
 Legati insieme di diuersi nodi.*

Se bene è da credere, ch e & l'Ariosto, & il Taffo in questo habbiano imitato Ouidio in quella letteta d'Enone à paride, al quale così parla raccordandoli la passata vita da loro nelle selue;

*Incise seruant à te mea nomina fagi,  
 Et legor e none falce notata tua.  
 Et quantum trunci, tantum mea nomina crescunt.*

stan. 28, iui

*Giungono al fin là, doue vn' sozzo, e rio  
 Lago impaluda, e un Castel n'è cinto.*

Nel

Ne l'introdue in questo luogo il Tasso l'incantato  
Castello d'Armida, nel quale faceua prigioni tanti  
Caualieri, imita l'Ariosto nel canto 12. doue egli pu  
te descriue vn Castello incantato d'Atlante mago,  
nello quale hauea egli rinchiuso i più forti Caualieri,  
e cosi parla del castello,

*Correndo uscìo in vn gran prato, e quello  
Hauea nel mezo vn grande, e ricco bastello  
Di varij marmi con sottil lauoro  
Edificato era il palaxo altero.*

E delli prigionieri cosi soggiunge  
*E mentre hor quinci, hor quindi in vano il passo  
Mouea pien di trauaglio, e di pensieri  
Ferrau, Brandimarte, e il rè Gradasso  
Rè Sacripante, e altri Caualieri*  
stan. 29.

*Suona il Corrier in arriuando il corno  
E tosto giù calarsi vede vn ponte*  
Simile inganno in vno Castello incantato vien fatto  
à Rinaldo, presso il Conte Maria Baiardo nel cato  
8. del suo Orlando innamorato. e cosi parla del Ca-  
stello e del principio de l'inganno,

*Poste alla bocca vn grandissimo Corno  
Par, che risuona l'aria, el Ciel d'intorno:  
Venne Rinaldo la vista ad alzare  
E vede à se dauanti vn monticello,  
Che facea vn capo picciolletto in mare  
A la cima di quel era vn Castello  
Cb'al suon del corno il ponte hebbe a calare.*

stan. 32.

*O tu, che fiasi tua fortuna, è voglia  
Al paese fatal d'Armida arriue  
Pensi indarno al fuggir, hor l'arme spoglia  
E porgi à i lacci tuoi le man cattive,  
E entra pur ne la guardata foglia*

Con

*Con queste leggi, ch'ella altrui prescrive,  
Ne più sperar di riueder il Cielo  
per volger d'anni, ò per cangiar di pelo.*

Questa stanza è molto simile à quella di l'Ariosto nel canto 31. oue così parla Rodamonte, che staua sopra il ponte, à Bran timarte, ch'era iui sopra venuto

*Con voce, qual conuiene al suo furore  
Il Saracino à Brandimarte grida,  
Qualunque tu si sia, che per errore  
Di via, ò di mente qui tua sorte guida,  
Scendi, e spogliate l'arme, e fanns honore  
Al gran sepolcro inanzi, ch'io t'uccida.*

stan. 45.

*Frà l'ombre de la notte. e de gli incanti  
Il vincitor. no'l segue più, nè l vede  
Nè può cosa veder si à lato, ò inanti  
E moue dubbio, e mal sicuro il piede  
Sù l'entrada d'un uscio i passi erranti  
A caso mette, nè d'entrar s'auuede:  
Mà sente poi, che suona à lui di dietro*

*La porta, en' luogho il ferra oscuro, e tetro*  
Et il Conte Maria Boiardo, così descriue che fù ingannato Rinaldo dal mago gigante dentro il Castello incantato nel canto 8.

*Nel capo di quel ponte era vno anello  
Dentro gli attacca il gigante l'uncino  
E già Rinaldo è sopra il porticello  
Che correndo al pagan era vicino,  
Tirò l'inganno con gran forza il fello  
La pietra profondaua, ò Dio diuino,  
Dicea Rinaldo aiuta ò madre eterna,  
Così dicendo vò nalla cauerna.*

stan. 52. iui

*Splender Cometa suol per l'aria adusta,  
Che i regni muta, e i fieri morbi adduce*

A ipar

*A i purpurei tiranni in fausta luce.*

**Et il pontano nella sua meteora così parla della Cometa**

*Ventorum quoque cetera ferunt tibi signa Cometa*

*Illi etiam belli motus. feraq̄ arma minantur,*

*Magnorum et̄ clades populorum, et̄ funera regum*

**Et Claudiano nel primo libro del ratto di proserpina**

*Cometes*

*Prodigiale rubens non illum nauita tuitd*

*Non inpune vident populi; sed crine minaci*

*Nunciat aut radibus ventos, aut urbibus hostes*

Ita. 55.

*Non altrimenti il tauro, oue l'irrisi*

*Geloso amor cò stimuli pungenti*

*Horribilmente mugge, e cò muggiti*

*Gli spirti in se risueglia, e l'ire ardenti,*

*E' l'corno aguzza a i tronchi, e par, ch' inuisi*

*Con vani colpi à la battaglia i venti*

*Sparge cò piè l'arena, èl suo riuale*

*Da lunge sfida à guerra aspra, e mortale.*

**Questa Comparatione è felicemente pigliata da libro della Tebaide di statio, oue dice,**

*Veluti dùm Taurus amata*

*Valle carens, pulsam solito quem gramine victor*

*Iussit ab erepta longè mugire iuuenca,*

*Quin profugus placuere thori, ceruixq̄ recepto*

*Sanguine magna redit, tracta è q̄ in pectore vires*

*Bella cupit. saltusq̄, et̄ capta armenta reposcit*

*Iam pede, iam cornu melior, pauet ille recursum  
victor.*

Itan. 56. iui

*Vattene al campo, e la battaglia fella*

*Nuntia à colui, ch' è di Giesù Campione*

**Con quei versi della seguente**

Itan. 57.

*Quis è l'Aras do sue disside, e incluse.*

Tas

*T'ancredipria, nè però l'altri escluse.*

Per tutto il resto quasi di questo canto; il Tasso segue Homero in più luoghi de l'Iliade, e traducendo liuezzifidi di quello, qui felicemente l'ha collocati, come à pieno nel discorso del cato si vedrà; e si come in queste due stanze s'induce Argante, che sfida qual si voglia de gli Christiani, Homero nel 7. libro de l'Iliade induce Hettore, che sfida qualunque si sia del Campo delli greci, così

*Nunc quia vobis cum sunt praestantissima Grajum  
Pectora, sunt animi Ma uortis amore potentes  
in uictiq; manu proceres nunc si quis in illis,  
Qui conferre manum mecum uolet audeat, optet  
Solut cum solo procedat legibus aequis*  
stan. 60.

*Al silenzio, a l'aspetto, ad ogni segno  
Di lor temenza il Capitan s'accorse,  
E tutto pien di generoso sdegno  
Dal loco, oue sedea repente forse,  
E disse, ab' ben sarei di vita indegno  
Se la vita negassi hor pore in forse,  
Lasciando, ch' on pagan così vilmento  
Calpestrasse l'honor di nostra gente.*

61.

*Sieda in pace il mio Campo, e da sicura  
Parte miri otioso il mio periglio,  
Sù sù datemi l'arme. e l'armatura  
Gli sù recata in vn girar di ciglio*

E delli greci, haudono inteso la disfida fattagli da Hettore, così soggiunge Homero in detto luogo, e di Menelao, ch' egli s'armà per combattere con Hettore vedendo la paura di tutti i Greci;

*Sic ait, alta uiri tenuere silentia, nec quem  
Detraet arre pudor finit, aut timor esse ferocem.  
Tum minor Atrides alto suspiria ducens*

Pettore,

*Pectore, et exurgens, sic exprobrauit Achivis.  
 O verbis animosi altis, at pectora fracti,  
 O graue flagitium, graue de decus, hoc ne feremus?  
 Ipse ego nè desim decori, patriaq; meoq;  
 Induor arma resumpta, nec obuius ire recuso,  
 Sic ait incusans, simul arma obiecta resumpsit*  
 nell'istessa Stan. 61

*Mà il buon Raimondo, che in età matura  
 Parimente maturo hauea il consiglio,  
 E verdi ancor le forse, a par di quanti  
 Erano quiui, all'hor si trasse inanti*  
 62.

*E disse à lui rivolto; ah non sia vero  
 Ch'in vn Capo s'arrischi il campo tutto,  
 Duce sei tu, non semplice guerriero,  
 Publico fora, e non priuato il lutto,  
 Inte la fe s'appoggia, e'l santo impero  
 Parte sia il regno di Babel distrutto,  
 Tu il senno sol, lo scettro solo adopra  
 Ponga altri poi l'adire, e'l ferro in opra.*

63

*Et io benchè à gir curuo mi condanni  
 La graue età, non sia, che ciò ricusi,  
 Schiuino l'altri i martiali affanni,  
 Me non vuol già, che la vecchiezza scusi,  
 O foss'io pur sul mio vigor di l'anni,  
 Qual sete hor voi, che qui temendo chiusi  
 Vi state, e non vi mouete, o vergogna  
 Contra lui, che visgrida, e vi rampogna.*

64.

*Quale all' hora fui, quando al cospetto  
 Di tutta la Germania a la gran Corte  
 Del secondo Corrado apersi il petto  
 Al feroce Leopoldo, e'l posi à morte,  
 E fu d'alto valer più chiaro effitto*

*Le spoglie riportar d'huom così forte,  
Che s'alcun' bor fugasse inerme, esolo  
Di questa ignobil turba un grande stuolo.*

65.

*Se fusse in me quella virtù, quel sangue  
Di questo altier l'orgoglio hauerei già spento:  
Ma a qualunque io misia, non però langue  
Il cor in me, nè vecchio anco pauento,  
E s'io pur rimarrò nel campo esangue*  
¶ *Ne il pagan di vitteria andrà contento;  
Armarmi io vuò, sia questo il dì, ch' Illustri  
Con nouo honor tutti i miei scorsi lustri*  
E queste stanze pure sono tradotte dal predeto luogo d' Homero il quale così soggiunge  
*Infans Menelae, nec aut quò progrediare  
Aut quod opus conere vides, quin abice parò  
Stultù istù feruorè animi hinc aliqut, qui fortibus ar-  
Hectora stare queat còtra inueniemus Achium (mis  
E numero*

Et appresso questi versi vi si leggono  
*Tum grauis assurgens sedato pectore Nestor  
Versa facit, tali compellans voce sedentes  
O facinus Danaï non aqua uente ferendum  
Quòd si mibi Iuppiter annos  
Præteritos referat, si pallas amica iuuentam  
Restituat, talem faciat me magnus Apollo  
Qualis eram, quando Pylis, at q; Arcadas inter  
Bella gerebantur sub litore rauca sonantis  
Ocyri  
Quòd si talis adhuc essem, si robur in isto  
Corpore tale foret, non me, nec maximus Hector  
Nec quisq; frustra certamina sola vocaret  
Nunc quum militiæ florem, roburq; virorum  
Hic videam superesse. tot inclyta pubis Achium  
Nomina, demiror nulli super esse uigorem  
Aut animum pugnare manu contrà Hectora fortem*

Così

Stan. 66

*Così parla il gran vecchio, e sproni acuti  
 Son le parole, onde virtù si desta,  
 Quei, che fur prima timorosi, e muti  
 Hanno la lingua bor baldinzosa, e presta,  
 Nè sol non viè, chi la tanzon rifiuta:  
 M'è ella bomai dà molti à proua è chiesta,  
 Baldouin la domanda, e con Ruggiero  
 Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero*

67

*E Pirro, e quel, che se il lodato inganno  
 Dando Antiochia presa à Boemondo,  
 Et a proua richiesta anco ne fanno  
 E Berardo, e Rodolfo, e l'prò Rosmondo,  
 Vn di Scottia, vn d'Irlanda, e vn Britanno  
 Terre, che parte il mar dal nostra mondo  
 E ne son parimente anco bramosi  
 Gildippe, e Odoardo amantisi, e sposi.*

68

*M'è s'oua tutti gli altri il fiero vecchio  
 Se ne dimostra cupido, e ardente.  
 Ed opò hauer parlato Nestore, come di sopra, così  
 soggiunge Homero nel luogo predetto, e' haueffe ac-  
 celsò l'animo de Greci à voler combattere cò Ettore,*

*Hæc enim hæc senior contendens voce molesta  
 Coniicit: tunc semideumtorus ille virorum  
 Qui tæ tres fuerant consurrexere, paratum  
 Se se quisq; ferens decernere fortibus armis  
 Priamide magno: nec detractare duellum:  
 Sed longè antè alios Agamennon rector Achiuum  
 Post hæc vindicibus Diomedes fortis in armis  
 Tum gemini Aiaces saui duo fulmina Martis  
 Post bonus Idomeneus: et proximus Idomeneo  
 Meriones Marti similis: tum Eumone natus  
 Eurypilus: fortisq; Thos Andromone cretus.*

F

Nec



*Nec sapiens, fortisq; manu detraxerat olyfles  
 Omnibus his amor unus erat super Hectora pugnantem  
 Conferere, et pulchram laudem virtute, pacifera*

*Pongansi potestati in nomi in un vaso  
 Come è l'usanza, e sia giudice il caso*

*Anzi giudice Dio, de le cui voglie  
 Ministra, e serua è la fortuna e'l fato:  
 Mà non però dal suo pensier si toglie  
 Raimondo, e vuol anch'egli esser notato.  
 Ne l'elmo suo Goffredo i breui accoglie  
 E poi che l'ebbe scasso, e agitato  
 Nel primo bràue, che di là trabesse  
 Del Cante di Tolosa il nome lesse.*

*Fù il nome suo con lieto grido accolto  
 Nè di biasmar la sorte alcun ardisce,  
 Ei di frescoq; vigor la fronte, e'l volto  
 Riempie, e così a l'bor ringianinisce.*

**Et Homero in detto luogo così segue, donde sono tradotte queste stanze del Tasso:**

*Νέστωρ ἀδίβος clara sic voce Gerentius inquit,  
 Quem fortuna virum sub tanta pericula Μοῖρα  
 Destināt, ut cunctis decus inde reportet Achivis  
 Eia agite, et dubia nunc rem committite sortibus  
 Sic ait, at sortes illi signare notatas  
 Quisq; suam, mox in galeam misere capaxem  
 Principis Atridae: tenuere silentia turbam;  
 Et galeam quatiens Gerentius heros,  
 Quāq; manu primū de casside protulit idem  
 Sors fuit Aiakis*

**Et soggiunge d' Aiace il poeta così,**  
*Ipsius illa fuit, quam spectans pectore lato  
 Oproceras, inquit, Danaï mea prodita sors est*

Agno.

*Agnoscoq; libens; et toto pectore letur  
Esse meam.*

stan. 76.

*Questo sul Tago nacque oue talhora  
L'aiuda madre del guerriero armento,  
Quando l'alma stagione, che n'innamora  
Nel cor le instiga il natural talento  
Volta l'aperta bocca in contra l'ora  
Raccoglie i semi del fecondo vento  
E de tepidi fiati, o' merauiglia  
Cupidamente elta concepe, e figlia.*

77.

*E ben questo Aquilin nato diresti  
Di quale Aura del Ciel più lieue spiri  
E se veloce è sì, ch'orma non resti  
Stendere il corso per l'arena il miri.*

Questi versi sono pigliati dal 16. libro de l'Iliade d'Homero, doue così parla de Xanto, & Basso Caualli d'Achille

*Hic vir equos rapidum celeret aptauit ad axem  
Xantham, atq; infrenat Balium, quos optima caue  
Dum prociit Oceanum Xephyro genuisse padargo  
Dicitur, atq; idem veterum ab origine nati*

*A Equabant celeres plantis pernicibus alas  
E cioè in age a causa, che in l'ispania oue è il Tago o  
confina l'Oceano, vogliono nasser Caualli di velocis  
fimo corso secondo Varrone, quale è riferito de Am  
brogio Catepino nella parola Hispania, & Probo ri  
ferisce di proua ritrouar non Caualle che s'impregna  
no di vèto, & l'istesso afferma Agostino, come riferi  
scè Gio: pierio Valeriano nei suoi libri de Geroglifchi,*

stan. 84. iui

*Fecefi il Conte inanzi, e quel, che chiedi  
E, disse à lui, per tua ventura altroue,  
Non superbir però, che me qui vedi*

¶ Apparec.

*Apparecchiato à xiprouar tue proue.*

*Cb'io di lui posso sostener la vice*

*O venir come terzo à me qui lice.*

Parole dette da Aiace ad Hettore nel 7. de l'Iliade d' Homero mentre, che Hettore dimostraua desiderare Achille con il quale combatteffe, l'absenti del quale così iscusà Aiace;

*Sed nunc ille animo indulgens iratus Atrida*

*Languida pontigradas ad naues ocia ducit*

*Qui tamen hac tecum certemus praelia plures*

*Nos sumus, ergo manu capiens arma incipe pugnam*

stan. 86.

*Freme il Circaffo irato, edice, hor prendi*

*Del Campo tu, ch' in vece sua s' accetto,*

*E tosto e si parrà, come difendi*

*L'alta follia del temerario dettò*

*Così mi fferò in giostra, e i colpi horrendi*

*Parimenti di zcaro, anzi à l'elmetto*

*E'l buon Raimondo, oue miro s'controllo.*

*Nè dar gli fecer ne l'arcion pur crollo.*

E si può dire anco, che le seguenti stanze 87. 88. & 89 sia no ad imitatione del medesimo Homero, il quale così segue indetto luogo la pugna trà Hettore, & Aiace;

*Ad quem respondens galeam pulcherrimus Hector*

*Ipse tamen talis cum sis, cum tantus in armis:*

*Assurgas, non occulto te inuadere flexu*

*Est animus; sed aperta mihi ferire per arma*

*Sic ait, & validam repetitis viribus hastam*

*Torsit, in Aiacem, qua vincula per extrema ferri*

*Transiit, & sex terga boum, sed in orbe morata est*

*Septeno, mox ipse suum Telamonius Ajax*

*Roboris inuicti coniecit in Hectora telum*

*Quod Clypeum per & aratum thoraca peractum*

*Venit ad ipsa ferox nudi visalia ventris,*

Rupis-

*Rupissetq; nisi exiguo lethalia motu  
Vulnera vitasset Priamo fatus: inde reualso  
Quisq; suis telis utriusq; è corpore magno  
Impete concurrunt similes immanibus Apris.*

stan. 90.

*Qual Capitano, ch' oppugni eccelsa torre  
Infra paludi posta, ò in alto monte  
Mille aditi ritenta, e tutte scorre  
L'arti, e le vie cotal s'aggira il Conte,  
E poi che non può scaglia, d' arme torre,  
Cb' armano il petto, e la superba fronte,  
Fere i men forti arnosì, e à la spada  
Cerca trà ferro, e ferro aprir la strada.*

**De questa Comparatione si serue l'Ariosto mentre  
Combatteua Ruggiero con Bradamante nel canto  
45. così,**

*Come chi affedia una Città, che forte  
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa  
Spesso l'assalta, hor vuol batter le porte,  
Hor l'alte torri, hor atturar le fossa  
E doue indarno le sue genti hà morte  
Nè via sà piu trouar, ch' entrar vi possa,  
Così molto s'affanna, e si trauaglia  
La donna, e non può aprir piastra nè maglia.*

stan. 92. iui

*Mà l'aiuto inuisibile vicino  
Non mancò lui di quel superno messo,  
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo  
Soua il diamante del Celeste Scudo.*

**Et nel 7. de l'Iliade narra Homero, che Ettore fù aiu-  
tato dà Apolline nel cadere, così,**

*Ille genu Fractura labente recumbit  
In clypeum resupinus hami, quem dexter Appollo  
Subleuat, et mox restituit sibi.*

**E Vergilio nel 9. libro dell'Eneide, così fa mentione**

F 3 esser

esser stato aiutato da Giunone Turno mentre Paolo-  
ro li lanciò un' hasta per ammazzarlo,

*Ille rudem nodis, et cortice crudo*

*Intorquet summis adnixus viribus, hastam,*

*Excepere auræ vulnus: saturnia Iuno*

*Detorsit veniens, portæq; infigitur hasta.*

stan. 93.

*Frangesi il ferro all'bor, che non resisto*

*Di fucina mortal temprà terrena*

*Ad armi incorruttibili, et immiste*

*D'eterno Fabro, e cade insù l'arena.*

È Vergilio nel 12. libro de l'Eneide, così narra esser  
fi spezzata la spada di Turno hauendo tocoato l'ar-  
ma d'Enea fatteli da Vulcano, donde è il luogo  
del Tasso

*At perfidus ensis*

*Frangitur, in medioq; ardentem deserit ictu*

*Postquam arma Dei aduentum est vulcanis*

*Mortalis muero glacies: cecidit futilis ictu*

*Dissiluit, fulua resplescent fragmina arena*

stan. 99.

*Argante il tuo periglio all'bor tal'era*

*Quando aiutarti Belzebù dispose,*

*Questi di saua nube ombra leggiera*

*(Mirabil mostro) in forma d'buom compose,*

*E la sembianza di Clorinda altera*

*Gli finse, e l'arma ricche, e luminose,*

*Diegli il parlare, e senza menze il noto*

*Suon de la voce, e l'portamento, e imato*

stan. 100. Il simulacro ad Oradino espreto

*Il simulacro ad Oradino espreto,*

*Saggittario famoso andonne, e disse,*

*O famoso Oradin, ch'è segno certo,*

*Come à te piace le quadrella affisse,*

*Ah gran danno saria, s'buont di tal merito*

*Difenso*

*Difensor di Giudea così morisse;*  
*E di sue spoglie il suo nemico adorno*  
*Sicuro ne facesse à suoi ritorno*

101.

*Qui fa prova de l'arte, e le saette*  
*Tingi nel sangue del Ladron francese.*  
*Cb'oltre il perpetuo honor, tuò cbc n'aspette*  
*Premio al gran fatto egual dar. Rè cortese*  
*Così parlò, nè quegli in dubbio stette,*  
*Tosto, cb'el suon de le promesse intese,*  
*Da la gran saetta un quadrel prende.*  
*E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.*

102.

*Sibila il teso nervo, e fuoro spinto*  
*Vola il pennuto stral per l'aria, e frides*  
*Et à partoten vā; done del cinto*  
*Si congiungon le fibbre, e le diuides*  
*Passa l'usbergo, e in sangue à pena tinto*  
*Qui sù si ferma, e sal la pelle incide,*  
*Cb'el celeste guerrier soffrir non volse*  
*Cb'oltra passasse, e fonda al colpo tolse*

**E chi non fa queste stanze essere state tradotte dal 4. lib. de l'Iliade d'Homero? li versi del quale son questi**

*At pallas posito diuina munere forma*  
*Laodici vultus indata, Antenore nati*  
*Belligeri iuuenis populose immiscuit, ipsam*  
*Querens magnanimo per Castra Lyciae natum*  
*Pandaron.*

**Al quale così parla Pallade sotto la forma altrui,**  
*Magnanime Herolim generate Lyciae ne ferris*  
*Pandare, si mihi quidquam credis, et haec mea dicitur*  
*Pondus habere putas celeres age mitte sagittas*  
*Corporum in Aridae Menetar, gratia facti*  
*Magna tui veniet, belli te summa sequetur*  
*Gloria; nam tuus est troes tua facta probabunt,*

103.

F 4 Pra.

Præcipue Paris ille tuum cumulabit honorem  
 Muneribus summis si magnanimum Menelaum  
 Viderit occubuisse tuo, fortissime, telo.  
 Sic ait atq; animo fatui persuasit; at ille  
 Protinus ingentem vagina protulit arcum,  
 Syluestris Caprea factum de cornibus arcum,  
 Et duxit longè donec curuata coirent  
 Inter se capita. et manibus iam tangeret aequis  
 Laua aciem ferri dextra, neruoq; papillam  
 Insonuit celeres neruo stridente per auras  
 Arcus, et excussa volat atas arundo sagitta,  
 Sed non immemoras tela veniente fuere  
 Dii Menelae, tibi, quorum Iouis Incluta Pallas  
 Filia, tam tibi erat præsens, quam sedula mater  
 Infanti solet esse.  
 Mortifera hæc igitur venientis acumina telæ  
 Corporis Atreidæ partem deflexit in illam,  
 Aurea qua medium connectit fibula zonam  
 Efferrata duplex fixit præcordia thoras.

stan. 103.

Dà l'osbergo lo stral si tragge il Conte  
 Et ispicciarne fuori il sangue vede,  
 E con parlar pien di minaccie, et onte  
 Rimprovera al pagan la rotta fede,  
 Il capitano, che non torcea la fronte  
 Da l'amato Raimondo, all'hor s'auede  
 Che violato è il passa, e porche graue  
 Stima la piaga, ne sospira, e paue.

Et Homero in detto 4. libro essendo stato ferito Menelao da Pandaro, così soggiunge

Mox niger effluxit niueo de corpore sanguis  
 Ingemuit gelido perfusus frigore membra  
 Rex Agamemno virum, postquam conspexit euntem  
 San-

*Sanguinis undantem nigri de vulnere rivum,  
Ingemuit simul ipse acer Menelaus, adactum  
Conspiciens extare suo de corpore telum*

stan. 104.

*E con la fronte le sue genti altere  
E con la lingua à vendicarlo desta,  
Vedi tosto inchinar giù le visiere  
Lentare i freni, e por le lance in resta  
E quasi in un sol punto alcune scchiere  
Da quella parte mouerfi, e da questa,  
Sparisce il Campo, e la minuta polue  
Con densi globi al Ciel s'inalza, e volue.*

105.

*D'elmi, e scudi percossi, e d'aste infrante  
Nè primi scontri un gran rumor s'aggira,  
La giacere un cavallo, e girne errante  
Vn'altro là senza rettor si mira.*

*Qui giace un guerrier morto, e qui spirante,  
Altri singhiozza, e geme, altri sospira,  
Fiera è la pugna, e quanto più si mesce,  
E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.*

Et nel 4 libro de l'Iliade, hauendosi rotta l'atregua,  
ambì l'eserciti si posero à dispietata battaglia come  
dà l'infrascritti versi appare, quali traducendo il Tas-  
so (come l'altri di sopra) qui felicemente colloco;

*Nunc animis opus est (focij) nunc pectore firmo  
Nunc ò nunc solitas Argiui promite vires  
Ab Ioue non etenim nobis presentia decerunt  
Auxilia, ille viros sternet, quia foedera primi  
Rupere*

Et dopo fatta vna comparatione così soggiunge  
*Talis erat strepitusq; Ducum, clamorq; iubentium  
Agmina densari, & cuneis inuadere in hostes  
Sed & arma corusca  
Luce resulgebant quibus ille exercitus esses*

Ornatus



*Ornatus toto radiantibus are cateruis*

*At contra Troes ingenti clamore ruebant*

**Et appresso questi versi si leggono,**

*At postquam con scendere acies unius in equam*

*Planitiem campi, tum scuta minantia scutis*

*Coniecti ferunt bastis, animiq; furorem*

*Concipiunt, saeva gliscunt in cordibus ira*

*Tum clypeis motu ingenti, et clamore frementem*

*Concurrere cauis, hinc verbera saeva furentium*

*Audiri voces caepa, gemitusq; cadentium*

*Sanguinis hinc nigri per terram efferuere riuu.*

stan. 115.

*Da gli occhi de' mortali vn negro velo*

*Rapisce il giorno, e'l sole, e par, ch' auampi*

*Negro via più c'horror d'inferno, il Cielo.*

*Così fiammeggia in fra baleni, e lampi,*

*Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo.*

*Si versa, e i prati abbatte. e inonda i Campi*

*Schianta i rami il gran turbo, e par, che cralli.*

*Non pur le quercie: mà le Rocche, e i colli.*

**La pioggia, e tempesta, che si descrive in questa stanza, & nell'altre seguenti, è pigliata dal 3. libro de l'Eneide di vergilio, doue son questi versi,**

*Postquam altum tenuere rates, nec iam amplius vlla*

*Apparent terra Caelum undique, et undique portus,*

*Tum mihi Ceruleus supra caput astitis imber*

*Noctem, Hyememq; ferens, et inborruit unda tenebris*

*Continuo venti voluunt mare, magna; surgant*

*Aequora. dispersi iactamur gurgite vasto,*

*Inuoluere diem nimbi, et nox homida Caelum*

*Abstulit, ingeminant abruptis ignibus imbres.*

CAN-

## CANTO OTTAVO.

stan. 3.

**S** Ai quanto ciò rileui, e se conuiene  
 Ai gran principj oppor forza, e inganno  
 Ciò è detto conforme à quella vaga, e bella sentenza  
 d'Ouidio nelli remedij d'Amore, ch'è

*Principijs obsta, serò medicina paratur  
 Quùm mala per longas conualuere moras.  
 nell'istessa*

Stendi trà i Franchi adunque, e ciò che à bene  
 Colui dirà, tutto riuolgi in danno,  
 Spargi le Fiamme, e l'osco entro le vene  
 Del Latin, de l'Eluetio, e del Britanno,  
 Moui l'ira, e i tumulti, e fà tal'opra  
 Che tutto il Campo vada al fin soffopra.

Questo luogo è ad imitatione di Vergilio nel 7. libro  
 de l'Encide, oue così parla Giunone ad Aletto,

*Tu petes vnanimes Sarmare in praelis fratres  
 Atq; odijs versare damos, tu verbera testis  
 Funereasq; inferre faces, tibi nomina mille;  
 Mille nocendi artes, foecundum concute pectus  
 Dÿsice compositam pacem, Sere crinima belli,  
 Arma velit, poscatq; simul, rapiatq; iuuentus.*

stan. 5. iiii

Signor poi, dice, che con l'Oceano  
 Termini la tua fama, e con le stelle.

Versi tradotti dal primo libro de l'Encide di Vergi-  
 lio, quando dice:

*Imperium oceano, famam qui terminet. Astris*

stan. 7.

*Lo spinga in desio d'apprender l'arte*

*De la militia famosa, e dura*

*Da te si nobil mastro.*

Et ad Enea così parla Euandro nell'8. libro de l'Eneide di Vergilio

*Pallanta adiungam subte tolerare magistro  
Militiam, & graue Martis opus, tua cernere facta  
Assuescat, primis ex te miretur ab annis*

stan. 15.

*Mà dice, ò quale bomai vicina habbiamo  
Corona, ò di martirio, ò di vittoria,  
L'una spero io ben più; mà l'altra bramo  
Non menè: hà maggior merito, e pari gloria,  
Questo Campo, ò fratelli, oue hor noi siamo  
Fin tempio sacro ad immortal memoria;  
In cui l'età futura additi, e nostri  
Le nostre sepolture, e i trofei nostri.*

Qui il Tasso imita Vergilio nel 2. libro de l'Eneide, quando così fauella Enea à li suoicompagni

*Quae sit rebus fortuna videtis  
Excessere omnes aditis, arisq; relictis  
Succurritis urbi*

*Incensa; moriamur, ex in media arma ruamus  
Pulchrumq; mori succurrit in armis.*

stan. 22. iui

*E fatto è il corpo suo sol' una piaga  
Simile à quel d' Ouidio,  
Vt non inueniat iam noua plaga locum.*

stan. 23. iui

*E dopò lunga, ex ostinata guerra  
Con l'ita di molti al fin l'attera.*

Il successo, e morte di Sueno Rè de' Dani, che fin qui hà raccontato il poeta, mi par molto conforme à quel ch'uauenne à Refo Rè de' Traci, il quale, mentre egli Con il suo esercito veniuà per dar aiuto à li troiani affediati da Greci, di notte, & à l'improviso da Vlisse, e Diomede, e loro compagni fu assalito (haucendoli

nendosi hauuta spia da Dolone) e con misera strage  
 fu ammazzato con tutti i suoi, del che fa mentione  
 Homero uel x. libro. de l'Iliade con questi versi,

*Ipse in medio rex agmine Rhesus  
 Somno indulgebat: quem postquam vidit Vlysses  
 En tibi amice virum Diomedæ proximus inquit  
 Nunc age vim, viresq; tuas, nunc robora profer  
 Nunc virtute opus est, res exigis, hora requirit.*

Et appresso soggiunge

*Iamq; erat ad regem ventum, quotempore dulcem  
 Ille quidem toto perstabat pectore somnum,  
 Pestifer ille autem supra caput assistit, agrum  
 Somnus ab oenide manibus, ferroq; profectus.*

stan. 24. iiii

*Voi chiamo in testimonio, o del mio caro  
 Signor, Sangue ben sparso, e nobil' ossa  
 Ch' all'hor non fui de la mia vita auaro,  
 Nè schiuai ferro, nè schiuai percossa,  
 E se piaciuto pur fosse là sopra,  
 Ch'io vi marissi, il meruai con l'opta.*

Parole d'Enea dette nella presa di Troia cosi, secon  
 do Vergilio nel 2. libro de l'Eneide,

*Ihaci Cineres, et flamma extrema meorum  
 Testor in occasu vestro, nec tela, nec villas  
 Vitauisse vices Dansum, et si fata fuissent  
 Vs cadere meruisse manu.*

stan. 28. iui

*O miracol gentile, anzi mi sembra  
 Piene di vigor nouo hauer le membra.*

Luogo simile à quello d'Homero nel 5. libro de l'Ili  
 de, doue Pallade restituisce le forze à Diomede, an  
 zi l'accresce il vigore,

*Tantum effata retrò concessit casta pallas  
 Ipse nouas vires triplicato robore nactus,  
 Tydides.*

Onde

stan. 29. iui  
 Onde l'un d'essi à me di poca fede  
 Che dubij? è che vaneggia il tuo pensier?  
 Queste parole sono qui locate de quelle di nostro  
 Signore,

*Modica fidei quare dubitasti?*

stan, 31. iui

*E soua lui tal turbe, e tanto face.*

*Cb'ogni sua piaga ne sfauilla, e splende,*

*E subito da me si raffigura*

*Nella sanguigna horribile figura.*

E Tideo ammazzato in Thebe frà innumerabili mor-  
 ti di notte fu trouato per vna luce del Cielo; che ci  
 lo dimostrò, il che narra Statio nel x. libro de la The-  
 baide così,

*Accepit radios, & eadem percitus Hiplaus  
 Tydea luce videt.*

stan. 39. iui

*Io non sapea di tal vista leuarmi.*

Questo è verso del Petrarca à ciascuno più che noto.

stan. 42.

*Siluestre Gibo, e duro letto porse*

*Quia alle membra mie posa, e ristoro.*

Et il Sanzaro nell'elegia, ch'ei fa al beato Iacobo  
 Piceno, così dice,

*Sylua tibi sedes, viridique è cespite lectus,*

*Explebant mensas amnis, & herba tuas.*

stan, 49. iui

*E l'arme tutte, on'è l'Angel, ch'al Sole*

*Prova i suoi figli, e mal crede alle piume,*

Di questo naturale finto de l'Aquila verso i figli pro-  
 prij che l'espone al sole per conoscere se siano suoi  
 resistendo ò no alli raggi solari; Se bene molti scrit-  
 tori ne parlano; Lucano trà l'altri nel 9. libro così ne  
 fa mentione;

*Vtq; Iouis voluser, calido quum protulit ore  
Implumes Nasas Salis conuertit ad artus,  
Qui potuere pati radios, & lumine recta  
Substinet ed decem, Cæli seruantur ad usus.*

stan. 57. iiii

*E' il Sonno orio de l'anime, oblio de' mali*

*L'uscando sopra le cure, e i sensi,*

Et Ouidio nel 2. libro de le transformationi, cosi parla del Sonno

*Somna quiet rerum, placidissime Somne Deorum  
Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris  
Fessamini bus, inuolces, reparasq; laboris.*

nella medesima

*Tu sol punto Argilla d'acuti strali  
D'aspro dolor volgi gran cosa, e pensi,  
Nè l'agitato sen, nè l'occhi ponno  
La quiete raccorre, ò l'molle sonno*

Parmi, questo luogo essere pigliato dal 10. libro de l'Iliade d'Homero, quando cosi dice,

*Iam placido dulcem carpebant pectore somnum  
Primores reliqui, Danaum sub nauibus altis,  
Soluti ad empirici curarum fessa quieti  
Corpora non potuit demittere Rex Agamemno*

*Et tanta ille suo voluebat pectore curas*

*Tanta multa in diuersa animum rapuere grauatam  
Mole laborantis sub iniquo pondere sensus.*

stan. 59. iiii

*Che la furia crudel gli s'appresenta*

*Sotto horribili larue, e lo sgomenta*

60.

*Gli figura vn gran busto ond'è diuiso  
Il capo, e de la destra il braccio è mozzo  
E sostien con la manca il teschio inciso  
Di sangue, e di pallor liuido, e sozzo,  
Spira, e parla spirando il morto viso.*

E'

*E'l parlar vien còl sangue, e còl sangue,*  
*Fuggi Argillan, non vedi bagnar la lace;*  
*Fuggi le tende infami, e l'empia Duce!*

Qui è imitato Silio Italico nel 2. libro de bello pu-  
 nico Que Tifone Furia sotto la forma di Tiburna  
 donna, alla quale era stato ucciso il marito; Muzio  
 detto, così parla per excitare l'armi, & il furor de  
 la guerra;

*Et moesta lacerata genas, quis terminus, inquit*  
*Stas fidei; prorsusq; datus? vidi ipsa cruentum*  
*Ipsa meum, vidi lacerato vulnere nostras*  
*Terrentem Murrum noctes; et dira fonantem*  
*Eripe te, Coniux, miseranda casibus urbis,*  
*Et fuge si terras adimit victoria poeni*  
*Ad Manes Tyburna meos.*

stan. 62. iui

*Così gli parla, e nel parlar gli spira*  
*Spirito nouo di furror ripieno,*  
*Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira*  
*Gli occhi gonfi di rabbia, e di veneno*  
*Et armato, ch'egli è con importuna*  
*Fretta; i guerrier d'Italia insieme aduna.*

Sono tradotti questi versi dal 7. libro de l'Enaide di  
 Vergilio, quando così parla del furore in ferna e spi-  
 rato da Aletto à Turno;

*Sic effata facem Iuueni contorsit, et alto*  
*Lumine fumantes fixit sub pectore tadas;*  
*Olli somnum ingens rupit pavor, ossaq; et artus*  
*Perfudit toto proruptus Corpore sudor,*  
*Arma amens fremit, arma thoro, tectisq; requirit*  
*Indicit primis Iuuenum, et iuber arma parati.*

stan 67 iui

*Inulto giace, e sul terreno ignudo*  
*Lacerato il lasciaro, e insepolto,*

Simile

Simile à quel, che dice Vergilio nel fine del 5. libro de l'Eneide,

*O nimum Coelo, et pelago confise sereno  
Nudus, et ignota Palinure iacebis arena.*  
stan. 68. iui

*Io l'iddi, e non fu sogno, e ouunque hor miri  
Par, che dinanzi à gli occhi miei s'aggiri.*

E Silio Italico nel detto 2. libro così soggiunge ne l'istesso proposito,

*Mens borret, nec adhuc oculis absistit imago*  
stan. 71.

*Io io vorrei, s'è l'vostro alto valore  
Quanto egli può, tanto voler'osasse,  
C'hoggi per questa man ne l'empio core  
Nido di tradiggion la pena entrasse  
Così parlò agitato, e nel furore  
E ne l'impeto suo ciascun'ei trasse.*

*Arme, arme fremete il forsennato, e insieme  
La giouentù superba arme, arme fremete.*

Segue Vergilio in questa stan. nel predetto luogo del 7 libro de l'Eneide, il quale così parla di Turno infuriato, ch' eccita l'altri à prender l'arme contro di Enca

*Ergo iter ad Regem polluta pace latinum  
Indicit primis iuuenum, et iubet arma parari  
Tutari Italiam, detrudere finibus hostem  
Se satis ambobus Teucrisq; venire latinisq;  
Hæc ubi dicta dedit, Diuosq; in uota vocauit  
Certatim se se Rutuli exhortantur ad arma  
Omnes arma requirunt  
Arma amens fremit arma animosa Iuuentus*

stan. 72. iui

*Lo sdegno, la follia, la scelerata  
Sete del sangue ogn'hor più infuria, e cresce.*

Et Vergilio ne l'istesso luogo

G

Scuit



*Sæuit amor ferri, & scelerata insania bellâ  
Ira super.*

stan. 73. ini

*E in superbe minaccie esce diffuso  
L'odio, che non può starne bomai rinchiuso.*

Simile a quel del Fracastorio, che così parla de l'odio delli fratelli contro Gioseph

*Excrescunt ira, ac odijs laxantur habena*

stan. 74

*Così nel cauo rame humor, che bolle  
Per troppo fuoco entro gorgoglia. e fuma,  
Nè capendo in se stesso al fin s'estolle  
Soura gli orli del vaso, e inonda, e spuma.*

Questa comparatione è pigliata pure dal 7. de l'Eneide di Vergilio, oue dice

*Veluti magno cùm flamma sonore  
Virgea suggeritur Costis undantis abeni  
Exultantq; astu latices, furit intus aqua uis,  
Fumidus atq; altè spumis exuberat amnis,  
Nec iam se capit vnda, volat vapor ater ad auras.*

stan. 81. iui

*Mentre ei parlò di Maestà, d'onore,  
Talche Argillano attonito, e conquiso  
Teme (chi l'credereia?) l'ira d'un viso.*

82

*E'l volgo, ch' anzi irriuerente, audace  
Tutto fremer s'udia d'orgogli, & onte  
E c'bebbe al ferro, à l'baste, & a la face  
Che l' furor ministrò le man sì pronte  
Non osa, e i detti alteri ascolta, e tace  
Frà timor, e vergogna alzar la fronte.*

Luogo detramente cauato dal primo libro de l'Eneide di Vergilio, quando dice,

*Ac veluti magna in populo quùm sæpè cohorta est  
Seditio, sætutq; animis ignobile vulgus*

*Iamq;*

*Iamq; faces, & saxa volant, furor arma ministrat  
 Tum pietate grauem, ac meritis si forte uirum quem  
 Conspexere silent, arrebtisq; auribus astans  
 Ille regis dictis animos, & pectora mulcet.*

Stan. 83.

*Così Leon, ch'angj l'horribil coma  
 Con muggito scotea superbo, e fiero,  
 Se poi vede il maestro, onde fu doma  
 La natia ferita del core altero,  
 Può del giogo soffrir l'ignobil soma  
 E teme le minaccie, e'l duro impero .*

Per hora solamente mi pare d'auertire in questa bellissima comparatione ; ella essere formata taluolta dal Tasso, per quel, che scriuono molti Autori, che il Leone quantunque sia di natura ferocissima , pure nondimeno co'l tempo ammaestrato da l'huomo patisce di portare il giogo , il freno, & la soma, delche habbiamo quella vaga sentenza di Tibullo nella 4. Elegia del primo libro, ch'è

*Longa dies homini docuit parere Leones.*

E sopra l'istesso pensiero è fatto quell'Emblema de l'Alciato num. 29.

*Romanum postquam eloquium Cicerone perempto*

*Perdiderat patriæ pestis acerba sua*

*o Inscendit currus victor iunxitq; Leones*

*Compulit, & durum colla subire iugum.*

Ed ecio' a lungo ne tratta il Pierio nel primo libro dell' Gerogliachi .

## CANTO NONO.

Stan. 8.

**A** *Cosui viene Aletto, e da lei tolto  
 E'l semblante d'un buon d'antica etade*

11

G 2

Voto

*Voti i sangue, empie di cresse il volto,  
 Lascia barbuto il labro, e'l mento rade  
 Dimostra il capo in lunghe tele avvolto  
 La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade,  
 La scimitarra al fianco, e'l tergo carico  
 De la faretra, e ne le mani hà l'arco.*

9

*Noi gli dice ella, hor trascorriam le voste  
 Piaggie, e l'arene sterili, e deserte,  
 Oue nè far rapina bomai si puote,  
 Nè vittoria acquistar, che lodà morte,  
 Goffredo in tanto la Città percote  
 E già le mura hà con le torri aperte,  
 E già vedrem, s' ancor si tarda un poco  
 Insin da qualo sue ruine, e'l foco.*

10

*Dunque accessi tuguri, e gregge, e buoi  
 Gli alti stabbi di Soliman saranno?  
 Così racquisti il Regno? e così i tuoi  
 Oltraggi vendicar ti credi, e'l danno?  
 Ardisci, ardisci entro a i ripari suoi,  
 Di notte opprimi il barbaro tiranno,  
 Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio  
 E nel regno prouasti, e nell'effiglio.*

Queste stanze sono tradotte felicemente dal 7. libro  
 de l'Encide di Vergilio, doue Aletto à persuasione  
 di Giunone, vò per seminar riffe trà Rutuli Latini, &  
 Troiani, e trasformata si parla à Turno, e questi sono  
 i versi di Vergilio,

*Tectis hie Turnus in altis  
 Iam mediam nigra carpedat nocte quietem  
 Aletto toruam faciem, & furialia membra  
 Exiit, in vultus se se transformat aniles  
 Et frontem obscenam rugis arat, induit albos  
 Cum viri crines, tum ramum noctis Olivæ*

Fii

Fit Calybe Iunonis anus, templique sacerdos,  
 Et Iuveni ante oculos his, se cum vocibus offert  
 Turne tot incassum fusos patiére labores,  
 Et sua Dardanij's transcribi scepra colonis?  
 I nunc ingratis offer te irrisé periclis,  
 Tyrrhenas i sterne acies, tege pace Latinos.  
 Quare age, & armari pubem, portisque moueri  
 Latús in arma para, & Phrygios, qui sumine pulchro  
 Confedere Ducet, pictasque exure Carinias.

St. 11. iui

Così gli disse, e le sue furie ardenti  
 Spirogli al seno, e s' mischiò trà venti.

12

Grida il guerrier, leuando al ciel la mano,  
 O tu, che furor tanto al cuor m'irriti,  
 Ne d'buom sei già, se ben sembianta humana  
 Mostrasti, ecco io ti seguo oue m'inuiti.  
 E queito pure è luogo preso dal 9. libro di Vergilio,  
 oue dice,

Dixit, & in cœlum paribus se sustulit alis,  
 Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.  
 Agnouit Iuuenis, duplicesque ad sidera palmas  
 Sustulit, ac tali fugientem est voce secutus.  
 Iri decus Cœli, quis te mihi nubibus actam  
 Derulit in terras? sequor omina tantæ  
 Quisquis in arma vocas.

Stan. 13. iui

Dà il segno Aletto de la tromba, e scioglie  
 Di sua man propria il gran vessillo al vento.  
 Et Vergilio nel 7. lib. de l'Eneide così parla d'Aletto,  
 c'hauesse dato il segno della guerra,  
 At scua è speculis tempus dea nacta nocendi  
 Ardua tecta petit, stabuli & de culmine summo  
 Pastorale canis signum, cornuque recurua  
 Tartaream intendit vocem.

G 3 Stan.

stan. 22. iiii

*Rapido sì, che torbida procella**Da cauernosi monti esce più tarda.***Homero nel 12. lib. dell'Iliade, così compareggia  
Hettore ad vna procella ;***Hector at ante alios pugnam, sociosque ciebat**Turbinis in morem, et quatients cuncta procella.*

nella medesima.

*Fiume, ch'arbori insieme, e case suella.***E l'istesso Homero nel 9. libro de l'Iliade compareg-  
gia Diomede ad vn ruinoso fiume così ;***Simi lis fluuius, qui pluribus actus**Imbribus exundante ruens capit omnia cursu**Non sepra nouos tenere per agros**Non vlla obiecta moles, ruit impete vasto,**Atque hominum sternit sata laeta, bouumque labores.***E Vergilio nel 10. lib. de l'Eneide così parla d'Enea.***Taha per campos edebat funera Ductor**Dardanius torrentis aquae, vel turbinis atri**Mores furens.*

st. 23.

*Non cala il ferro mai, ch' à pien non colga,**Nè coglie à pien, che piaga anco non faccia,**Nè piaga fà, che l'alma altrui non tolga**E più direi: ma il ver di falso hà faccia.***Quelli versi sono ad emolatione di quei de l'Ariosto  
nel canto 26. e sono***Cinque, e più à vn colpo ne tagliò talbotta,**E se non perchè dubito, che manche**Credenza al ver, c'è bà faccia di menzogna,**Di più direi; ma di men dir bisogna.*

st. 25.

*Porta il Soldan su l'elmo horrido, e grande**Serpe, che si dilunga, e l'collo snoda,**Sù le rampe s'in alza, e l'ali spande ;**E piega in arco la forcinà coda,*

Par,

*Par, che trè lingue vibri, e che fuor manda  
 Liuida spuma, e che'l suo fischio s'oda,  
 Et bor, ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma  
 Nel moto, e furio versa insieme, e fiamma.*

Luogo pigliato dal 7. libro de l'Eneide di Vergilio, che così parla della Chimera, quale portaua Turno sopra l'elmo;

*Ipse inter primos praestanti corpore Turnus  
 Vertitur arma tenens, et toto vertice supra est.  
 Cui triplici crinita iuba galea alta Chymeram  
 Sustinet aetneos afflantem faucibus ignes  
 Tam magis illa frenens, et tristibus effera flammis  
 Quam magis effuso crudescunt sanguine pugnae.*

st. 31.

*Ma come alle procelle esposto mare,  
 Che porcosso da i flutti al mar s'ouaste  
 Softien fermo in se stesso i tuoni, e l'onte  
 Del Ciel irato, e i venti, e l'onde vaste  
 Così il fiero Soldan.*

Di questa comparatione trouo, che s'habbiamo seruito Vergilio, Ouidio, & Statio, e questi sono li versi di Vergilio nel 7. lib. de l'Eneide,

*Ille velus pelagi rupes immota resistit,  
 Vt pelagi rupes magno veniente fragore  
 Quae se se circum multis latrantibus undis  
 Mole tenet, scopuli ne quidquam, et spumae circum  
 Saxa premunt, laterique illisa refunditur alga.*

Li versi d'Ouidio nel 8. lib. delle trasformationi sono questi,

*Haud secus, ac moles, quam magno murmare fluctus  
 Oppugnant, manet illa suoque est pondere tuta.*

Statio poi, nel 9. libro della Thebaide pone questi versi, che à mio parere tradusse il Tasso,

*Ceù fluctibus obuia rupes  
 Cui neque de Celo metus, et fracta equora cadunt*

G 4 Stat

*Stat cunctis immota minis; timet ipse rigentem  
Pontus, & ex alto misera nouere ruina.*

It. 32.

*Aramante al frateſ, che giù ruina,  
Porge pietoſo il braccio, e lo ſoſtiena.  
Vana, e ſolle pietà, ch'è la ruina  
Altrui la ſua medeſma a giunger viene,  
Che'l pagan sù quel braccio il ferro inchina,  
Ed atterra con lui chi à lui ſ'attiene.  
Caggiono entrambi, e l'un sù l'altro langue  
Meſcolando i ſoſpiri ultimi, e'l ſangue.*

Quanto è in quella stanza, è preſo dal 10. libro de l'Eneide di Vergilio, quando coſi parla di Alcanore, che volle ſouenire à Meone fratello, porgendogli la ſua deſtra per ſoſtenerlo, poſcia recifa gli,

*Illa volans clypei tranſuerberat æra  
Meonis, & thorax ſimul cum peſtore rumpit  
Huic frater ſubit Alcanor, fratremque ruentem  
Subſtentat dextra, tranſeſſo miſſa lacerta  
Protinus haſta fugit, ſeruatque cruenta tenorem,  
Dexteraque ex humero neruis moribunda pependit.*

It. 34.

*Rimanean viui ancor Pica, e Laurente,  
Onde arricchì vn ſol parto il genitore,  
Similiſſima coppia, e che ſouente  
Eſſer ſolea cagion di dolce errore:  
Ma ſe lei ſe Natura indifferente,  
Differente hor la fa l'hoſtil ſurore,  
Dura diſtintion, ch'è l'un diuide  
Dal buſto il collo, a l'altro il petto incide.*

Luogo pure pigliato dal 10. libro de l'Eneide di Vergilio, oue coſi parla di Timbro, e Laride fratelli gemini ammazati da Pallante;

*Vos etiam gemini rutulis cecidiſtis in aruis  
; Daucia Laride, Tymberque ſimiliſſima proles*

Indi-

*Indiscreta suis, gratusque parentibus error:  
At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas,  
Nam tibi Tymbre caput Euandrius abstulit ensis  
Te decisa suum Laride dextera quaerit,  
Semianimesque micant digiti, ferrumque retractant.*

St. 35.

*Il padre, ab non più padre; abi fiera sorte.*  
Et Ouidio nell' 8. libro delle trasformazioni, parlando di Dedalo nella morte d'Icaro disse,

*At pater infelix, nec iam pater, Icare dixit.*

St. 36. 101

*Prodigo del suo sangue, e de l'altrui.*  
E l'istesso Ouidio parlando di Cornelio Gallo, che solo si d'è morte, dice,

*Sanguinis, atque anima prodige Galle tua.*

St. 37.

*Ma grida al suo nemico, è dunque frale  
Si questa mano, e in guisa ella si sprezza,  
Che con ogni suo sforzo ancor non vale  
A prouocare in me la tua fierezza?  
Tace, e percossa tira aspra, e mortale,  
Che le piastre, e le maglie insieme sprezza,  
Bisù l' fianco gli cala, e vi fa grande  
Piaga, onde il sangue tepido si spande.*

38

*A quel grido, à quel colpo in lui conuerse  
Il barbaro crudel la spada, e l'ira,  
Gli aprì l'osbergo, e pria lo scudo aperse,  
Cui sette volte un duro cuoto aggira,  
E'l ferro ne le viscere gli immerse.  
Il misero Latin singhiozza, e spira,  
E con vomito alterno hor gli trabocca  
Il sangue hor per la piaga, hor per la bocca.*

E Mezentio essendogli stato ucciso Lauto suo figlio da Enea, fa con essolui disperata guerra, dal quale egli



egli anco fu ammazzato, del che fa mentione Vergilio in detto lib. 10. quale è imitato dal Tasso qui,

*Aestuat ingens*

*Imo in corde pudor, mixtoque insania luctu,*

*Et furij agitatus amor, et conscia virtus*

*Atque hic Aeneam magna ter voce vocavit.*

Et incontratosi con Enea, così gli parla,

*Ille autem quid me erepto saevissime nato*

*Terres? hac via sola fuit qua perdere posses,*

*Nec mortem horremus, nec Diuum parcimus ulli.*

*Desine, iam venio moriturus, et hac tibi porto*

*Dona prius. dixit, telumque intorsit in hostem,*

*Inde aliud super, atque aliud, figitque, volatque*

*Ingenti giro, sed sustinet aureus umbo*

*Ter circum adstantem laevos equavit in orbes*

*Tela manu iaciens. ter secum troius heros*

*Immanem arato circum fert tegmine sylvam.*

E dopò la pugna, così si discrive la morte di Mezentio.

*Hac loquitur, iuguloque haud inscius accipit ensem*

*Vndantique animam diffundit in arma cruore.*

St. 39.

Come ne l'Apennin robusta pianta,

Che sprezzò d'Eurò, e d'Aquilon la guerra

Se turbo insfiutato al fin la scbianta

Gli alberi intorno ruinando atterra.

Questa comparatione è pigliata dal 9. lib. della Thebaide di Statio, ove sono questi versi,

*Getico qualis procumbit in arno,*

*Seu Borea furij, putri seu robore quercus*

*Caelo mixta comas, ingentemque aera laxat*

*Illam nutantem nemus, et mons ipse tremiscit*

*Qua tellure cadat.*

St. 46.

Così scendendo dal natio suo monte

Non

Non empie humile il Pò l'angusta sponda ;  
 Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte  
 Di noue forze insuperbito abonda,  
 Soura i rotti confini alza la fronte  
 Di Tauro, e vincitor d'intorno inonda,  
 E con più corna Adria respinge, e pare,  
 Che guerra porti, e non tributo al mare.

Questa comparatione è tradotta dal primo libro della Christeide del Vida, il quale così parla in simile proposito ;

*Pinifero velut Vesuli de vertice primùm  
 It Padus exiguo sulcans sata pingua riuo.  
 Hinc magis, atque magis labendo viribus auctus  
 Surgit, latifluoque sonans se gurgite pandit  
 Victor opes amnes varijs auxiliarijs undis,  
 Hinc addunt, atque inde, suo nec se capit aluo  
 Turbidus, batiù vno dum rumpat in aquora cornu.*

E l'Ariosto medesimamente si serue di tal comparatione così, nel canto 37.

Come il gran fiume, che da Vesolo esce  
 Quanto più inanzi, e verso il mar discende,  
 Tanto più altero, e impetuoso cresce ;  
 Così Ruggier.

St. 52.

Come pari d'ardir, con forza pare  
 Quindi Austro in guerra vien, quindi Aquilone  
 Non ei frà lor, non cede il cielo, o'l mare :  
 Mà nube à nube, e flutto à flutto oppone.

Comparatione tradotta dal 10. libro de l'Eneide di Virgilio, quando dice,

*Discordes æthere venti  
 Prælia cœu tollunt animis, et viribus æquis  
 Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedit,  
 Anceps pugna diu, stant obnoxia omnia contra  
 Haud aliter.*

St. 62.

St. 62.

*Venia scotendo con l'eterne piume  
La caligine densa, e i cupi horrori,  
S'indoraua la notte al diuin lume,  
Che spargea scintillando il volto fuori,  
Tal suoi fendendo il liquido sereno  
Stella cader de la gran madre al seno.*

**Q**ui è imitato l' Ariosto, che così parla di Michel An-  
gelo mandato da Dio, nel canto 14.

*Donunque drizza Michel Angel l'ale  
Fuggon le nubbi, e torna il Ciel sereno,  
Li gira intorno vn' aureo cerchio, quale  
Veggiam di notte lampeggiar balena.*

nella medesima,

*Tale il Sol nelle nubbi hà per costume  
Spiegar dopò la pioggia i bei colori.*

**E**t Ouidio nel 3. lib. delle trasformationi così si serue  
di questa comparatione,

*Vt Sol, qui tectus aquosis  
Nubibus antè fuit victis è nubibus exit.*

St. 66. iui

*Non passa il mar d'augei sì grande stuolo  
Quando à i Soli più tepidi s'accoglie;  
Nè tante vede mai l'Autunno al suolo  
Cader co' primi freddi aride foglie.*

Questi versi sono vagamente tradotti dal 6. libro de  
l' Eneide di Vergilio da questi versi,

*Quàm multa in syluis autumnni frigore primo  
Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto,  
Quàm multæ glomerantur aues, ubi frigidus annus  
Trans pontum fugat, et terris immittit apricis.*

St. 69. iui

*Coda di serpe è tal, cb'indi partita  
Cerca d'unirsi al suo principio inuano.*

**C**omparatione pigliata dal 6: libro delle trasforma-  
zioni

tionis Onidio, quando così parla della lingua di Filomena tagliatagli da Tereo,

*Ipsi iaces, terraque tremens immurmurat atra  
Utque salire soles mutilata cauda colubra  
Palpitat, et domina frustra vestigia quarit.*

St. 75.

Come defrier, che da le reggie stalle  
Oue à l'uso de l'arme si riserba,  
Fugge, e libero al fin per largo calle  
Và trà gli armenti, o al fiume usato, o à l'erba  
Scherzan su'l collo i crini, e sù le spalle  
Si scuote la ceruice alta, e superba,  
Suonano i piè nel corso, e par, ch'auampi  
Di sonori nitrìti empìendo i campi.

Questa stanza è molto felicemente tradotta dal 6. libro de l'Iliade d'Homero, doue così parla d'Alessandro Paride;

*Per mediam veniensibus non segnior urbem,  
Quam Sonipes, stabulis diuturna per ocia passus  
Vincla indignatus postquam retinacia rupit,  
Fugit, et exiliens praesepia plena relinquit,  
Plurimumque aliquam nactus crepitantibus ulnis  
Tollit se arrectum pedibus, celsaque trementes  
Fronte iubas quatens affueta in pascua fertur,  
Aut in aquas, amnesque, et flumina nota natando  
Improbis, aut gregibus saliens se immiscet equarum,  
Talis Alexander.*

St. 78.

Così parlando ancor diè per la gola  
Ad Algazel di sì crudel percossa,  
Che gli fecò le fauci, e la parola  
Trancò, ch' à la risposta era già mossa.

Et Almone figlio di Tirreno così anco è ucciso, del-  
che fa mentione Vergilio nel 7. lib. de l'Eneide così,

*Natorum Tyrrī fuerat qui maximus Almon*

*Sternitur,*

*Sternitur, basit enim sub gutture vitæ, et vocis iter,  
Vocis iter, tenuemque inclusit sanguine vitam*  
nella medelma,

*Cade, e co' denti l'odiosa terra  
Pieno di rabbia in su'l morire afferra.*

**E** Vergilio nell' 1. libro de l'Eneide.

*Procubuit moriens, et humum fœmel ore momordit*  
st. 80.

*Non tu, cbunque sia, di questa morte  
Vincer il tuo baurai gran tempo il vanto,  
Pari destin t'aspetta, e da piu forte  
Destra à giacermi sarai steso a canto;  
Risè egli amaramente, e di mia sorte  
Curi il Ciel, disse, hor tu qui mori intanto,  
D'auget pasto; e di cani, indi lui preme  
Co'l piede, e ne trabe l'alma, e'l ferro insieme.*

Tutto ciò è detto ad imitatione d'Homero nel 2. libro de l'Illade, doue Hettore vicino à morte per le ferite dategli da Achille, à quello predice la morte con questi versi,

*At mihi pœnas  
Tu quoque persolues, namque hæc tibi fata recludam,  
Qua monos ira Deum, quum Scæa ad limina portæ  
Te Paris, et præsens arcu configet Apollo  
Fata dicentis mors lumina clausit;  
Et tunc tamen ex animem sic est affatus Achilles,  
Tu morere interea, sequar ipse, et lumine cadans  
Vitali quum fata volent.*

*Nunc tua funestæ volucres, casusque voraces  
Viscera depascent campo proiecta patienti.*

Et Vergilio vero imitatore d'Homero nel 10. libro de l'Eneide, così fa dire Orose mentre staua vicino à morte ferito da Mezentio;

*Non me quicumque es inulto  
Vilior, nec longum letabere, te quoque fata  
Prospe-*

*Prospectans paria, atque eadem mox arua tenebis:  
Ad quem subridens mixta Mexentius ira  
Nūc morere, qst de me Diuun pater, atq; hominū Rex  
Videris. hoc dicens, eduxit corpore telum  
Olli dura quies oculos, et ferreus urget  
Somnus, in aeternam clauduntur lumina noctem.*

st. 87.

*Mà come vede il ferro hostil, che molle  
Fuma del sangue ancor del giouanetto,  
La pietà cede, e l'ira auampa, e bolle,  
E le lagrime sue stagna nel petto,  
Corre soura Argillano, e'l ferro estolle,  
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,  
Indi il capo, e la gola, e de lo sdegno  
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.*

Et l'Ariosto nel fine del canto 16. descriue vno simile successo in vn giouanetto molto amato da Ferrau, ilquale vistolo morire, si mosse subito à farne vendetta contro l'homicida, e così egli di ciò ragiona,

*Quando lo vidde Ferrau cadere,  
Che solea amarlo, e hauere in molta stima,  
Si sente di lui più sol via dolere,  
Che di mill'altri, che periron prima;  
E sopra cbi l'uccise in modo fere,  
Che li diuide l'elmo da la cima  
Per la fronte, per l'occhi, e per la faccia,  
Per mezo il petto, e morto à terra il caccia.*

st. 88. iui

*Quasi mastin, che'l sasso, ond' à iui porto  
Fu duro colpo, infellonito afferra.*

Al proposito di questa comparatione è l'emblema de l'Alciato 174. oue dice,

*Arripit ut lapidem catulus, morsuque fatigat,  
Nec percussori mutua damna facit.*

st. 92.

St. 92. iui

*Non io se cento bocche, e lingue-cento  
 Haueffi, e ferrea lena, e ferrea voce,  
 Narrar potrei quel numero.*

Versi tradotti dal 6. libro de l'Eneide di Vergilio.

*Non mihi st lingua centum, sint ora que centum,  
 Ferrea vox, omnes scelerum comprehendere formas  
 Possent.*

St. 99. iui

*Risorgerò nemico ogn'hor più crudo  
 Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.*

Questo è ad imitatione di Vergilio nel 4. libro de l'Eneide, doue così parla Didone irata contro di Enea.

*Et quum frigida mors anima seduxerit artus  
 Omnibus umbra locis adero, dabis improbe poenas.*

## CANTO DECIMO.

St. 3. iui

*In gran tempesta di pensieri ondeggia,  
 Modo d parlare pigliato da quello di Vergilio, ch'è  
 Curarum fluctuat aestu.*

St. 5. iui

*Poi quando l'ombra oscura al mondo soglio  
 I vari aspetti, e i color tinge in negro.*

Questa descrizione della notte è molto simile à quella del Pontano,

*Nec color ullus erat rebus, tenebrisque malignis,  
 Et Coelum, & terras nox circum fusa ruebat.*

St. 7.

*Al fin quando già tutte intorno chete  
 Nella più alta notte eran le cose,  
 Vinto egli pur da la stanchezza, in Leto*

Sopì le cure sue graui, e noiose,  
 E in vna breue, e languida quiete  
 L'affitte membra, e gli occhi egri composte,  
 E mentre ancor dormia, voce seuera  
 Gli intonò sù l'orecchie in tal maniera.

Imita il Tasso in questa stanza, e nelle seguenti Vergilio, nell' 8. libro de l'Eneide, quando così fa menzione che sia comparso ad Enea, che dormiua. Tiberino;

*Aeneas tristi turbatus pectora bello  
 Procubuit, seramque dedit per membra quietem,  
 Huic Deus ipse loci fluuius Tyberinus ameno  
 Populeas inter senior se attollere frondes  
 Visus,  
 Tunc sic affari, et curas his demere dictis.*

St. 12.

Ma se'n Duce me prendi entro quel muro,  
 Che da l'arme Latine è intorno astretta  
 Nel più chiara del dì porti sicuro,  
 Senza che spada impugni io ti prometto  
 Quiui con l'arme, e co' disaggi vn duro  
 Contrasto bauer ti fia gloria, e diletto.

E Tiberino così parla ad Enea in detto luogo, che lo voglia portare alla Città d'Euandro per ottener aiuto nell'armi,

*Arcades bis oris genus à Pallante profectum,  
 Qui Regem Euandrum comites, qui signa secuti  
 Delegare locum, et posuere in montibus orbem.  
 Pallantis proavi de nomine Pallanteum  
 Hi bellum assidue ducunt cum gente Latina  
 Hos castris adhibe socios, et federa iunge  
 Ipse ego te ripis, et recto flumine ducam  
 Aduersum remis superes subuectus ut amnam  
 Surge age.*

St. 13. iui

Padre (risponde) io già pronto, e veloce.

H

Sono



Sono à seguirti: oue tu vuoi m'agira,  
Et Aenea risoluendosi d'obedire à i detti di Tiberino,  
così gli risponde in detto luogo,

*Tuque o Tybris tuo genitor cum flumine sancto  
Accipite Aeneam, et dubijs arceste periculis.*

St. 15.

*È sopra un carro suo, che non lontano  
Quinci attendea co'l fier Niceno ei siede,  
Le briglie allenta, e con maestra mano  
Ambo i corsieri alternamente fiede.*

Et Aenea in detto luogo si descrive, che si parte con  
due naui per andare ad Auandro conforme li detti  
di Tiberino, così,

*Sic memorat, geminasque legit de classe biremes  
Labitur uncta vadis abies mirantur et vada,*

St. 16.

*Meraviglie dirò, s'aduna, e stringe  
L'aer d'interno in nuvole raccolto,  
Si che'l gran carro ne riscopre, o cinge,  
Ma non appar la nube è poco, è molto.*

Et Venere nel 1. lib. de l'Enaide di Vergilio circonda  
Aenea, & Achate con vna nuvola per non esseruo visti,  
mentre andauano à Castagine, e questi sono i versi  
di Vergilio,

*At Venus obscuro gradientes aere sepsit,  
Et mulso nebula circum Dea fudit asnectu  
Cernere nè quis eos, nè quis contingere possit,  
Moliri que moram, aut veniendi posse re causam.*

St. 19. iiii

*Son detto Ismeno, e i Siri appellan maga  
Me, che de l'arti incognite son vago.*

Et Tiberino così palesa il suo nome ad Aenea in detto  
8 libro;

*Ego sum pleno quem flumine cernis  
Ceruleus Tybris Coelo gratissimus amnis.*

St. 30.

St. 30. 101

*Non sdegnar (gli risponde) anima fediva  
 Premer co'l forte piè la buia strada,  
 Che già solea calcarla il grande Herode  
 Quel, c' hà nell' arme ancor à chiara lode.*

Quelle parole son tradotte da quelle, che disse suan-  
 dro ad Aenea nel detto 8. lib. e sono,

*Vt ventum ad sedes: hac inquit limina victor  
 Alcides subiit, hac illum regia cepit,  
 Aude hospes contemnere opes, et te quoque dignum  
 Finge Deo, rebusque veni non asper egenis.*

St. 31. 101

*E per essa potea da quella Torre,  
 Ch' egli Antonia appellò dal cura amico  
 Inusabile à tutti il piè ratorre  
 Dentro la foglia del gran tempio antico.*

E ciò pure è ad imitatione di Vergilio nel 2. lib. de  
 l' Eneida, quando dice,

*Eimenerat, cacaque fores, et perquisit usus  
 Tectorum inter se Priami, postesque relicti  
 A tergo, infelix quis se dum regna manebant  
 Sapius Andromache ferre inomitata solebat  
 Ad fecerit, et quo puerum Astyanacta traheret.*

St. 35.

*Da la concaua nube il Turco fiore  
 Non veduto rimira, e spira d' intorno,  
 E ode il Rè fraccante, il qual primiero  
 Incomincia coll' dal seggio adorno.  
 Veramente ò miei fidi, al nostro Impero  
 Fù il trapassato assai dannoso giorno,  
 E caduti d' altissima speranza,  
 Sol l'aiuto d' Egitto homai n' auanza.*

36

*Ma ben vedete voi quanto la speme  
 Lontana sia da sì vicina periglio.*

H 2

Dunque

Dunque voi tutti hò qui raccolti insieme,  
 Perche ognun parti in mezzo il suo consiglio.  
 Qui tace, e quasi in bosco aura, che freme  
 Suona d'interno un picciolo bisbiglio:  
 Ma con la faccia baldanzosa, e lieta

Sorgendo Argante il mormorare accbeta.

Imita qui Vergilio nell' 11. lib. de l'Eneide, quando Latino Rè fa consiglio con li suoi, le parole del quale sono queste, donde son pigliate le due stanze,

*Vt primum placati animi, et trepida ora quierunt  
 Praefatus Divos, folio Rex insit ab alto.*

*Ante equidem summa de re statuisse Latini,*

*Et vellem, et fuerat melius non tempore tali*

*Cogere consilium quum maros obsidet hostis,*

*Bellum importunum ciues cum gente Deorum*

*Inuictis que viris gerimus, quos nulla fatigant.*

*Praelis, nec victi possunt absistere ferro;*

*Spem si quam accitis Aetolum habuistis in armis*

*Ponite, spes sibi quisque, sed haec quam angusta videtis*

*Cetera qua rerum taceant percussa ruina*

*Ante oculos, interque manus sunt omnia vestras.*

Et poi così soggiunge,

*Consulite in medium, et rebus succurrite fessis.*

Et appresso,

*Variisque per ora cucurrit*

*Ausonidum turbata fremor, ceu saxa vibrantur*

*Quum rapidos Amnes clauso fit gurgite murmur,*

*Vicinaeque fremunt ripae crepitantibus undis.*

ll. 37. iui.

E s'egli è vpr, che nulla à virtù noce.

Sentenza così primo detta dal Petrarca:

Che nè ferro, nè fuoco à virtù noce.

ll. 39. iui.

Poi forse in audace uole sembante

Orcano, buon d'alta nobiltà famosa,

Egid

E già nell' arme d' alcun preggio inante,

Mà hor congiunto in giouanetta sposa.

E Vergilio in detto luogo dell' 1. libro induce Drance, che fa quel tanto, che qui persuade Orcaño, del quale così dice,

*Tum Drances.*

*Latus epum, et lingua melior, sed frigida bello*

*Dextera; consilij habitus non futilis auctor;*

*Seditione potens; genus huic materna superbum*

*Nobilitas dabat;*

*Surgit, et bis onerat dictis, atque aggerat iras.*

It. 42. iiii

Mà i giuditij incertissimi di Marte.

Questa sentenza così vien detta da Cicerone nella sue lettere familiari,

*Incerti sunt enim bellorum exitus.*

It. 45. iiii

Nè incolpa alcun iogid, che vi fa mostro

Quanto potea maggiore il valor nostro.

E nel detto luogo di Vergilio questi versi si leggono;

*Nec quemquam in caso, potuit quae plurima virtus*

*Esse fuit, toto certatum est corpore rigni.*

It. 46.

E dirò pur, benchè costui di morte

Bioco minacci, o' l' vero vult si sdegni.

E Drance così parla in detto luogo di Vergilio;

*Dicam equidem licet arma mihi, mortemque mihietur.*

It. 48. iiii

Quando il Mago gli disse, hor vuoi tu darti

Agio, Signor, ch' in tal materia parli?

It. 49.

Io perti me (gli risponde) hor qui mi celo

Contra mio grado, e d'ira ardo, e di scorno.

Già disse à pena, e immantinente il volo

De la nube, che stesa è lor d'intorno,

H 3

Si sen-

Si fende, e purga nell'aperta cielo,  
 Et ei riman nol luminoso giorno,  
 E magnanimamente in fiera vista  
 Refulge in mezzo, e lor par br'improvviso.

50

Io, di cui si ragiona hor son presente  
 Tutto ciò è tradotto solitamente dal 1. lib. de l' Eneide di Vergilio, quando Enea spezzata la nubbe, nella quale era involto insieme con Achate, si mostrò nella presenza di Didone, havendoli prima fatto cenno Achate, così,

His animum arrecti dantis, et fortis Achates,  
 Et pater Aeneas, idem dudum arripere narem  
 Argabat, prior Aeneam compellat Achates,  
 Nate Dea, que nunc animo sententia surgit,  
 Omnia tuta vides, et classera sociorum receptor,  
 Vix ea fatus erat, quum circumfusa repente  
 Scindis se caecos, et in aethera purgat apertum.  
 Restitit Aeneas, claraque in luce refulfit.  
 Turno sic reginam alloquitur, cunctisque repente  
 Improvisus ait, coram quem quaeritis aethera  
 Troius Aeneas.

nell'istessa stanza.

Non fugace, e non timido Soldano,  
 Et à costui, che gli è codardo, e mente,  
 M'offero di provar con questa mano,  
 Io, che sparsi di sangue ampio torrente,  
 Che montagne di strage alzai su'l piano  
 Chiuso nel vallo de nemici, e primo  
 Al fin d'ogni compagno io fuggitivo?

Luogo tradotto da quel, che dice Turno dopò haver parlato Drance nel detto 1. lib. de l' Eneide di Vergilio, il quale così parla

Pulsus ego è aut quisquam merito foedissime pulsus  
 Arguat? Iliaco tumidum, qui crescere Tybrina  
 Sanguine,

*Sanguine, et Etandri notam cum stirpe videbit  
Procubuisse domum, atque exutos Arcadas armis ?*

St. 31. iui

*Gli agni, e i lupi fian gionti in un ouile.*

Di questa impossibilita si serui Oratio nel 2. libro de' suoi versi, così,

*Sed prius appulis*

*Iungentur capra lupis.*

St. 34.

*Finita l'accoglienza, il Rè concede  
Il suo medesimo soglio al gran Niceno,  
Egli poscia à sinistra in nobil sede  
Si pone, et al suo fianco alluoga Ismeno,  
E mentre seco parla, et à lui chiede  
Di lor venuta, et ei risponde à pieito  
L'alta donzella ad honorar in pria  
Vien Solimano: ogn' altro indi seguia.*

§ 9

*Segui fra gli altri Ormisse, il qual la febiera.*

Et hauendosi mostrato Enea alla Regina Didone in presenza della quale erano altri Troiani prima sopraggiunti, da l'uno à l'altro si fanno accoglienze, come dice Vergilio nel 1. libro de l'Eneide,

*Bic fatus amicum*

*Ilionea petit dextra, laeva que Sereftum*

*Post alios, fortemque Gyan, fortemque Cloantum.*

E nel canto 46. de l'Ariosto si legge simile accoglienza fatta à Ruggiero, quando venne in Corte al Re, tanto da Rè Carlo, come anco da l'altri Cavalieri, ch'iuì erano, e sono questi li versi,

*E corse senza indugio ad abbracciarlo,*

*Nè dispiccar se li potea dal collo*

*Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo*

*Di qua, e di là con grand' honor bacollo,*

*Nè Dudon; nè Olivier, d'abbracciarlo,*

H 4 Nè

*Nè il Rè Sobrin si può veder satollo ;  
De Paladini, e de Baron nessuno  
Di far festa à Ruggier restò digiuno.*

st. 56. iui

*Così à consiglio il Palestin tiranno,  
E'l Rè di Turchi, e i Cavalier qui stanno.*  
E Vergilio nell' 11. lib. de l'Enede volendo dar fine  
al ragionamento del consiglio di Latino, così dice,  
*Illi hac inter se dubij de rebus agebant  
Certantes.*

st. 61.

*Al fin giungemmo al loco, oue già scese  
Fiamma dal cielo in dilatate falde,  
E di Natura vendicò l'offese  
Soura le genti à mal' oprar sì falde.  
Fù già terra faconda, almo paese,  
Hor acque son bituminose, e calde,  
E steril lago, e quanto ei torce, e gira  
Compressa è l'aria, e graue il puzxo gira.*

Come sia rimasto il luogo di Sodoma, e Gomorra,  
(del quale qui si ragiona) dopo hauerci caduto dal  
cielo zolfo e fuoco, siccome si legge nella sagrata Ge-  
nesi nel capitolo 19. vedasi il capitolo 10. della Sa-  
pientia, e coloro, che la comentano, che si trouarà  
molta similitudine con le parole di questa stanza, se  
bene ella è tradotta bellamente dal 2. lib. della Chri-  
steide del Vida, oue sono questi versi, che parlano del

Inogo predetto; *facit. lib. ultima dell' Iste*  
*Qua calet Asphaltis flammis infamibus onda  
Ingentesque palus ad caelum exaestuastus  
Aera contristans graueolenti sulfuris aura.  
Quondam hic lata seges, riguisque rosaria campis  
Nunc stat ager dumis, obductaque sentibus arua  
Crimen Amor male suade tuum.*

st. 63.

*V'è l'aura molle, e'l ciel sereno, e lieti*

Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l'onde,  
 Oue frà l'amenissimi mirteti,  
 Sorge vna fonte, e un fiumicel diffonde;  
 Piuono in grembo à l'erbe i sonni quieti  
 Con vn soauo mormorio di fronde  
 Cantan gli augelli, i marmi io scaccio, e l'oro,  
 Merauigliosi d' arte, e di lauero.

Questa stanza è taluolta ad emolatione di quella  
 dell'Ariosto nel canto 34. ch'è

Cantan frà i rami gli augelletti vaghi  
 AZurri, e bianchi, e verdi, e rossi, e gialli,  
 Mormoranti ruscelli, e cheti laghi  
 Di limpidezza vincono i cristalli,  
 Vna dolce aura, che ti par, che vaghi  
 A vn modo sempre, e dal suo stil non falli,  
 Facean sì l'aria tremolar d'intorno,  
 Che non potea noiar calor del giorno.

St. 65.

Elle d'un parlar dolce, e d'un bel viso  
 Tempraua altrui cibo mortale, e rio.  
 Hor mentre ancor ciascuno à mensa affiso  
 Beue con lungo incendio vn lungo oblio.  
 Sorse, e disse, hor qui riedo, e con vn viso  
 Ritornò poi non sì tranquillo, e pio  
 Con vna man picciola verga scote,  
 Tien l'altra vn libro, e legge in basse note.

66

Legge la Maga, e io pensier, e voglia  
 Sento mutar, mutar vita, e albergo.  
 Strana virtù, nouo pensier mi inuoglia,  
 Salta ne l'acque, e mi vi tuffo, e immergo  
 Non sò come ogni gamba entro s'accoglie,  
 Come l'un braccio, e l'altro entri nel tergo,  
 M'accorcio, e stringo, e su la pelle cresce

Squamoso



*Squamoso il cuoio, e d'hum son fatto pesto.*

67

*Così ciascun de gli altri anto fu volto,  
e guizzò meco in quel viaace argento.*

*Quale a l'hor mi fossi io, come distolto*

*Vano, e torbido sogno, hor men' rammento.*

*Piacqueli al fin tornarci al proprio volto:*

*Ma tra la meraviglia, e lo spauento,*

*Mutierauam, quando turbata in vista*

*In tal guisa ne parla, e ne contrista.*

68

*Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,*

*E quanto sopra voi l'imperio hò pieno,*

*Pende dal mio voler, ch' altri infelice*

*Perda in prigione eterna il ciel sereno,*

*Altri diuenga atugello, altri radice*

*Faccia, e germogli nel terrestre seno,*

*O che s'induri in selce, o in molle fonte*

*Siliquefaccia, o vesta birsuta fronte.*

Queste stanze sono fatte ad imitatione d'Homero nel 10. libro de l'Odissèa, doue Ulisse narra come da Circe maga i fuoi compagni furono trasformati in porci, e di nuouo poi restituiti da quella in la pristina forma, con queste parole, secondo la traductione d'Andrea Dino;

*Sedere autem fecit introducens per sedes, thronosque,*

*Ipsi autem casurnique, & farinam, & mel recens*

*Vino prainneo immiscuit; remiscuit autem in pane*

*Venena mala, ut omnino obliuiscerentur patriam terram,*

*At postquam dedit, & biberunt, statim postea*

*Baculo percussiens in hauris porcorum cobibuit,*

*Hi autem porcorum quidem habebant capita, corpusq;*

*Et setas, ut mens erat firma sicut prius,*

*Sic hi sentes continebantur.*

Et appresso così soggiunge essere stata restituita a quelli

quelli la pristina humanà forma;

*Sic dixi. Circe autem per domum exiit  
Virgam habens in manu, tanquam autem aperuit,  
Expulsi autem ex bara similes porcis nouerunt,  
Qui postea steterunt aduersi,  
Hac autem per ipsos iens praeiuit unicuique  
Pharmacum aliud, horum autem ex membris  
Seta cadebant, quibus prius generauit. (Circe.  
Pharmacum perniciosum, quod ipsos praeiuit veneranda  
Viri autem statim facti sunt iuniores, quam antea  
Erant, ex multo patibniores, et maiores visu.*

Stan. 71. III

*Il buon Rinaldo, il qual più sempre effalta  
La gloria sua con ogni eccelsa, e nome  
In noi s'auuenne, e i Cauallieri assalta  
Nostr' iusto di, e fa d'usate proze,  
Gli uccide, e vince, e di quell' arme loro  
Fà noi vestir, che nostre in prima foro.*  
Furono liberati li prigioni d' Armida da Rinaldo,  
come qui si narra, non senza imitar l'Ariosto nel can-  
to 42. doue narra eterno itati liberati quei sette Re  
di Ruggiero, quali menaua carcerati Dudoue, i versi  
del quale sono,

*E gli mostrò quei sette Rè, ch'io dissi,  
Che stauano legati à capo chinò,  
E gli soggiunse, che non l'impedissi  
Pigliar con essi in Africa il camino,  
E così furo in libertà rimessi  
Quei Rè, che gl'è concessè il Paladino.*

Stan. 73. III

*Non un color, non serba un volto; è quanto  
Più sacro, e venerabile hō rilace  
Pieno di Dio, rapto dal zelo; à canto  
Al' Angeliche menti ei si conduce.*  
Questi versi sono tradotti dal 6. libro de l'Encide di  
Vergi-

24 **LVOGHI DEL**  
Vergilio, quando così parla della Sibilla;

*Subitò non vultus, non color vnus  
Incepta mansere comæ, sed pectus anhelans  
Et rabie fera corda tument, maiorque videri,  
Nec mortale sonans, afflata est numine quando  
Iam proprio Deï.*

St. 76.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli.  
Vesso tradotto dal 3. libro de l' Eneide di Vergilio,  
che dice;

*Et nati natorum, & qui nascentur ob illis  
nella medesima,  
Premier gli alteri, e solleuar gli imbelli,  
Difender l'innocenti, e punir gli empì  
Fian l'arti lor.*

E questi versi sono tradotti dal 6. di Vergilio, quan-  
do dice,

*Tu regere Imperio populos Romane memento  
Hæ tibi erunt artes, paci que imponere morem,  
Parcere subiectis, & debellare superbos.*

## CANTO VNDECIMO.

stan. 2.

*Sia dal Cielo il principio, inuoca inanti  
Nelle preghiere publiche, e diuote  
La militia de l' Angeli, e de' Santi,  
Che n' impetri vittoria ella che pates;  
Preceda il Clero in sacre vesti, e canti  
Con pietosa armonia supplici note,  
E da voi Duci gloriosi, e magni  
Pietate il volgo apprenda, e n' accompagni.*

Deue ciascuno Christiano nel principio di qual suo-  
glia azione inuocare l'aiuto diuino, à ciò mediante  
la

La gratia del Cielo si riduca à buon fine, come molto leggiadramente ce'l mostra Hercole Strozza con molti versi nel principio dell'opera sua, i primi de' quali sono,

*At quicumque Deum supplex affatur ab illo*

*Incipiat, versequè in eundem sine quiescat.*

Se bene è da sapere, che il Tasso in questa stanza, e nelle seguenti, mentre da Goffredo, e compagni, prima che si desse l'assalto à Giocusalemme, si fanno tante preghiere à Dio, e suoi Santi, con tante buone opere esteriori, & interne ispirazioni, imita l'Ariosto nel canto 40. doue haugndono di dare l'assalto à Biserta Astolfo, & Orlando, così prima comandano da farsi da i loro soldati;

*Come veri Christiani Astolfo, e Orlando,*

*Che senza Dio non vanno à rischio alcuno,*

*Nell'essercito fan publico bando,*

*Che sien oration fatte, e digiuno,*

*E che si troui il terzo giorno, quando*

*Si darà il segno, apparecchiato ogn' uo*

*Per espugnar Biserta, che dato hanno*

*Vinta, che s'abbia à fuoco, e saccomanno.*

Et appresso nell'Ariosto questi versi si leggono,

*E così, poi che l'astinentie, e i voti*

*Diuotamente celebrati furo,*

*Parenti, amici, e gli altri insieme notò*

*Si cominciaro à conuitar trà loro,*

*Dato ristoro à corpi esbauisti, e voti,*

*Abbracciandose insieme lagrimoro,*

*Trà lor' usando i modi, e le parole,*

*Che trà i più cari al dipartir si suole.*

st. 17.

*Poi che de' cibi il natural' amore*

*Fù in lor ripresso, e l'importuna sete.*

Modo di parlare pigliato da quello di Vergilio, ch'è

*Post.*

*Postquam exempta famet, et amor compressus edendi.*

It. 19.

*Ancor dubbia l'Aurora, e immaturo*

*Ne l'Oriente il parto era del giorno,*

*Nè i terreni fendea l'aratro duro,*

*Nè fea il pastore à i prati anco ritorno.*

*Staua trà i rami ogni augellin sicuro,*

*E in selua non s'udia latrato, ò corno,*

*Quando è cantar la matutina tromba*

*Comincia, à l'arme, a l'arme il ciel rimbomba,*

Questa stanza è ad imitatione di quei versi di Seneca nella prima Tragedia, co i quali descrine il principio del giorno, così

*Labor exoritur durus, et omnes*

*Agitat curas, aperitque domos*

*Pastor gelida cana pruina*

*Grege dimisso, pabula carpit*

*Ludit prato liber aperto*

*Nondum fronte rapti iuuentus*

*Vacua reparant ubera matres,*

*Errat cursu leuis incerto*

*Molli petulans hœdus in herba.*

*Pendet fomno stridula ramo,*

*Pinnaeque nouo tradere Soli*

*Gestit querulos inter nidos*

*Thracia pellex, turbaque circum*

*Confusa sonat murmure mixto*

*Testata diem Carbasæ ventis*

*Credit dubiurnauita vite.*

It. 26. 101

*E van questi portando à i più gagliardi*

*Calce, e Zolfo, e bitume, e sassi, e dardi.*

Et l'Artista nel canto 14. n:ll'assalto di Parigi così parla,

*Non ferro solamente vi s'adopra:*

Ma

*Mà grossi sassi, e mergli interi, e saldi,  
 Che douea far la nebbia de calcine  
 Con nitro, e zolfo, e pecci, e trentine?*

St. 29. iui.

*Mà se ne van l'afflitte madri al tempio  
 A ripregar Nume hugiaro, & empio.*

39

*Deb spezza tu del predator Francese  
 L' basta, Signor, con la man giusta, e forte,  
 E lui, che tanto il tuo gran nome offese  
 Abbatti, e spargi sotto l' alte porte.*

*Così dicean, nè sur le voci intese  
 Là giù tra'l pianto del' eterna morte.*

*Hor mentre la Città s' appresta, e prega,  
 Le genti à l' arme il pio Buglion dispiega.*

*Et l' Ariosto così parla di quei, ch'erano dentro Biserta nel canto 40.*

*Dentro Biserta i sacerdoti santi  
 Supplicando col popolo dolente,  
 Battonsi il petto, e con dirotti pianti  
 Chiamano il lor Macon, che nulla sente,  
 Quante vigilie, quante offerte, quanti  
 Doni promessi son priuatamente,  
 Quanti in publico tempj, statue, altari  
 Memoria eterna de' lor casi amari?*

St. 54.

*Così mutato scudo à pena disse,  
 Quando à lui venne vna saetta à volo,  
 E ne la gamba il colse, e la trafisse*

*Nel più neruoso, ou' è più acuto il duolo.*

*Si come tutto quasi il rimanente di questo Canto è ad imitatione di Vergilio, come si vedrà appresso, così questa stanza è presa dal 12. libro de l' Eneide, doue così parla essere stato ferito Enea;*

*Has inter voces, media inter talia verba*

Ecce

*Ecce viro stridens alis allapsa sagitta est,  
Incertum qua pulsus manu, quo turbine adacta.*

St. 59.

*E quel, ch'è i Franchi più spauento porge  
E'l toglie à i difensor della Cittade  
Fù, che'l possente Guelfo, e se n'accorge  
Questo popolo, e quel percosso cade,  
Trà mille il troua sua fortuna, e scorge  
D'un sasso il colpo per lontane strade,  
E da semblante colpo al tempo stesso  
Colto è Raimondo, onde giù cade anch'esso.*

60

*Et aspramente a l'hora anco fu punto  
Ne la proda del fosso Eustatio ardito.*

Els'èdosi attaccata vn giorno fiera battaglia trà l'esercito di Troiani, e di Greci in Troia per essere stato ferito nella scaramuzza Agamennone, e molti altri de gli principali de Duci, furono astretti li Greci per all'hora di cedere alla guerra, e ritirarsi, delche fa mentione Homero nel 11. lib. de l'Iliade, oue annouera i Capitani feriti, così,

*Pars magna iacent, et saucia lugent  
Corpora, praecipue proceres, primique virorum  
Nauibus illati celsis, et ab hoste cruentis  
Vulneribus foedati omnes, iacet inclytus armis  
Tydides, iacet infracta virtutis Vlysses  
Armipotens iacet Atrides Dux magnus Achivum  
Ormenius iacet Eurypilus, iacet ecce Machaon.*

St. 61.

*Non è questa Antiochia, e non è questa  
La notte amica alle Christiane frodi  
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,  
Altra forma di guerta, et altri modi.  
Dunque fauilla in voi nulla più resta  
De l'amor, de la preda, e de le lodi,*

Che

# CANTO V NDECIMO. 129

*Che si tosto cessate, e sete stanche*

*Per breue assalto, o Francki nò; ma Franche.*

**E** Numano nel 9. libro de l'Eneide di Vergilio, ad imitatione del quale è fatta questa stanza, così grida contro de' Troiani,

*Quis Deus Italiam, qua vos dementia adegit?*

*Non hic Atrides, nec fandi fictor Ulysses.*

**Et** soggiunge appresso così.

*Vobis picta croco & fulgenti murice vestit,*

*Desidia cordi, iuuat indulgere choreis,*

*Et tunica munitas, & habent redimicula mitra,*

*O verè Phrygia, neque enim Phryges, ite per alta*

*Dyndima.*

st. 64

*Giunsero inaspettati, & improuisi*

*Soura i nemici, et in paragon mostrarsi,*

*E da lor tanti furo buomini uccisi,*

*E scudi, & elmi dissipati, e sparsi,*

*E scale tronche, & arieti incisi,*

*Che di lor parue quasi un monte farsi,*

*E mescolati à le ruine al Karo*

*In vece del caduto altro riparo.*

**E** Turno, poiche si ritrò Enea ferito, si parte con grandissimo impeto contro li Troiani, de quali fa gran strage, del che così fa mentione Vergilio nel detto 12. libro,

*Turnus ut Aeneam cadentem ex agmine vidit,*

*Turbatosque Ducet, subita spe feruidus ardet,*

*Poscit equos, atque simul arma, saltuque superbus*

*Emicat in currum, & manibus motitur habenas*

*Multa virum volitans dat fortia corpora leto*

*Semineces voluit multos, aut agmina curru*

*Proterit, aut raptas fugientibus ingerit hastas.*

st. 68. 101

*E in questo modo il Capitano piagato*

I

Nella



*Nella gran tenda sua già s'è raccolto  
 Col buon Segier, con Balduino à lato,  
 De i mesti amici il gran concorso, e folla,  
 Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna  
 De la piaga lo stral rompe la canna*

69

*E la via più vicina, e più spedita  
 A la cura di lui vuol, che si prenda,  
 Scoprafi ogni latebra a la ferita,  
 E largamente si rifechi, e fenda.  
 Rimandatemi in guerra, onde fornita  
 Non sia col dì prima, che à lei mi renda.  
 Così dice, e preinendo il lungo cerro  
 D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.*

70

*E già l'antico Erotimo, che nacque  
 In riva al Pò s'adopra in sua salute,  
 Il qual de l'berbe, e de te nobil acque  
 Ben conosceva ogn'uso, ogni virtute,  
 Caro alle Muse ancor: mà si compiacque  
 Nella gloria minor de l'arti mute.  
 Sol curò torre à morte i corpi frali,  
 E potea i nomi ancor fare immortali*

*Sono queste stanze leggiadramente tradotte dal  
 libro de l'Eneide di Vergilio, da questi versi,*

*Interea Aeneam Mnestheus, et fidus Achates  
 Ascaniusque comes castris statuerè cruentum  
 Alternos longa nitentem cuspide gressus  
 Scuit, et infracta luctatur arudine telum  
 Eripere, auxilioque viam, qua proxima quarit  
 Ense fecent lato vulnus, relique latebram  
 Rescindant penitus, seseque in bella remittant.  
 Iamque aderat Phebo ante alios dilectus Iapis  
 Infides, acri quendam cui captus amore  
 Ipse suas artes, sua munera latus Apollo*

Augurium,

CANTO VNDICESIMO. 131

*Augurium, citharamque dabat, celeresque sagittas,  
Ille ut depositi proferret fata parentis  
Scire potestates herbarum, usumque medendi  
M. pluit, & mutas agitare inglorius artes.*

1171.

*Stassi appoggiato, e con sicura faccia  
Freme immobile al pianto il Capitano,  
Quegli in gonnasuccinto, e da le braccia  
Ripiegato il vestir leggiera, e piano,  
Hor con l'herbe potenti inuan procaccia  
Trarne lo strale, hor con la dotta mano  
E con la destra il tenta, e col tenace  
Ferro il va riprendendo, e nulla face.*

1172.

*L'arte sua non seconda, & al disegno  
Par, che per nulla via fortuna arrida,  
E nel piagato Heroe giunge à tal segna  
L'aspro martir, che nè quasi homicida.  
Hor qui l'Angel custode al duolo indegno  
Mosso di lui, colse dittamo in Ida,  
Herba crinita di purpureo fiore  
C'baue in giouanil foglia alto valore.*

73

*E ben mostra Natura à le montane  
Capre n' insegna la virtù celata,  
Qual' hor uengon percosse, e lor rimano  
Nel fianco affissa la saetta alata.  
Questa benchè da parti assai lontane  
In un momento l'Angelo hà recata,  
E non veduto, entro le mediche onde  
De gli apprestati bagni il succo infonde.*

74

*E del fonte di Lidia i sacri humori,  
E l'odorata Panacea vi mesce,  
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori*

I 2

Volens

*Volontario per se lo spirital se n' esce ,  
 E si ristagna il sangue , e già i dolori  
 Fuggono da la gamba, e l' vigor cresce .*  
 E Vergilio così soggiunge nel detto luogo ; donde  
 sono prese queste stanze ;

*Stabat acerba fremens ingentem mixtus in haestam  
 Aeneas, magno iuuenum, et moerentis Iuli  
 Concursum, lacrimisque immobilis; ille retrorsum  
 Paeonium in morem senior succinctus amictu  
 Multa manu medica, Phœbi que potentibus herbis  
 Nequidquam trepidat, nequidquam spicula dextra  
 Solicitat, prensatque tenaci forcipe ferrum;  
 Nulla viam fortuna regit; nihil auctor Apollo  
 Subuenit, et saeuus campis magis, ac magis horror  
 Crebrescit, propriusque malum est.*

*Hic Venus indigno nati concussa dolore,  
 Dytamum genitrix Crætea carpit ab Ida  
 Puberibus caulem folijs, et flore comantem  
 Purpureo, non illa feris incognita Capris  
 Gramina, quum tergo volucres haesere sagittæ  
 Hoc Venus obscuro faciem circumdata nimbo  
 Detulit, hoc fuscum labris splendentibus amictum  
 Inficit occultè medicans, spargitque salubris  
 Ambrosiæ succos, et odoriferam Panaceam  
 Fouit ea vulnus lymphæ longæuis Iapis  
 Ignorans, subitoque omnis de corpore fugit  
 Quippe dolor, omnis stetit imo in vulnere sanguis,  
 Iamque secuta manum nullo cogente sagittæ  
 Excidit, atque noua redire in pristina vires.*

nella Stan. 74. iui

*Grida Erotimo all'hor, l'artè maestra  
 Te non risana, o la mortal mia destra.*

75

*Maggior virtù ti salua, vn' Angel credo  
 Medico per te fatto, e sceso in terra,*

Che di celeste mano i segni i vedo,  
 Prendi l'arme, che tardi? e riedi in guerra,  
 Auido di battaglia il pio Goffredo  
 Già ne l'ostro le gambe auolge, e ferra,  
 E l'haſta crolla ſmiſurata, e imbraccia.  
 Il già depoſto ſcudo, e l'elmo allaccia.

76

Uſci dal chiuſo vallo, e ſi conuerſe  
 Con mille dietro alla Città percoſſa  
 Sopra di polue il ciel gli ſi coperſe,  
 Tremò ſotto la terra al moto ſcoſſa,  
 E lontano appreſſar le genti auerſe  
 D'alto il miraro, e corſe lor per l'oſſa  
 Vn tremor freddo, e ſtrinſe il ſangue in gielo,  
 E gli alzò trè fiata il grido al cielo.

77

Conoſce il popol ſuo l'altera voce  
 E'l grido citator de la battaglia,  
 E riprendendo l'impeto veloce  
 Di nuouo ancora la tenxon ſi ſcaglia.  
 Ma già la coppia de i pagan feroce  
 Nel rotto accorta s'è da la muraglia,  
 Difendendo oſtinata il varco feſſo  
 Dal buon Tancredi, e da chi vien con eſſo.

78

Quo diſdegnoso giunſe, e minacciante  
 Chiuſo nell'arme il Capitan di Francia,  
 E'n sù la prima giunta al fiero Argante  
 L'haſta ferrata fulminando lancia,  
 Neſſuna mural machina ſi vante  
 D'auentar con più forza alcuna lancia,  
 Tuona per l'aria la nodosa traue,  
 V'oppon lo ſcudo Argante, e nulla pauere.

Et eſſendo guarito Enea per opra di Venere, coſi ſog  
 giunge Verg. in detto lib. 12. dove ſono queſte ſtaze,

I 3 Arma

*Arma citi properate viro, quid statts? Iapis  
 Conclamant, priusque animos accendit in hostes.  
 Non hæc humanis opibus, non arte magistra  
 Proueniunt, neque te Aenea inæa dextera seruat  
 Maior agit Deus, atque opera ad maiora remittit.  
 Ille avidus pugnae suras incluserat auro  
 Hinc, atque hinc oditque moras, hastamque coruscat  
 Postquam babilis lateri clypeus, loricaque tergo est.*

Et soggiunge appresso,

*Hæc ubi dicta dedit, portis sese extulit ingens  
 Telum immane manu quatit iens, simul agmine densò  
 Antæus, Mnestheus ruunt, omnisque relictis  
 Turba fuit castris, tum cæco puluere campus  
 Miscetur, pulsuque pedum tremat excita tellus  
 Vidit ab aduerso venientes aggere Turnus  
 Videre Ausonij, gelidusque per ima cucurrit  
 Ossa tremor, prima ante omnes Iuturna Latinos  
 Audijt, agnouitque sonum, et tremefacta refugit  
 Ille volat, campoque atrum rapit agmen aperto.*

Et il fatto d'arme successo trà i Christiani, e Turchi nel ritorno di Goffredo alla guerra, pure è tolto dal predetto luogo di Vergilio, come ogn'uno da per se può vedere.

## CANTO DVODECIMO.

stan. 5.

*Buona pezza è, Signor, che in se raggiara  
 Vn non so che d'infolto, e d'audace  
 La mia mente inquieta, o Dio! inspira,  
 O l'huom del suo voler suo Dio si face  
 Fuor del vallo nemico accesi nra  
 E ludi; io là n'andrò con ferro, e face;  
 E la torre arderò, vogli'io, che questo*

*Effetto*

# CANTO DVODECIMO. 135

*Effetto segna; il ciel poi curi il resto.*

In questa stanza, e molt'altra delle seguenti in questo Canto il Tasso induce Clotinda, & Argante, che si risolueno d'andare fra l'esercito de' Christiani di notte per abbruciare la torre, che infestaua le mura. Il che tutto è a limitazione di Vergilio nel 9. libro de l'Eneide, doue egli induce Niso, & Eurialo Troiani disposti d'andare a chiamare Brea, che era appresso Euandro per mezzo del campo nemico, come che si vedrà nel discorso del Canto, e di ciò che ne successe; e precisamente questa stanza è tradotta dal detto luogo di Vergilio da questi versi;

*Nisus ait, Dū ne hunc ardorem mentibus addunt*

*Euriale? an sua cuique Deus sit dira cupido?*

*Aut pugnans, aut aliquid iam dudum inuadere magnum.*

*Mens ageras mihi, nec placida contenta quiete est.*

*Cernis quæ rutilos habeat fiducia rerum?*

*Lumina tæara micant somno, vinctæque soluti*

*Procubere, silent lætæ tota.*

Ita. 6.

*Mà s'egli auerrà pur, che mia ventura*

*Nel mio ritorno mi rinchioda il passo*

*D'huom, ch' en amor m'è padre à te la cura*

*E de le care mie donzelle io lasso,*

*Tu ne l'Egitto rimandar procura*

*Le donne sconfolate, e l'vecchio lasso;*

*Fallo per Dio, Signor, che di pietade*

*E' ben degno quel fesso; e quella erade.*

Et Eurialo nel predetto luogo di Vergilio raccomanda ad Ascanio la sua vecchia madre così,

*Sed te spera omnia dona*

*Vnum oro, genetrix Priami de gente vetasta*

*Est mihi, banc ego nunc ignaram quodcunque periculi est*

*Inque salutatam linguo,*

I 4

Quod

*Quod nequeam, lacrimas perferre parentis*  
*At te oro, solare inopem, & succurre relicta.*

Stan. 7.

*Stupisce Argante, e ripercosso il pesto*  
*Da stimoli di gloria acuti sente,*  
*Tu là n' andrai (rispose) e me negletto;*  
*Qui lascerai trà la volgare gente?*  
*E da sicura parte haurò questo,*  
*Mirar il fumo, e la favilla ardente?*  
*Nò nò, se fui ne l' arme à te consorte*  
*Esser vuò ne la gloria, ò ne la morte.*

**E** di Eurialo, hauendo in se so la proposta di Niso, così parla. Vergilio in detto libro 9.

*Obstupuit magno laudum percussus amore*  
*Eurialus, simul bis ardentem affatur amicum*  
*Me ne igitur socium summis adiungere rebus*  
*Niso fugis? solum te in tanta pericula mittam.*

Stan. 8.

*Hò cuore anch' io, che morte sprezza, e crede,*  
*Che ben si cambi con l' honor la vita.*  
*Ben ne festi (dis' ella) eterna fede*  
*Con quella tua sì generosa uscita,*  
*Pure io femina sono, e nulla riede*  
*Mia morte in danno à la Città smarrita:*  
*Mà se tu cadi (tolga il Ciel gli auguri)*  
*Hor chi sarà, che più difenda i muri?*

**E** seguendo Eurialo lo suo ragionamento, dice.

*Est hic, est animus lucis contemptor, & istum*  
*Qui vita bene credat emi quo tendis honorem.*  
*Nisus ad hæc. equidem nil de te tale verebari*  
*Sed si quis, qua multa vides discrimine tali*  
*Si quis in aduersum rapiat casusque, Deusque*  
*Te superesse velim, tua vita dignior at as.*

Stan. 9.

**R**eplicò il Cavaliero, indarno adduci.

Al

Al mio fermo, o per fallaci scuse,  
 Seguìrò l'arme tue, se mi conduci:  
 Ma le precorrerò se mi ricuse,  
 Concordi al Rè ne vanno, il qual frà i Duci,  
 E frà i più saggi suoi gli accolse, e chiuse.  
 Incominciò Glorinda, o Sire attendi  
 A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

10

Argante quì (nè farà vano il vanto)  
 Quella machina eccelsa arder promette,  
 Io farò seco, e aspettiam sol tanto,  
 Che stanchexxa maggior il sonno allette.  
 Solleuò il Rè le palme, e vn lieto pianto  
 Giù per le cresse guancie à lui cadette,  
 E lodato fia tu (disse) che à i serui  
 Tuoì volgi gli occhi, e'l regno anco mi serui.

11

Nè già sì tosto caderà, se tali  
 Animi forti in sua difesa hor sono:  
 Ma qual poss'io coppia honorata egual?  
 Dar' à i meriti vostri, o laude, o donio?  
 Laudi la fama voi con immortali  
 Voci di gloria, e'l mondo empia del supno:  
 Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte  
 Vi fia del regno mio non poca parte.

E queste tre stanze pure sono tradotte da l'istesso luogo di Vergilio, li cui versi sono,

Ille autem causas nequidquam nestis inanet,  
 Nec mea iam mutata loco sententia cessit,  
 Ipse comes Niso graditur, Regemque requirunt  
 Primus Iulus cecepit trepidos  
 Hic annis grauis, atque animi maturus Aletes,  
 Dū patrij, quorum semper sub numine Troia est,  
 Non tamen omnino Teucros delere paratis  
 Cum tales animas iuuenum, et tam certa iulistis  
 Pectora,



*Pectora, sic memorans humeros, dextramque tenebat  
 Amborum, & vultum lacrimis, atque ora rigabat  
 Quae vobis, qua digna viri prostantibus ausis.  
 Praemia posse reat solui, pulcherrima primam  
 Di, morosque dubant vestri, tuum caetera reddet.  
 Actutum pius Aeneas, atque integer aui  
 Ascanius meriti tanti non immemor unquam.*

st. 28.

*Tu celeste guerrier, che la donzella  
 Togliesti del serpente à gli empi morsi,  
 S'accesi ne' tuo' altari humil' facella  
 S'auro, ò incenso adorato unqua ti porsti  
 Tu per lei pregasti, che fida ancella  
 Possa in ogni sfortuna à te raccorsi.*

E' da sapere, che quanto narra Arsete à Clorinda della sua natiuità, come s'è visto nelle stàze di sopra, e nelle seguenti, è pigliato dall' 11. libro de l'Eneide di Vergilio, doue Diana veggendo l'hore breui della vita di Camilla, che doueua essere ammazzata, narra ad Opi sua niota la natiuità, l'essere, & vita di Camilla, conforme à quel tanto, che Arsete in questo Canto dice di Clorinda; e precisamente questa stanza è tradotta da l'infra scritti versi di Vergilio in detto luogo, oue dice, che in età de l'infantia così fu raccomandata da Metabo suo padre à Diana;

*Alma tibi hanc nemorum cultrix Latonia virgo  
 Ipse pater famulam voueo: accipe testor  
 Diua tuam, dubijs quae nunc committitur auris.*

stan. 29.

*Io piangendo ti prest, e in breue cessa  
 Fuor ti portai trà fiori, e frondi ascosa  
 Ti celai da ciascuno che nè di questa  
 Diadi sospition, nè d'altra cosa.*

Fece Arsete, come la nutrice di Canace, si come essa narra à Macareo nelle lettere herotiche d'Ouidio, che l'

che'l figliolo trà essi d'incesto nato, volle nascondere ad Eolo, e così dice,

*Frondebis infantem, ramisque albensis oliuae  
Es leuibus vittis sedula calat anus.*

Itan. 31.

*Et scherzando seco al fiero muso  
La pargoletta man sicura stendi,  
Ti porge ella le mamme, e com'è l'uso  
Di nutrice s'adatta, e tu le prendi.*

E di Camilla si legge nel detto luogo di Vergilio, che fusse stata allattata da vna giumenta d'armento, così;

*Hic natam in dumis, interque horremia lustra  
Armentalis equae mammis, et lacte ferino  
Nutribat teneris iminulgens ubera labris.*

Itan. 34.

*Partomi, e ver l'Egitto, onde son nato  
Te conducendo meco il corso inuio,  
E giungo ad un torrente, e riserrato  
Quinci da i ladri son, quindi dal rid.  
Che debbo far? te dolce peso amato  
Lasciar non voglio, e di campar desio,  
Mi getto à nuoto, e vna man ne viene  
Rompendo l'onda, e te l'altra sostiene.*

E Diana così soggiunge in detto luogo di Vergilio, parlando di quello, che occorre à Metabo mentre portaua Camilla infante, donde sono tradotti questi versi dal Tasso;

*Ipse sinu prae te portans iuga longa petebat  
Solorum nemorum, tela undique seua premebant,  
Et circum fuso volitabant milite volsci,  
Eccè fugae medio summis Amasenus abundans  
Spumabat ripis, tantis se nubibus imber  
Ruperat: ille innare parans infantis amore  
Tardatur, charoque operi timet, omnia secum  
Versanti,*

*Versanti, subito vix hæc sententia surgit.*

stan. 38.

*Nè de i preghi materni, onde nodrita  
Pagana fosti, e l'vero à te celai,  
Crescesti, e in arme valorosa, e ardita  
Vincesti il sesso, e la Natura assai,  
Fama, e terre acquistasti, e qual tua vita  
Sia stata poscia, tu medesma il sai.*

E scampata Camilla dal periglio del fiume, insieme con Metabo, si come in detto luogo di Vergilio si legge, poscia diuenuta di maggior' età non si diede à l'vsi femminili: mà più tosto virili, delche così parla Diana nell'istesso luogo;

*Vt que pedum primis infans vestigia plantis  
Institerat, iaculo palmas oneravit acuto,  
Spiculaque ex humero parua suspendit, et arcum  
Prò Crinali auro, prò longæ tegmine palla  
Tygridis exuuia per dorsum à vertice pendent.*

stan. 45.

*E forza è pur, che frà mille arme, e mille  
Percosse, il lor disegno al fin riesca.  
Scopriro i chiusi lumi, e le fauille  
S'appreser tosto à l'accensibil' esca;  
Cb' à i legni poi l'auuolse, e compartille.  
Cbi può dir come serpa, e come cresca  
Già da più lati il foco? e come folto  
Turbi il fumo à le stelle il puro volto?*

46

*Vedi globbi di fiamme oscure, e miste  
Frà le rote, del fumo in ciel girarsi,  
Il vento soffia, e vigor fà, cb'acquistè  
L'incendio, e in vn raccoglie i fochi sparsi,  
Fere il gran lume con terror le viste  
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.  
La mole immensa, e sì temuta in guerra,*

*Cade,*

CANTO DVODECIMO. 141

*Cade, e breue hora opre sì lunghe atterra.*

Queste due stanze sono ad imitatione di Vergilio nel 9. libro de l'Eneide, oue narra di Turno che haueffe lanciato il foco ad vna torre, così,

*Princeps ardentem coniecit lampada Turnus,  
Et flammam adfixit lateri, quæ plurima vento  
Corripuit tabulas, et postibus hæsit adbesis  
Tum pondere turris  
Procubuit subito, et cælum tonat omne fragore.*

stan. 51.

Poi come lupo tacito s'imbosca  
Dopò occulto misfatto, e sì disfuita  
Da la confusion, da l'aria fosca  
Fauorita, e nascosa ella sen' gizza.

Comparatione tradotta da quella di Vergilio nel 9. libro de l'Eneide, ch'è

*Ac velut ille prius, quàm tela inimica sequantur  
Continuò in montes sese auisus abdidit altos  
Occiso pastore lupus, magnouè iuuenco  
Consciis audacis facti, caudamque remulcens  
Subiecit pauitantem utero, syluasque petiuit  
Haud secus ex oculis se turbidus abstulit Aruns.*

st. 53. iui

*E vanfi à ritrouar non altrimenti,  
Che duo tori gelosi, e d'ira ardenti.*

E questa comparatione pure è tradotta dal medesimo lib. di Vergilio, che così parla d'Enea, e di Turno;

*Ac velut ingenti in sylua, summouè Taburno  
Quàm duo conuersis inimica ad prælia tauri  
Frontibus incurrunt.*

stan. 66.

*Amico hai vinto.*

Parole pigliate da quelle, che disse Turno ad Enea essendo stato da quello superato, secondo Vergilio nel fine del 12. de l'Eneide;

*Ille*

*Ille humilis, supplexque oculos, dextramque precantem  
Protendens vicisti, ait.*

Itan. 69.

*D'un bel pallore ha il bianco volto asperso  
Come à gigli-farian miste viole.*

Comparatione pigliata dal 10. libro delle trasformazioni d'Ouidio, qual dice,

*Vt si quis violas  
Liliaque infringat fuluis herentia virgis,  
Sic vultu moriens tacet.*

Itan. 75.

*Io viuo? io spiro ancora? e gli odiosi  
Rai miro ancor di questo infauosto die?*

Et Mezentio adirato per la morte di Lauso suo figlio, così parla nel 10. l. b. de l'Eneide di Vergilio,

*Nunc viuo? neque adhuc homines, lucemque relinquo?*

It. 90. iui.

*Come V signuol, cui l'villan duro inuole  
Dal nido i figli non pennuti ancora,  
Che in miserabil canto affitte, e sole  
Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora.*

Questa comparatione è pigliata dal 4. libro della Georgica di Vergilio doue così parla d'Orfeo, c'hauea persa la sua Euridice;

*Qualis populea mcerens Pbilomela sub umbra  
Anissos queritur foetus, quos durus arator  
Obseruans nido in plumes detraxit, at illa  
Flet noctem, r imique sedens miserabile carmen  
Integrat, & moestis late loca questibus implet.*

Itan. 91. iui.

*Mira come son bella, e come lieta  
Fedel mio caro, e in mè tuo duolo acqueta.*

92

*Tale io son, tua mercè, tu me da i viui  
Del mortal mondo per error togliesti.*

Tu in grembo à Dio frà gli immortali, e Diui  
 Per pietà di salir degna mi festi,  
 Quiui io beata amando gode, e quiui  
 Spero, che per te loco anco s'appressi,  
 Oue al gran Sole, e nell'eterno die  
 Vagheggiarà le suo bellezze, e mie.

93

Se tu medesimo non t'inuidij il cielo,  
 E non trauij col traneggiar de' sensi  
 Viui, e sappi, ch'io t'amo, e non te'l celo,  
 Quanto più creatura amar conuiensi.  
 Quanto si contiene in questi versi, par che sia ad imi-  
 tatione de l'Ariosto in qu'lia canzone alla Duchessa,  
 Filiberra, nella morte del Duca suo marito, che co-  
 mincia ANIMA, doue parlando lo spirito del morto  
 Duca à sua spola, così dice,

A me giusta, e benigna, se non quanto  
 L'udirne il suon di tue querele indrieto  
 Mi potria far non lieto,  
 Se ad ogni affetto ria non fussi tolto  
 Salir qui, doue è tutto il ben raccolto,  
 Del qual sentendo tu di mille parti,  
 L'vna, già spento il tuo dolor sarebbe,  
 Ch' amando me, come sò, ch'ami, debbe  
 Il mio più, che'l tuo gaudio rallegrarti,  
 Tanto più, ch'al ritrarsi  
 Salua da le mandate aspre fortune  
 Sei certa, che comunne  
 L'hai da fruir meco in perpetua gioia  
 Sciolta d'ogni timor, che più si moia,  
 Segui pur senza volgerti la via,  
 Che tenuta bai sia qui sì drittamente  
 Che al cielo, e à le contente  
 Anime altra non è, che maglio torni.

Ran.

Itar. 95. iui

*E le sue arme à vn nudo pin sospese**Vi spiegò sopra in forma di trofeo.*Luogo di Vergilio nel principio dell' 11. libro de  
l'Eneide, doue dice,*Ingentem quercum decisis undique ramis**Constituit tumulo, fulgentiaque induit arma**Mexenti Ducis exuuias tibi magne trophoeum.*

Itar. 96.

*Giunto à la tomba, oue al suo spirito uiuo**Dolorosa prigione il ciel prescrive.*In questi versi è imitato il Petrarca nella 3. canzone  
della 2. parte, doue così dice della vita sua essere sot-  
to terra con M. Laura morta;*Il mio amato tesoro in terra troua**Che m'è nascosto, ond'io son sì mendica,**Il cor saggio, e pudico**Que suole albergar la vita mia.*

nell'istessa,

*Pallido, freddo, muto, e quasi priuo**Di mouimento al marmo gli orecchi affisse,**Al fin sgorgando vn lagrimoso riuo**In vn languido, oime, proruppe, e disse,**O sasso amato, e honorato tanto.*Et l'Ariosto parlando d'Orlando, ch'era appresso il  
corpo morto di Brandimarte nel canto 43. così dice,*Orlando fatto al corpo più vicino**Senza parlar stette à mirarlo alquanto,**Pallido come colto al matutino**E da sera ligustro, ò il molle Atante,**E dopo vn gran sospir tenendo fisse**Sempre le luci in lui, così li disse,**O forte, ò caro, ò mio fedel compagno.*

Itar. 98. iui

*Cb'odio, ò sdegno tu vn non si raccoglie.*

Verso

Verſo poco mutato da quello del Petrarca nel Sonetto 69. nella 2. parte, ch'è,

*Pur là sù non alberga odio, nè ſdegno .*

ſtan. 101.

*Mà tutti gli occhi Arſete in ſe riuolue*

*Miferabil di gemito, e d'afpetto ;*

*Ei come l'altri in lagrime non ſolue*

*Il duol, ch'è troppo d'indurato affetto :*

*Mà i bianchi crini ſuoi d'immonda polue*

*Si ſparge, e brutta, e fiede il volto, e'l petto.*

Queſti verſi ſono molto ſimili à quei d'Ouidio nell' 8. libro della transformationi, doue ſi deſcriue il duol del vecchio Oeneo così,

*Plangunt ora ſimul matres Calidonides; Oeneus*

*Puluerè canitiem genitor, vultuſque ſeniles.*

*Foedat humi fuſos, ſpatioſumque increpat auum.*

## CANTO XIII.

ſtan. 2.

*Sorge non lunge à le Chriſtiane tende*

*Trà ſolitarie valli alta foreſta*

*Foltiffima de piante antiche, horrende*

*Che ſpargono d'intorno ombra funeſta ,*

*Quì non l'hona; ch'è't Sol più chiaro ſplende*

*E luce incerta, ſcolorita, e meſta .*

3. iiii.

*Nè qui gregge, od armenti à paſchi, à l'ombra*

*Guida biſolco mai, guida paſtorc .*

4.

*Quì s'adunan le Streghe, e il ſuo vago*

*Con ciaſcuna di lor notturna vien .*

Credo per certo, che la deſcrizione di queſto beſco di sì fatta maniera, come in queſte ſtanze ſi vede, ſia

K

preſa



146. **LVOGHI DEL CANTO**

presa dal 3. libro di Lucano, se bene aggiungendoci di più il Tasso, maggiormente l'hà resa vaga, e li versi di Lucano son questi;

*Lucus erat longo nunquam violatus ab ævo  
Obscurum cingens connexis æra ramis,  
Et gelidas aliè submotis folibus umbras,  
Hunc non ruricolæ Panes, nemorumque potentes  
Sylvani, Nymphaeque tenent: sed barbara riuus  
Sacra Deum structæ diris altaribus aræ  
Arboribus suis horror inest.*

Stan. 5. iiii

*Hor quì sen' venne il Mago, e l'opportuno  
Alto silenzio de la notte scelse,  
De la notte, che prossima successe,  
E suo cercbio formouui, e i segni impresse.*

6

*E scinto, e nudo un piè nel cercbio accolto  
Mormorò potentissime parole;  
Girò trè volte à l'Oriente il volto,  
Trè volte à i regni, oue decbina il Sole,  
E trè scosse la verga.*

**E da credere, questi versi essere stati fatti ad imitatione d' Ouidio nel 7. libro delle trasformazioni; il quale inducendo Medea Maga, che volea fare incantefmi, così dice;**

*Egreditur tectis vestes induta recinctas  
Nuda pedem, nudis humeris infusa capillos,  
Fertque gradus media per muta silentia noctis  
Incomitata vagos. hæc idem sua brachia tendens  
Ter se conuertit, ter sumptis flumine crinem  
Irrorauit aquis, ternis & biatibus ora  
Solut.*

Stan. 7.

*V'dite, v'dite ò voi, che da le stelle  
Precipitar giù i folgori tonanti,*

*Si voi, che le tempeste, e le procelle  
 Mouete habitator de l'aria erranti,  
 Come voi, che à le inique anime felle  
 Ministri sete de gli eterni pianti  
 Cittadini d' Auerno, hor qui v' inuoco,  
 E te, Signor, de' Regni empi del foco.*

Questa stanza è ad imitatione di Statio nel 4. libro della Thebaide in questi versi, che fà dire da Tiresia Mago;

*Tartareæ sedes, et formidabile regnum  
 Mortis inexpletæ, tuque ò sæuissime fratrum,  
 Cui seruire dati Manes, æternaque fontium  
 Supplicia, atque imi famulatur regia mundi  
 Audite ..*

Se bene è da sapere, che mentre qui dal Tasso si fa mentione di diuerse sorti de spiriti, è luogo pigliato dal 1. lib. della Chrysteide del Vida, il quale così parla di detti spiriti, e Demoni;

*Conueniunt properi, qui terris omnibus errant  
 Nec non ventorum, tempestatumque potentes  
 Nubiugum genus, haud certa regione locati  
 Nimborum in media consueti nocte vagari  
 Hortantes scelera.*

Stan. 9. iui

*Irato i gridi à radoppiar ei torna,  
 Spiriti inuocati, hor non venite ancora?  
 Onde tanto induggiar? forse attendete  
 Voci ancor più potenti, ò più segrete?*

10

*Per lungo disusar già non si scorda  
 De Parti crude il più efficace aiuto,  
 E sò con lingua anch'io di sangue lorda  
 Quel nome proferir grande, e temuto.*

E Tiresia Mago nel predetto luogo di Statio così grida alli spiriti infernali per non essere stato vbidito

K 2 subito

subito, dalle parole del quale par, che sono tradotte queste stanze ;

*Atque hìc Tiresias non dùm aduentantibus umbris  
Iàm nequeo tolerare moram, cassus nè sacerdos ?  
Nè tenues annos, nubeinque banc frontis opaca  
Spernite, nè moneo, & nobis scuire potestas:  
Scimus enim, & quidquid dici, noscique timetis.*

stan. 21.

*Esce all'hor da la selua vn suon repente,  
Che par rimbombo di terren, che trema.*

E Lucano in detto 3. libro parlando del bosco, così soggiunge ;

*Iam fama ferebat  
Sape cauas motu terræ mugire cauernas.*

nell'istessa,

*Come rugge il leon, fischia il serpente,  
Come urla il lupo, e come l'orso fremme.*

Tale proprietà del ruggire à i leoni, il fischiare à serpenti, e l'urlare à i lupi, & il fremere à l'orsi, molto prima ce l'insegnò Ouidio in quella Elegia della Filomela, se pur'è d'Ouidio, oue così si legge ;

*Rugiantque leones,  
Et lupus ipse ululat,  
Serpendo sibilat anguis,  
Et ferus ursus uocat.*

Che se bene quì si dia il fremere à l'orso dal Tasso, è per essere verbo generale ;

stan. 22.

*A tutti all'hor s'impallidir le gote,  
E la temenza à mille segni apparse.*

Et l'istesso Lucano in detto 3. libro seguendo di parlare del bosco dice ;

*Ipsè situs, putrique facit iam robore pallor  
Attonitus.*

st. 28. iui

*Fugge egli al fine, e ben la fuga è tarda*

*Qual*

*Qual di leon che si ritiri in caccia :*

*Mà pure è fuga , e pur gli scote il petto*

*Timor, sin' à quel punto ignoto affetto.*

**E Vergilio, che in questi versi è imitato, nel fine del 9. libro dell' Eneide così parla di Turno ;**

*Cet' seuum turba leonem*

*Quum telis premit insensis, at territus illo*

*Asper acerba tuens retrò redit, at neque terga*

*Ira dare, aut virtus patitur, nec tendere contra*

*Haud aliter retrò Turnus vestigia desert.*

Itan. 41.

*Pur tragge al fin la spada, e con gran forza*

*Percote l'alta pianta; ò meraviglia,*

*Manda fuor sangue la recisa scorza,*

*E fa la terra intorno à se vermiglia.*

*Tutto se raccapriccia, e pur rinforza*

*Il colpo, e' l'fin vederne ei si consiglia.*

*All'hor quasi di tomba uscir ne sente*

*V'n'indistinto gemito dolente.*

42

*Che poi distinto in voci, abi troppo ( disse )*

*M'hai tu Tancredi offeso, hor tanto basti,*

*Tu dal corpò, che meco, e per me visse*

*Felice albergo, già mi discacciasti ;*

*Percbe il misero tronco, à cui m'affisse*

*Il mio duro destino anco mi guasti ?*

43

*Clorinda fui, nè sol quì spirito humano*

*Albergo in questa pianta roxa, e dura .*

**Questi versi sono fatti ad imitatione di Vergilio nel 3. libro de l' Eneide, quando così parla di Enea ;**

*Horrendum, et dictu video mirabile monstrum,*

*Nam, quæ prima solo raptis radicibus arbor*

*Vellitur, huc atro liquuntur sanguine gutta*

*Et terram tæbo maculas .*

K 3

Rursus,

*Rursus, & alterius lentum conuellere vimem.  
Insequor, & causas penitus tentare latentes  
Ater, & alterius sequitur de cortice sanguis.*

Et più oltre così soggiunge,  
*Gemitus lacrimabilis imo*

*Auditur tumulo, & vox reddita fertur ad aures  
Quid miserum Aenea laceras? iam parce sepulto,  
Nam Polydorus ego.*

Nè voglio tralasciare un simile luogo d'Ouidio nell'  
8. lib. delle trasformazioni, li cui versi sono;

*Dixit, & obl quos dum telum librat in ictus  
Contremuit, gemitumque dedit dodonia quercus  
Cuius ut in trunco fecit manus impia vulnus  
Effluxit discusso cortice sanguis.*

Et soggiunge appresso,

*Editus è medio sonus est quum robore talis  
Nympha sub hoc ego sum Ceceri gratissima ligno.*

Itan. 50.

*Così dice egli, e' l' Capitano ondeggia  
In gran tempesta di pensieri intanto.*

Questo è modo di parlare pigliato da quello di Ver-  
gilio nell'8. libro de l'Eneide;

*Quae Laomedontius heros  
Cuncta videns in igno curarum fluctuat aestu.*

Itan. 52.

*Parla ei così, fatto di fiamma in volto,  
E risuona più c'buomo in sue parole.*

E la Sibilla così viene descritta da Vergilio nel 6. li-  
bro de l'Eneide;

*Subitò non vultus, non color unus, maiorque videri,  
Nec mortale sonans.*

Itan. 59.

*Spenta è dal Cielo ogni benigna lampa,  
Signoreggiano in lui crudeli stelie  
Onde piove virtù, ch'informa, e stampa*

L'aria

*L'aria d'impressione maligne, e felle  
Crescer l'ardor nociuo, e sempre auampa  
Più mortalmente in queste parti, e in quelle*  
Stan. 55.

*Mentre, che i raggi poi d'alto diffonde  
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,  
Seccarsi i fiori, e impallidin le fronde,  
Assetate languir l'erbe rimira,  
E fendersi la terra, e scemar l'onde,  
Ogni cosa del ciel sogetta à l'ira;  
E le sterili nubi in aria sparse  
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.*  
Stan. 61.

*Vedi le membra di guerrier robuste  
Cui nè camin per aspra terra preso,  
Nè ferrea salma, onde gir sempre onasse,  
Nè domò ferro à la lor morte inteso,  
C'hor risolute, e dal calore aduste  
Giacciono à se medesime inutil peso,  
E viue ne le vene occulto foco,  
Che pascendo le strugge à poco, à poco.*

L'arsura descritta in questi versi, & in molte altre stanze, tengo per certo, che sia ad imitatione di Statio nel fine del 4. libro della Thebaide, oue egli descriue simile siccità, se bene il Tasso più abundantemente, e con maggior vaghezza, si come è suo solito, l'hà descritta, e li versi di Statio son questi,

*Dixerat, ast illi tenuis percurrere visus  
Ora fitis, virid s'que comis exhorruit humor,  
Protinus inachjos haurit fitis arida campos,  
Diffugere undæ, squallent fontesque, lacusque  
Et caua feruenti durefcunt flumina limo,  
Aegra solo macies, tenerique ab origine culmi  
Inclinata seges deceptum margine ripæ  
Stat pecus, atque amnes quærunr armenta natator;*  
K 4 Ergo

*Ergo nec arduos clypeos vestare, nec arctos  
 Thoracum nexus, tantum sitis horrida torquet,  
 Sufficiunt non ora modo, angustiisque perusti  
 Faucibus, interior sed vis quatit aspera pulsu  
 Corda, gelant venæ, et siccis cruor æger adhaeret  
 Visceribus, tunc sole putris, tunc pulvere tellus  
 Exalat calidam nubem: non spumeus imber  
 Manat equum, siccis illidunt ora lupatis  
 Ora catenatas procul exertantia linguis  
 Nec legem, dominumque pati, sed perfurit aruis  
 Flammatum pecus: omnia cæcis  
 Ignibus vsta sedent, nec spes bumentis Olympi.*

Itan. 62.

*Langue il cor fier già sì feroce, e l'erba  
 Che fù suo caro cibo à scbiso prende;  
 Vacilla il piede infermo, e la superba  
 Cervice dianzi, hor giù dimessa pende.*

Questi quattro versi par, che siano tradotti dal 3. lib.  
 della Georgica di Vergilio da questi versi;

*Labitur infelix studiorum, atque immemor herba  
 Victor equus, fontesque auertitur, et pede terram  
 Crebra facit, demissa aures, incertus ibidem  
 Sudor.*

Itan. 64.

*Così languia la terra, e'n tale stato  
 Egri giaceansi i miseri mortali.*

E questi due versi sono molto simili à quei di Vergi-  
 lio nel 3. libro de l'Eneide, e sono

*Liquebant dulces animas, aut agra trabebant  
 Corpora, tum steriles exurere Syrius agros  
 Arebant herbae.*

Itan. 73.

*Habbia fin quì sue dure e perigliose  
 Auersità sofferte il campo amato,  
 E contra lui con armi, et arti ascose*

Siss

*Siasi l'inferno, e siasi il mondo armato,*

*Hor cominci nouello ordin di cose,*

*E gli fa volga prospero, e beato.*

Questi versi sono ad imitatione di quei di Vergilio nel 12. libro de l'Eneide, quando Giove dopò tanti fastidi, e trauagli patiti dalli Troiani, à quelli promette prospero successo di cose, così,

*Ventum ad supremum est terris agitare, vel undis*

*Troianos potuisti infandum accendere bellum*

*Deformare domum, & luctu immiscere Hymenaeos*

*Vlterius tentare veto.*

Stan. 74.

*Così dicendo il capo mosse, e gli ampi*

*Cieli tremaro, e i lumi erranti, e fissi.*

Et Vergilio nel 9. lib. de l'Eneide, così parla di Giove, *Annuit, & nutu totum tremefecit olympum.*

Et Ouidio nel 1. libro delle trasformationi, così ragiona del medesimo,

*Celsior ipse loco*

*Terrificam capitis concussit terque, quaterque*

*Casariem, cum qua terram, mare, sidera motuit.*

Et Statio parlando de l'istesso Giove dice,

*Concussitque caput motu quo celsa laborant*

*Sidera, proclam. atque adici ceruicibus Atlas*

Itan. 75.

*Ecco subite nubi, e non di terra*

*Già per virtù del Sole in alto ascese,*

*Mà giù dal ciel, che tutte apre, e diserra*

*Le porte sue veloci in giù discese,*

*Ecco notte improuisa il giorno serra*

*Ne l'ombre sue, che d'ogni intorno hà stese.*

*Segue la pioggia impetuosa, e cresce*

*Il rio così, che fuor del letto n'esce.*

Et Vergilio nel 3. libro de l'Eneide, così fa dire Enea della pioggia, che li soprauenne;

*Tim*



*Tum mihi cœruleus supra caput astitit imber  
Noctem, hyememque ferens, et inhorruit unda tenebris  
Inuoluere diem nimbi, et nox humida coelum  
abstulit, ingeminant abruptis nubibus ignes.*

Stan 76.

*Come tal'hor ne la stagione estiuu  
Se dal ciel pioggia desiata scende,  
Stuol d'anitre loquaci in secca riuu,  
Con rauco mormorar lieto l'attende,  
E spiega l'ali al freddo humor, nè schiuu  
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,  
E là ue in maggior fondo ei si raccoglie,  
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia.*

È questa stanza pure è tolta dal 1. libro della *Georgica* di Vergilio, il quale così dice,

*Iam varias pelagi volucres, et quæ Asia circum  
Dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri  
Certatim largos humeris infundere rores  
Nunc caput obiectare fretis, nunc currere in undis,  
Et studio incassum videas gestire lauandi.*

## CANTO XIII.

Stan. 1.

*Vscia homai dal molle, è fresco grembo  
De la gran madre sua la notte oscura,  
Aure lieui portando, e largo nembo  
Di sua rugiada pretiosa, e pur. 1,  
E scotendo del vel l'humido lembo,  
Ne spargea i foretti, e la verdura,  
E i venticelli dibattendo l'ali,  
Lusinguano il sonno de' mortali.*

Descrizione della notte molto conforme à quella di *Statio* nel 1. libro della *Thebaide*, i cui versi sono,

*Iamque*

*Iamque per emeriti surgens confinia Phebi  
Titanis latè mundo subuecti silenti.*

*Rorsifera gelidum tenuerant aera biga,*

*Iam pecudes, volucresque tacent, iam somnus auaris*

*Inserpit curis, pronusque per aera nutat*

*Grata laborata referens obliuia vita.*

Itan. 3. iui

*Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole*

*Mandar per gratia à pura, e casta mente.*

E Vergilio nel fine del 6. libro de l'Eneide narra due  
essere le porte dalle quali escono i sogni, vna cornea,  
e l'altra d'auorio, così,

*Sunt geminae somni portae, quarum altera fertur*

*Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris*

*Altera candenti perfecta nitens Elephanto:*

*Sed falsa ad coelum mittunt insomnia Manes.*

Sopra la quale materia de' sogni, e delle loro spetie,  
e perche si dicano hauerè due porte, l'vna Cornea, e  
l'altra d' Auorio, e per qual causa l'vna adduce veri,  
e l'altra falsi sogni nell'occorrenza, veggasi quel che  
ne dice Macrobio nel 3. capitolo, de l'espositione,  
che fa sopra il sonno di Scipione, di Marco Tullio.

Itan. 4.

*Nulla mai vision del sonno offerse*

*Altrui sì vaghe imagini, ò sì velle,*

*Come hora questa à lui, la qual gli aperse*

*I secreti del cielo, e de le stelle.*

*Pareagli esser traslato in vn sereno*

*Candido, e d'auree fiamme adorno, e pieno.*

5

*E mentre ammira in quello eccelso loco*

*L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonia;*

*Ecco cinto di rai, cinto di foco*

*Vn Cavaliero incontra lui venia,*

*En fusso, à Dio à cui sarebbe roca.*

Qual

*Qual più dolce è quà giù parlar l'odia ,*

*Goffredo non m'accogli, e non ragione*

*Al fido amico, hor non conosci Vgone ?*

Questa visione di Goffredo, il quale vede, e parla con Vgone quel tanto, che nelle seguenti stanze si vedrà, è ad imitatione di Marco Tullio nel 6. lib. della repubblica, oue racconta il sogno, ouero visione di Scipione Africano. Le parole del quale furono felicemente tradotte dal Tasso, & in questo Canto con maggior leggiadria collocate. E primieramente ecco in Cicerone quel. che si contiene in queste due stanze, cioè l'altezza del luogo, i moti, i lumi, e l'armonia, & ecco Africano il primo, il quale parla à Scipione; si come quì fa Vgone;

*Ostendebat autem Carthaginem de excelso quodam ,*  
*& pleno stellarum loco illustri, & claro.*

Et appreso ,

*Quis est hic inquam , quis est , qui implet aures meas*  
*tantus, & tam dulcis sonus ?*

E più sopra ,

*Nonne aspicias quæ in templa veneris ? nouem tibi orbibus,*  
*vel potiùs globis connexa sunt omnia, quorum vnus est*  
*cælestis extimus , qui reliquos omnes complectitur*  
*summus ipse Deus arcens , & continens ceteros, in quo*  
*sunt infixi illi, qui uoluuntur stellarũ cursus sempiterni;*

E più sopra, ecco come il primo Africano si scuopre à Scipione ,

*Aphricanus se ostendit ea forma , quæ mihi ex imagine eius,*  
*quàm ex ipso erat notior .*

st. 6. iui

*Gli stendea poi con dolce amico affetto*

*Trè fiata la braccia al collo intorno ,*

*E trè fiata inuan cinta l' imago*

*Fugia qual leue sogno, ò d'aer vago .*

Quelli quattro versù sono tradotti dal 6. libro de l'Enci-

l'Eneide di Vergilio, doue dice,

*Ter conatus ibi collo dare brachia circum  
Ter frustra compressis manus effugit imago  
Par leuibus ventis, volucrique simillima somno.*

stan. 7. iui

*Questo è tempio di Dio, quì son le sedi  
De suoi guerrieri, e tu baurai luogo in queste,  
Quando ciò fia (rispose) il mortal laccio  
Scioglasi bomai, s'al restar quì m'è impaccio.*

Et il primo Africano così parla à Scipione in detto luogo di Cicerone,

*Omnibus qui patriam conseruauerint, adiuuerint, au-  
xerint, certum esse in coelo colum, ubi beati auo sempi-  
terno fruuntur.*

E Scipione così gli risponde,

*Quid moror in terris, quin huc ad vos venire pro-  
pero?*

stan. 8.

*Ben replicogli Vgon, tosto raccolto  
Ne la gloria sarai de trionfanti,  
Pur militando conuerrà, che molto  
Sangue, e sudor là giù tu versi inanti,  
Da te prima à i Paganì esser ritolto  
Deue l'imperio de' paesi santi,  
E stabilirsi in lor Christiana Reggia  
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.*

Et à Scipione così vien detto da Africano primo in detto luogo;

*Sed sic Scipio ut hic auus tuus, ut ego, qui te genui iu-  
stitiam cole, & pietatem, et via est in coelum, & in  
hunc coetum.*

E poi così gli predice la vittoria di Cartagine.

*Hanc biennio euerteris, eritque cognomen id tibi per te  
partum, quod habes hereditarium, quum autem Car-  
thaginem deleueris, triumphum egeris.*

stan.

St. 9.

*Mà perche più lo tuo desir s'auuiue  
 Ne l'amor di quà sù, più fisco hor mira  
 Questi lucidi alberghi, e queste viue  
 Fiamme, che mente eterna inforina, e gira  
 En' angeliche tempore odi le Diue  
 Sirene, e'l suon di lor celeste lira,  
 China (poi disse, e gli additò la terra)  
 Gli occhi à ciò che quel globo ultimo ferra.*

**Et Africano così segue il suo ragionamento à Scipione in detto luogo,**

*Tum Africanus, inquit, sentio te sedem ac domum  
 etiam nunc hominum contemplari, quæ si tibi parua,  
 ut est, ita videatur hæc coelestia semper spectato, illa  
 humana contemnito.*

St. 10.

*Quanto è vil la cagion, ch'è la virtude  
 Humana è colà giù premio, e contrasto,  
 In che picciolo cerchio, e frà che nude  
 Solitudini è stretto il vostro fasto.  
 Lei, come isola, il mare intorno chiude,  
 E lui, c'hor Ocean chiamate, e hor vasto,  
 Nulla eguale à tai nomi hà in se di magno,  
 Mà è bassa palude, e breue stagno.*

**Et Africano soggiunge à parlare così;**

*Vides habitari in terra raris, & angustis in locis, & in  
 ipsis quasi maculis ubi habitatur vastas solitudines in-  
 serietas.*

*Omnis enim terra, quæ colitur à vobis angustis vertici-  
 bus lateribus latior parua quædam insula est circum-  
 fusa illo mari, quod Atlanticum, quod magnum, quod  
 Oceanum appellatis in terris, qui tamen tanto nomine  
 quàm sit paruus vides?*

St. 11.

*Così l'un disse, e l'altro in giusoi lumi*

*Volse,*

*Volsè, quasi sdegnoso, e ne sorrise ;  
 Che vidde un punto sol mar, terre, e fiumi,  
 Che quì paion distinti in tante guise,  
 Et ammirò, che pur à l'ombre. à i fiumi  
 La nostra folle humanità s'affisse  
 Seruo imperio cercando, e muta fama,  
 Nè miri il Ciel, ch' à se n'inuita, e chiama.*

Questa stanza par, che sia tradotta dalle parole di Boetio nel 2. lib. della consolatione della Filosofia, nella prosa 7. quai sono,

*Quæ quàm exilis sit, & totius ponderis vacua sic considera: omnem terræ ambitum sicui astrologicis demonstrationibus accepisti ad coeli spatium puncti constat habere dationem, id est, ut si ad coelestis globi magnitudinem conferatur, nihil spatium prorsus habere dicitur. In hoc minimo igitur puncti quodam puncto circumsepti, atque conclusi de peruulganda fama, de proferendo nomine cogitatis? at quid habet amplum, magnificumq; gloria tã angustis, exiguisq; limitibus coarctata?*

stan. 24.

*Faccia opre di se degne in chiara luce,  
 E rimirando te maestro, e duce.*

Parole molto simili à quelle d'Euandro, il quale così dice ad Enea nell'8. libro de l'Eneide di Vergilio;

*Pallanta adiungam sub te tolerare magistro  
 Militiam, & graue Martis opus, tua cernere facta.*

stan. 28.

*Veduto Vbaldo in giouanezza, e cerchi  
 Vari costumi bauea, vari paesì.*

Versi tradotti dal principio de l'Odissea d'Homero, quali così prima in Latino furono tradotti da Horatio nella sua Poetica;

*Dic mibi Musa virum captæ post moenia Troie,  
 Qui mores hominum multorum vidit & urbes.*

stan.

Itan. 33. iui

*Scote questi una verga , e'l fiume calca  
Co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.*

Mi souengono l'infrafcritti versi d'Ouidio nel 14. libro delle trasformazioni, à quali sono molto simili questi del Tasso ;

*Rregion ingreditur feruentes aestibus undas ,  
In quibus ut solida ponit vestigia terra ,  
Summaque decurrit pedibus super equora ficcis .*

It. 35. iui

*Quanto, ò quanto de l'opra anco vi resta ,  
Quanti mar correrete , e quanti lidi ,  
E conuien, che si stenda il cercar vostro  
Oltre i confini ancor del mondo nostro.*

Ciò è detto ad imitatione di Vergilio nel 3. libro de l'Eneide; quando così dice Eleno ad Enea ;

*Longa procul longis via diuidis inuia terris  
Ante ex Trinacria tentandus remus in unda ,  
Et salis Ausonij lustrandum nauibus equor.*

Gionti que l'altri versi de l'istesso Poeta nel 6. libro.

*O magnis pelagi defunete periculis ,  
Sed nunc te maiora manent.*

E quell'altri nell'istesso luogo,

*Iacet extra sydera tellus  
Extra anni, Solisque vias, ubi coelifer Atlas.*

Itan. 37. iui

*Debile, e incerta luce iui si scerne  
Qual trà hoschi di Cintbia ancor non piena.*

Luogo pigliato dal 6. libro de l'Eneide di Vergilio .  
oue dice ,

*Quale per incertam lunam sub luce maligna  
Est iter in syluis, ubi coelum condidit umbra .  
nell'istessa ,*

*Mà pur grauide d'acque ampie cauerne  
Veggiono, oude trà noi sorge ogni vana ,*

La qual

La qual rampglli in fonte, ò in fiume vago  
Discorra, ò stagni, ò si dilati in lago.

38

E veder ponno, onde il Pò nasca, e' onde  
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro deriui  
Onde esca pria la Tana, e non asconde  
Gli occulti suoi principij il Nilo quiui,  
Trouano vn rio più sotto, il qual diffonda  
Viuaçi zolfi, e vagbi argenti, e viui,  
Questi poi il Sol raffina, e licor molle  
Stringe in candidè masse, e in auree zolle.

Sono tradotti in gran parte questi versi dal quarto libro della Georgica di Vergilio, li cui versi sono questi;

*At illum*

*Curuata in montis faciem circumstetit vnda,  
Accipitque sinu vasto, misitque sub amnem  
Iamque domum mirans genetricis, et humida regna  
Speluncisque lacus clausos, lucosque sonantes  
Ibat, et ingenti motu stupefactus aquarum  
Omnia sub magna labentia flumina terra  
Spectabas diuersa locis Pharique, Lycumque  
Et caput vnde alijs primam se rumpit Enipeus  
Vnde pater Tyberinus, et vnde Aniena fluens,  
Saxosumque sonans Hypanis, misusque Caycus  
Et gemina auratus taurino cornua vultu  
Eridanus, quo non alius per pinguis cultus  
In mare purpureum violentior influit amnis.*

Nè si deue marauigliare alcuno, che Vergilio seguito qui dal Tasso, habbi detto, che nelle viscere della terra vi siano fiumi, & acque, e che inui si scorga l'origine de' fiumi, quali noi veggiamo scorrere sopra la terra, che se bene sia ciò alieno dalla dottrina Aristotelica, nientedimeno è conforme l'opinione di

L

Pla.



Platone nel suo Fedone verso il fine, le parole del quale sono queste;

*Item perpetuorum fluminum sub terra incredibiles magnitudines aquarum, tum calidarum, tum etiam frigidarum, & cum humores singuli illuc profluxerint, quod quisque profuit opportunius maria, lacus flumina, fontes efficiunt,* con quel che segue.

Stan. 43.

*Peroche non ogn'hor lunge dal cielo  
Trà sotterranei chiostri e la mia stanza,  
Mà sù'l Libano spesso, e sù'l Carmelo  
In aerea inagion so dimoranza,  
Lui spiegansi à me senza a' cun'velo  
Venere, e Marte in ogni lor sembianza,  
E veggio, come ogn'altra ò presto, ò tarda  
Roti, ò benigna, ò minacceuol guardi.*

Qui è imitato Boetio nel primo libro della Consolatione della Filosofia nel 2. metro, oue dice;

*Hic quondam caelo liber aperto  
Suetus in ethereos ire meatus  
Cernebat rosei lumina Solis  
Visebat gelida sidera Lunae,  
Et quaecunque vagos stellas recursas  
Exercet varios flexa per orbis  
Comprensa numeris victor habebat  
Quin etiam causas unde sonora  
Flamina sollicitent aequora ponti.*

Stan. 46.

*Conobbi all'hor, ch'augel notturno al Sole  
E nostra mente à i rai del primo vero.*

Andrea Alciato fa vno bellissimo Emblema sopra di questa materia, ch'è il 102. il titolo del quale è, *Que supra nos, nihil ad nos, & Claudio Minos il quale fa li commentarij sopra di quello, dice queste parole, quali*

quali afferisce efferno della Sapienza, mentre favella delle cose superiori, e celesti;

*Ad quæ humani oculi caligant, ut noctua ad lumen  
Solis diurnum,*

nell'istessa,

*Ben son in parte altr'huom da quel, che fui.*

Questo è verso poco mutato da quello del Petrarca nel primo Sonetto, ch'è

*Quando era in parte altr'huom da quel, che sono.*

Oltre, che il senso di questa stanza è conforme a quello del detto Sonetto.

stan. 58.

*O chiunque tu sia, che voglia, o caso*

*Peregrinando adduce à queste sponde.*

Par, che siano pigliati questi duo versi da quel, che dice Charonte ad Enea nel 6. lib. dell'Eneide di Vergilio, ch'è

*Quisquis es armatus, qui nostra ad flumina tendis.*

stan. 63.

*Folli perche gittate il caro dono,*

*Che breue è sì di vostra età nouella,*

*Nome, e senza soggetto I doli sono*

*Ciò che pregio, e valore il mondo appella*

*La fama, che inuaghisce à vn dolce suono*

*Voi superbi mortali, e par sì bella*

*È vn' Eccho, vn sogno, anzi del sogno vn'ombra,*

*Cb' ad ogni vento si dilegua, e sgombra.*

Quel, che si dice in questa stanza è ad imitatione di Boetio nel 2. lib. della Consolazione della Filosofia nel 7. metro, di cui questi sono i versi;

*Quid ò superbi colla mortali iugo*

*Frustrà leuare gestiunt?*

*Licet remotos fama per populos moans*

*Diffusa linguas explicet,*

*Et magna titulis fulgeat claris domus*

L 2

Mori

*Mors spernit altam gloriam,  
Inuoluit pariter humile, et celsum;*

**Et appressio soggiunge;**

*Iacetis ergo ignorabiles,  
Nec fama notos efficit,  
Quod si putatis vitam longius trahi,  
Mortalis aura nominis  
Cum sera vobis rapiet hoc etiam dies  
Iam vos secunda mors manet.*

**E ciò seguendo il Petrarca nel fine' del trionfo del tempo, così dice;**

*Che è questo pero, che si s'apprezza?  
Tanto vince, e ritoglie il tempo auaro  
Chiamasi fama, e è morir secondo,  
Nè più che contra il primo è alcun riparo  
Con il tempo trionfa, e nomi, e il mondo.*

stan.65. iui

*Dà quella queta imagine di morte.*

**Et Ouidio ne gli suoi amori, così parla del sonno;**  
*Stulte quid est somnus gelida nisi mortis imago?*

stan.68. iui

*Quinci mentre egli dorme il fa raccorre  
Soura un suo carro, e ratta il Ciel trascorre.*

**Et Venere ne porta Ascanio, che dorme, del che così fa mentione Vergilio nel 1. lib. de l'Eneide;**

*At Venus Ascanio placidam per membra quietem  
Irrigat, et fotum gremio Dea tollit in altum  
Idaliae lucam.*

stan.73.

*A piè del monte, oue la Maga alberga  
Sibilando strisciar noui Pitoni,  
E Cinghiali arrizzar l'aspre lor terga,  
E aprir la gran bocca Orsi, e Leoni  
Vedrete.*

**Ciò è ad imitatione di Vergilio, il quale così parla nel**

nel 7. libro de l'Eneide della casa di Circe ;

*Hinc exaudiri gemitus, iraque leonum  
Sesigerique fues, atque in praesepibus urfi  
Saeure, ac forma magnorum ululare luporum.*

stan. 74 iui

*Indi à rider buom moue, e tanto il riso  
S'auanzà al fm, che ne rimane uociso .*

Gio. Maria Bonardo Frategiano nel primo libro delle fonti nel cap. 11. narra essere nell'isole fortunate vna fonte di tal'effetto, che chiunque bee dell'acque di quella, se ne muore ridendo. Et in Sardegna nasce vna herba , che chiunque la magna se ne muore ridendo, li Latini la chiamano Sardon, e di questa fanno mentione coloro, che commentano Vergilio nella 7. Egloga sopra quel verso ,

*Inno ego sardois videtur tibi amarior herbis .*

## CANTO XV.

stan. 4.

*Crinta fronte essa dimostrà , e ciglia  
Cortesi, e fauoreuoli, e tranquille,  
E nel sembianse à gli Angioli somiglia,  
Tanta luce iui par, ch'arda, e sfauille,  
La sua gortna hor azzurra, e hor vermiglia  
Diresti, e si colora in guise mille,  
Si c'buom sempre diuersa à se la vede  
Quantunque volte à riguardarla riede .*

Mentre il Tasso in questa stanza finge la Fortuna essere vestita d'habito di sì vari colori, hà hauuto forse in memoria quel, che scrive Boesio nel 2. libro della consolatione della Filosofia, doue così parla della Fortuna nella prima prosa ;

*Intelligo illius multiformes fucos prodigijs, et consue-*

L. 3. cura

*cum his, quos eludere nititur blandissimam familiam de-  
sem exercet.*

Oltre, che la veste di varij colori è geroglifico, e si-  
gnificaco della volubiltà: secondo che afferma Gio.  
Pierio nel lib. 40. delli gerogl. fichi sotto il titolo del-  
le vesti, che perciò li Comici sogliono vestire li gio-  
uani, & adolescenti d'habiti di diversi colori per de-  
notare la loro volubiltà; ma che cosa è più volubile,  
& più instabile della fortuna, che à ragione l'antichà  
hauendo riguardo alla volubiltà di quella, la dipin-  
geuano che stesse sopra d'vna palla volubile, secon-  
do il detto Pierio nel detto lib. 40. Di più, che la For-  
tuna si descrina erinita, e giouane, s'è da vedere: l'im-  
presa del Ruscelli, che di quella pone nel 2. lib. nella  
3. parte delle sue imprese, con quel tanto, che in egli  
medesimo scrive; & alquanto nell'emblema 98. dell  
Alciato .

stan. 17.

*Mentre' ciò dice, come Aquila fuote*

*Trà gli altri ucelli trapassar sicura .*

Comparatione in parte pigliata dal 21. lib. dell'Ilia-  
de d'Homero, che così dice;

*Venatrici Aquila similis, quæ viribus audax*

*Inter aues, quorum est velocissima prestat.*

stan. 20.

*Giace l'asso Cartago, e à pena i segni*

*De l'alte sue ruine il lido serba,*

*Moiono le città, moiono i regni,*

*Copre i fassi, e le pompe arena, ed herba;*

*E l'buom d'esser mortal par, che si sdegni,*

*E nostra mente cupida, e superba .*

Questi versi sono molto conformi à quei d'Quidio,  
il quale nella prima lettera dell'heroiche così parla;

*Troia iacet certè Danais inuisa puellæ*

*Latè seges est ubi Troia fuit .*

Semi-

*Semiseputa virum curuis feriuntur aratrii*

*Ossa, ruinosas occulit herba domos.*

Con quei versi del Sanazaro, ch'ei fà in quella Elegia sopra la distruzione di Pizzolo, oue dice:

*Et querimur citò si nostra data tempora vite*

*Diffugiunt? urbes mors violenta rapit.*

*Fata trabunt homines, fatis urgentibus vrbes,*

*Et quodcunque vides auferet ipsa dies.*

Itan. 22. 101

*Tanto mutar può lunga età vetusta.*

Et Ouidio nel 15. lib. delle trasformazioni dice:

*Omnia tempus edax, et tu insidiosa vetustas*

*Diruitis.* It. 24. 101

*Fuggite son le terre, e i lidi tutti*

*De l'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.*

Verfi tradotti da quei di Vergilio nel 1. lib. de l'Eneide, quando dice:

*Vt pelagus tenuere rates, nec iam amplius vlla*

*Occurrit tellus maria undique, et undique cælum.*

Et l'istesso nel 3. lib. de l'Eneide pone questi versi:

*Vela damus, vastumque caua trabe currimus equor,*

*Postquam altum tenuere rates, nec iam amplius vlla*

*Apparent terra, coelum undique, et undique pontus.*

Itan. 25.

Risponde, Hercole poi, ch'uccise i Mostri.

con quel verso,

*Segnò le mete, e'n troppo breui chiostri.*

Dell'istesso segno d'Hercole, ouero Colonne con parla l'Ariosto nel canto 6.

*Per molto spatio il segno, che prescritto*

*Hauea già à nauiganti Hercole inuisto.*

Et il medesimo altrove dice:

*Cb'Hercole segno à i nauiganti pose.*

Itan. 26.

*Bi passò le colonne, e per l'aperto*

L 4 Miro

*Mare spiegò de remi il volo audace,  
 Mà non giouolli esser nell'onde esperto,  
 Perché inghiottillo l'Ocean vorace,  
 E giacque co'l suo corpo anco coperto  
 Il suo gran caso c'hor trà voi si tace.*

Della morte d'Ulisse variamente si legge nelli scrittori come ella fusse stata. Ditte Candiano nel 6. lib. nel fine, ch'ei fa della guerra di Troia, afferma che sia stato ucciso Ulisse da Telegono figlio suo bastardo, che hauea generato con Circe, hauendolo ammazzato ignorantemente però Altri vogliono, che Ulisse, & suoi compagni fossero stati assorbiti dall'Oceano nel ritorno da Troia, e ciò segue Dante nel Canto 26. dell'Inferno, il quale così fa dire l'ombra d'Ulisse ;

*Io, e compagni erauam vecchi, e tardi  
 Quando venimmo à quella foce stretta,  
 Que Hercole segnò li suoi riguardi  
 A ciò, che l'huom più òltre non si metta'.*

Et appresso così soggiunge della sua morte ;

*Tre volte il se girar con tutte l'acque  
 A la quarta leuar la poppa in suso,  
 E la prora ire in giù come altrui piacque  
 Insin, che'l mar fu sopra noi rinchiuso.*

st. 27. iui

*Dimmi quai fian le leggi, e quale il culto.*

Et Cesare parlando dell'Egitto, così dice nel 10. libro di Lucano ;

*Pbaria primordia gentis,  
 Terrarumque situs, vulgique ediffere mores  
 Et ritus, formasque Deum.*

Itan. 28. iui

*Diuerfi han riti, e' habiti, e fauelle.*

Et Ouidio nel 1. libro dell'arte, dice,

*Quot sunt pectoribus mores, tot in ore figura.*

Et e

Et è da notare, che Gio. Butero nelle relationi, che fa dell'America, pone per vero quel tanto che qui accenna il Tasso di quei popoli.

stan. 29.

*Quel Dio, che scese à illuminar le carte,  
Vuol ogni raggio ricoprir del vero.*

Et il Petrarca nel 4. Sonetto della prima parte così parla di nostro Signore ;

*Venendò in terra à illuminar le carte,  
C'hauean molt'anni già celato il vero.*

stan. 30.

*Tempo verrà, che fian d'Hercole i segni  
Fauola vile à i nauiganti industri,  
E i mar riposti hor senza nome, e i regni  
Ignoti ancor trà voi saranno illustri.*

Quello, che qui si dice, è pigliato dalla Tragedia di Seneca detta Medea, doue così pare, che augurasse lo scoprimento del mondo nuouo il Poeta ;

*Venient annis  
Sacula seris, quibus Oceanus  
Vincula rerum laxet, et ingens  
Pateat tellus, typhisque nouos  
Detegat orbes.*

stan. 32. iui

*Di poema dignissima, e d'istoria.*

Questo verso è poco mutato da quello del Petrarca nelli suoi trionfi, ch'è,

*Di poema chiarissimo, e d'istoria.*

auuertendo, che'l verso di sopra nella medesima stanza,

*La fama c'ha mill'occhi, e mille penne.*

è forse tradotto dal 4. libro dell'Eneide di Vergilio, doue dice ;

*Fama, cui quot sunt in corpore pluma,  
Tot vigilas oculi.*

stan.



stan. 35. iui

A cui tanto stimaua i cieli amici,  
 Che credea volontarie, e non arate  
 Quivi produr le terre, e'n più graditi  
 Frutti non culte germogliar le viti.

36

Qui non fallaci mai fiorir gli oliui,  
 E'l mel dicea stillar da l'elci caue,  
 E scender giù da lor montagne i riu  
 Con acque dolci, e mormorio scaue,  
 E zefiri, e rugiade i raggi estiu  
 Temprarui, sì che nullo ardor v'è grave,  
 E qui l'Elisi campi, e le famose  
 Stanze de le beate anime pose.

Sono questi versi felicemente in gran parte tradotti  
 dal 1. libro delle trasformazioni d'Ouidio, quando  
 così parla;

*Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ulli  
 Saucia vomeribus per se dabit omnia tellus,  
 Contentique cibis nullo cogente creatis  
 Arbutos foetus, montanaque fragra legebant  
 Cornaque, et in duris, haerentia mora rubetis,  
 Et quae dicebant patula Iouis arbore glandes  
 Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris  
 Mulcebant zephyri natos sine semine flores  
 Max quum fruges tellus inarata ferebat,  
 Nec renouatus ager grauidis canebar aristis,  
 Flumina tum lactis, tum flumina nectaris ibant,  
 Flauaque de viridi stillabant iuice mella.*

stan. 38.

Carlo incomincia a l'hor se ciò consente  
 Donna, quell'alta impresa oue ci guidi,  
 Lasciarmi homai por ne la terra il piede,  
 E veder questi in conosciuti lidi,  
 Veder de genti, e l'culto di lor fede

E tutto

*È tutto quello, ond'buon saggio m'inuidi,  
Quando mi giouarà narrar altrui  
Le nouità vedute, e dir, io fui.*

39

*Gli rispose colei, ben degna inuero  
La domanda è dite: ma che poss'io,  
Se gli osta inuolabile, e se uero  
Il decreto de' Cieli al bel desio?  
Ch'ancor volto non è lo spatio intero,  
Ch'al grande scoprimento hà fisso Dio,  
Nè lece à voi da l'Ocean profondo  
Recar uera notitia al vostro mondo.*

Si come gran parte di questo Canto è ad imitatione dell'Ariosto nel Canto 15, doue s'induce Astolfo, che va per mare guidato da Andronica, e Sofrosina compagne della Fata Logistilla, così queste due stanze sono ad emulazione di queste dell'Ariosto nel detto Canto, e in vna così parla Astolfo à sue compagne

*Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,  
E sì sicura scorta intender vuole,  
Eua domanda Andronica, se de le  
Parti, e'hàn nome del cader del Sole  
Mai legno alcun, che vada à remi, ò à vele  
Nel mar Oriental apparir suole,  
E uandar può senza toccar mai terra,  
Chi d'indi scioglia in Francia, ò in Inghilterra.*

Et ad Astolfo così vien risposto in detto luogo

*Dio vuol ch'ascosa anticamente questa  
Strada sia stata, e ancor gran parte stia,  
Nè che prima si sappia, che la sesta,  
E la settima età passata sia,  
E serba à farla al tempo manifesta,  
Che vorrà porre il mondo à Monarchia.*

stan. 42.

*Luogo è in vna de l'erme affai riposto*

ONE

*Que si curva il lido, e in fuori stende  
 Due larghe corna, e frà lor tiene ascosso  
 Vn' ampio sen, e porto vn scoglio rende,  
 Cb' à lui la fronte, e'l tergo à l'onda opposto,  
 Che vie da l'altro, e la rispinge, e fende,  
 S'inalzan quinci, e quindi, e torregianti  
 Fan due gran rupi segno à naviganti.*

43

*Tacciono sotto i mar ficuri in pace,  
 Soura bà di negre selue apoca scena;  
 E' mezo d'esse vna spelonca giace  
 D'bedera, d'ombre, e di dolci acque amena,  
 Fune non lega qui, nè co'l tenace  
 Morso le stanche navi anchora frena.*

**Qualsi voglia mezzanamente versato nell'Eneide di Vergilio, s'accorge, che queste stanze sono tradotte vagamente dal primo libro di quella, quando dice:**

*Est in secessu longo locus, insula portum  
 Efficit obiectus laterum, quibus omnis ab alto  
 Frangitur, inque sinus scindit sese vnda roductor  
 Hinc, atque hinc vasta rupes, geminique minantur  
 In coelum scopuli, quorum sub vertice late  
 Aequora iusta silent: tum syluis scena coruscis  
 Desuper, horrentique atrum nemus imminet ombrae  
 Fronte sub aduersa scopulis pendentibus antrum  
 Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo  
 Nympharum domus, hic fessas non vincula nastes  
 Vlla tenent, unco non alligat anchora morsu.*

**Et è da sapere questi versi di Vergilio esser no stati tradotti dal 13. lib. dell'Odissea d'Homero, che non accade addur li versi di quello.**

stan. 48.

*In siza d'oro squallido squamoso  
 Le creste, e'l capo, e gonfia il collo d'ira  
 Arde ne gli occhi, e le vie tutte ascoso*

170

Tico

*Tien sotto il ventre, e tofco, e fumo fpira.*

*Hor rientra in se stesso, hor le nodose*

*Ruote diftende, e se dopò se tira.*

La descrizione del serpente, che in questi versi si fa  
è tradotta dal 3. lib. delle trasformazioni d'Ouidio,  
il quale così parla d'un serpente ;

*Ille dolore ferox caput in sua terga retorfit,*

*Tùm verò postquam solitas accessit ad iras*

*Causa recens plenis tumuerunt guttura ventis,*

*Spumaque pestiferos circumstuit albida rictus,*

*Terraque vasa sonat squammis: quique balitus exit*

*Ore niger stygio vitiatas inficit herbas,*

*Ipsè modo immensum spiris facientibus orbem*

*Cingitur, interdum longa trabe rectior extat.*

stan. 49.

*Già Carlo il ferro stringe, e'l serpe assale:*

*Mà l'altro grida à lui, che fai? che tente?*

*Per isforzo di man, con arme tale*

*Vincer auis il difensor Serpente?*

Et Enea nel 6. lib. de l'Eneide, mentre era giù nell'In-  
ferno vedendo gli mostri infernali, s'accinse per assa-  
lirgli cò la spada: mà fu ammonito dalla Sibilla così;

*Corripit hic subita trepidus formidine ferrum*

*Aeneas, strictamque aciem venientibus offert,*

*Et ni docta comes tenuous sine corpore vitas.*

*Admoneat volitare caua sub imagine formae*

*Irruat, et frustra ferro diuerberat umbras.*

stan. 53. iiii

*Aure fresche mai sempre, et odorate*

*Vi spiran con tenor stabile, e certo,*

*Nè i fiati lor, s' come altroue sole*

*Sopisce, ò desta iui giranda il Sole.*

54

*Nè come altroue suol ghiaccio, et ardori*

*Nubi, e sereni à quelle piaggie alterna:*

Ma

*Mà il Ciel di candidissimi splendori  
 Sempre s'ammanta, e non s'infiamma, ò verna,  
 E nudre à i prail'herba; à l'herba i fiori,  
 A i fior l'odor, l'ombra à le piante eterna.*

Sono questi versi molto conformi à quei di Pietro Damiano in quel rithmo, ch'egli compose dell'allegrezza del Paradiso, quai sono,

*Hyems borrens, aestas torrens illic nunquam sauiunt  
 Flos purpureus rosarum ver agit perpetuum  
 Non alternat Luna vices, Sol. vel carsum  
 Non est tempus desunt, euum diem fers continuum.*

St. 57. iiii

*Chiudam l'orecchie al dolce canto, e rio  
 Di queste del piacer false Sirene.*

E San Girolamo in vna sua epistola dice;

*Et nos ad patriam festinantes,  
 Mortiferos Syrenum cantus surda  
 Debemus aure transire.*

Et Horatio nel 2. de' sermoni;

*Vitanda est improba Syren.*

Stan. 60.

*Qual matutina stella esce de l'ondo  
 Rugiadosa, e stillante.*

Comparatione pigliata dall'8. libro dell'Enside di Vergilio, quando dice;

*Qualis ubi Oceani perfusus lucifer unda  
 Extulit os sacrum coelo, tenebrasque resoluit.*

## CANTO XVI.

Stan. 2. iiii

*Le porte què d'effigiato argento  
 Su i cardini stridean di lucid'oro  
 Fermar ne le figure il guardo intento,*

Cbe

*Ebe vinta è la materia dal lavoro .*

Sono questi versi tradotti dal principio del 2. lib. delle trasformazioni d'Ouidio, quando così parla del palagio del Sole ;

*Cuius ebur nitidum fastigia summa tegebat  
Argenti bifores radiabant limine valua  
Materiam superabat opus .*

stan. 3.

*Mirasti què fra le Meonie ancelle  
Fauoleggiar con la conocchia Alcide ,  
Se l' Inferno espugnò, resse le stelle ,  
Hor torce il fuso .*

Il Ouidio ragionando d'Hercole nel 2. lib. de l'arte d'amare dice ;

*Qui moruit coelum quod tulit ipse prius,  
Inter Ioniacas calathum tenuisse puellas  
Creditur, et lanas excoluisse rudes .*

stan. 4.

*D'incontro è vn mar, e di canuto statto  
Vedi spumanti i suoi cerulei campi,  
Vedi nel mezo vn doppio ordine instrutto  
Di nauì, e d'arme, e vscir da l'arme i lampi,  
D'oro fiammeggia l'onda, e par, che tutto  
D'incendio martial Leucate auampi,  
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi  
Trabe l'Oriente, Egitij, Arabi, et Indi.*

Stete notar le Ciclade diresti

*Per l'onde, e i monti co i gran monti ortarsi,  
L'impeto è tanto, onde quei vanno, e questi  
Co' legni torreggianti ad incontrarsi,  
Già volar faci, e dardi, e già funesti  
Sono di nuoua strage i mari sparsi,  
Ecco, nè punto ancor la pugna incina,  
Ecco fuggir la barbara Reina .*

*E fug.*

*E fugge Antonio, e lasciar può la speme  
De l'imperio del mondo, ou' egli aspira;  
Non fugge nò, non teme il fier, non teme:  
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.*

*Ne le tenebre poi del Nilo accolto  
Attender par in grembo à lei la morte,  
E nel piacer d'un bel leggiadro volto  
Sembra, che'l duro fato egli conforte.*

Sono questi versi felicemente tradotti dall' 8. lib. de l'Encide di Vergil. nel fine. quando narra quel tanto, ch'era dipinto nell'arme d'Enea fattegli da Vulcano ad istanza di Venere, così;

*Hæc inter tumidi latè maris ibat imago  
Aurea, sed fluctu spumabat coerula Canto  
In medio classes aratas, martia bella  
Cernere erat, totumque instructo Marte videres  
Feruere Leucatem, auroque effulgere fluctus,  
Hinc Augustus agens Italos in prælia Cæsar  
Cum patribus, populoque penatibus, & magnis Dijs  
Alta petunt pelago, credas innare reuulsas  
Cycladas, aut montes concurrere montibus altos  
Tanta mole viri turritis puppibus instant.  
Stupea flamma manu, relique volatile ferrum  
Spargitur, arua noua neptunna cæde rubescunt,  
Regina in medijs patrio vocat agmine sistro,  
Contra autem magno moerentem corpore Nilum  
Pendentemque sinus, & tota veste madentem  
Coeruleum in gremium.*

stan. 8.

*Qual Meandio frà riue oblique, e incerte  
Scherza, e con dubbio corso bor cala, bor monta  
Queste acque à i fonti, e quelle al mar conuerte,  
E mentre ei vien se, che ritorna affronta,*

Tali

*Tali più inestricabili conserte.*

Questa comparazione è tolta dall' 8. lib. delle trasformazioni d'Ouidio, il quale dice;

*Non secus ac liquidis Phrygius Maeander in undis  
Ludit, et ambiguo lapsu restititque, fluitque  
Occurrensque sibi venturas aspicit undas,  
Et nunc ad fontes, nunc ad mare versus apertum  
Incertas exercet aquas.*

stan 9.

*Poi che lasciar gli amiluppanti calli  
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse,  
Acque stagnanti, mobili cristalli,  
Fiorazzi, e varie piante, herbe diuerse,  
Apriche collinette, ombrose valli,  
Selue, e spelonche in una vista offerse;  
E quel; che l'hello, e'l caro accresce d' l'opre  
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.*

10

*Stimi, si misto il culto, e co' negletto,  
Scl naturali, e gli ornamenti, e i fiti  
Di Natura arte par, che per diletto  
L'imitatrice sua scherzando imiti;  
L'aura, non ch'altro è de la Maga effetto  
L'aura, che rende gli alberi fioriti,  
Co' fiori eterni, eterno il frutto dura,  
E mentre spunta l'un, l'altro matura.*

11

*Nel tronco istesso, e trà l'istessa foglia  
Soua il nascente fico invecchia il fico.  
Pendeno à vn ramo, vn con dorata spoglia,  
L'altro con verde il nouo, e'l pomo antico,  
Lussureggiante serpe alto, e germoglia  
La torta vite, ou'è più l'borto aprico  
Quì l'vua hà i fiori acerba, e quì d'or l'baue,  
E di pirolo, e già di nectar graue.*

M

Queste



Queste stanze, nelle quali si descriue il giardino amorofo d'Armida, sono tradotte dal 7. lib. dell'Odissea d'Homero, doue così parla del memorabile giardino di Alcinoò, secondo la tradottione in Latino d'Andrea Diuo;

*Illic autem arbores magnæ erant viriscentes  
 Pyri, & mala punica, & mali pulchros fructus  
 Habentes, ficique dulces, & oleæ viriscentes  
 Harum neque fructus perit, neque deficit  
 Hyeme, neque æstate, durant toto anno  
 Zephyri aura spirans, hæc quidem producit, alia  
 Autem maturat  
 Pyrum post pyrum senescit, malum post malum,  
 Et post uiam, uia, & post ficum, ficus,  
 Illic autem fructifera vinea radicata est,  
 Illic bene disposita parce ad ultimum ordinem  
 Omnis generis erant per totum annum florentes  
 Intus autem fontes.*

stan. 13.

*Vola fra gli altri vn, che le piume hà sparte  
 Di color vari, & hà purpureo il rostro,  
 E lingua snoda in guisa larga, e parte  
 La voce sì, che affembra il sermon nostro.  
 Questi iui all'hor continuò con arte  
 Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.  
 Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,  
 E fermaro i susurri in aria i venti.*

14

*Deb mira (egli cantò) spuntar la rosa  
 Dal verde suo modesta, e verginella,  
 Che mezo aperta ancora, e mezo ascosa,  
 Quanto si mostra men, tanto è più bella,  
 Ecco poi nudo il sen già baldanzosa  
 Dispiega, ecco poi langue, e non par quella,  
 Quella non par, che desfiata inanti*

Fu

*Fù da mille donzelle, e mille amanti.*

Si descrive in questo luogo vno ucello, che senza dubbio è il Pappagallo, si come dalla stan. 13. si dà ad intendere chiaramente per la descrizione di quello, massimamente da quel verso in detta stanza,

*La voce sì, che asseimbra il sermon nostro;*

poiche è noto à ciascuno, che tal' augello suole esprimere voci humane, delche così parla Statio nelle sue selue,

*Humana solet imitator Psittace lingua.*

Il quale con voce humana parla nel bosco amoroso d'Armida, & il Taffo gli fa dire quelle parole, che prima, così in Latino metro hauea dette Catullo in quella sua compositione, detta carmen nuptiale,

*Vt flos in septis secretus nascitur hortis*

*Ignotus pecori nullo contusus aratro,*

*Quem mulcent aura, firmat Sol, educat imber*

*Multi illum pueri, multa cupiere puella*

*Idem cum tenui carptus destoruit ungui*

*Nulli illum pueri, nulla optauere puella.*

Quai versi di Catullo molto leggiadramente tradusse l'Ariosto in quella stanza, ch'è à ciascuno nota per la sua vaghezza, e comincia,

*La verginella è simile à la rosa.*

Però è d'auertire, che Girolamo Fracastoro nel 3. libro della Psifilide, ò morbo gallico, induce vn'augello, che parimente parla con voci humane, anzi predice alcuni accidenti à quei popoli, c'haueano disturbato quei luoghi, con ammazzar altri augelli, le parole del quale sono,

*Horrendum vna canit (dictu mirabile) ex aures*

*Terrificis implet dictis, ac talibus infit,*

*Qui Solis violastis Aues, sacrasque volucres*

*Hesperij, nunc vos quæ magnus cantat Apollo*

*Accipite, ex nostro quæ vobis nuntiat ore.*

M 2 Con

## 180 LVOGHI DEL CANTO

Con quel che segue . se bene il Fracastoro imitato qui dal Tasso, imita Vergilio nel 3. lib. dell'Eneide, quando Celeno Harpia , che pure hà dell'vcello , si come là medesimo afferma Vergilio, parla in voci humane, e predice molte infelicità ad Enea, e compagni, li versi di Vergilio sono ;

*Vna in præcelsa conscendit rupe Celeno  
 Infelix vates . rupitque hanc pectore vocem  
 Bellum ne etiam pro cæde bouum , stratisque iuuentis  
 Laomedontiada bellum ne inferre paratis ?  
 Accipite ergo animis . atque hæc mea figite dicta  
 Quæ Phæbo pater omnipotens , mibi Phæbus Apollo  
 Prædixit , vobis pando .*

Nè solamente si troua appresso grauissimi Poeti, che l'Augeili parlassero: mà etiamdio altri animali bruti, & habbiamo appresso Homero nel fine del 19. libro dell'Iliade , che Xanto Cavallo d'Achille parla con sermone humano , anzi li predice la morte ad esso Achille, così,

*Tunc Xantus ceruice retro à ternone reflexa  
 In terram recidente iuba sic fatur .  
 Nunc quoque te incolumem seruabimus optime Achille:  
 Sed tamen illa dies propè adest , quæ soluet ab isto  
 Corpore te .*

Tralascio altri esempi nelli quali appresso i Poeti sogliono parlare animali irrationali, per non far molto à proposito . solamente raccordo quel d'Ouidio nel 2. lib. delle transformationi, doue la terra, cosa insensata, si finge che parla. ilche è noto à tutti.

Itan. 28.

*Qual feroce destrier, ch' al faticoso  
 Honor de l' arme vincitor sia tolto,  
 E lasciuo marito in vil riposo  
 Frà gli armenti, e ne paschi erri disciolto,  
 Se'l desta ò suon di tromba, ò luminoso*

*Acciar ,*

*Acciar, colà tosto annitrendo è volto,  
Già già brama l'arringo, e l'buon fu'l dorso  
Portando, vrtato riurtar nel corso.*

29

*Tal si fece il garzon, quando repente  
De l'arme il lampo gli occhi suoi percosse,  
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente  
Suo spirito à quel falgor tutto si scosse,  
Benche trà gli agi morbidi languente,  
E trà i piateri ebro, e sopito ei fosse.*

Parmi, che il Tasso in questo luogo habbi offeruato quel tanto, che scriue Statio nel 2. lib. dell' Achilleide, doue descriue essere andato Diomede, & Vlisse in casa di Licomede; oue staua Achille figlio di Theti vestito d'habitò di donna, per eccitarlo all'arme nella guerra; che haneano preparata i Greci contro li Troiani, alche desiderauano la presenza d'Achille, ilquale visto lo splendore de l'arme, eccitò la sua prona volontà alla guerra, & à partirse da casa di Licomede, e così Statio di ciò parla;

*At ferus Aeacides radiantem cominus orbem  
Cœlatum pugnâ seuis, & fortè rubentem  
Bellorum maculis, & accliuem conspicit hastam  
Infremuit, torsitque genas, & fronte relicta  
Surrexere comæ, nusquam mandata parentis,  
Nusquam occultus amor, totoque in pectore Troia est.  
Vt leo materno tum raptus ab ubere mores  
Accepit, pectique iubas, homineinque vereri  
Edidicit, nullasque ruit nisi iussus in iras,  
Si semel aduerso radiauit lum:ne ferrum  
It iurata fides, dormitorque inimicus in illum  
Prima famas.*

Sò bene essere à tutti noto, come l'Ariosto nel 7. Canto induce Ruggiero, che staua ritenuto frà lasciuie, & amor d'Alcina, essere stato poi indiliberato, &

M 3 ecci.

eccitato à maggiori imprese da Melissa sotto la forma d'Atlante, che perciò non curo addurré i versi di quello.

stan.30.

*Egli al lucido scudo il guardo gira,  
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto.*

Con quei versi della stan.31.

*Giù cade il guardo, e timido, e dimesso  
Guardando à terra la vergogna il tiene.*

Segue Statio in detto luogo dell' Achilleide,oue così parla d'Achille;

*Vt verò accessit proprius, luxque amula vultum  
Reddidit, et similem tandem se uidit in auro  
Horruit, erubuitque simul.*

stan.32.

*Vbaldo incominciò parlando all' herà,  
Và l' Asia tutta, e vò l' Europa in guerra,  
Chunque e pregio brama, e Cbristo adora,  
Trauaglia in arme hor ne la Siria terra.*

Et Vlisse così parla ad Achille in detto luogo di Statio;

*Omne simul roburque, decusque potentis  
Europæ meritos vltro iurauit in enses  
Rura, urbesque vacant, montes spoliauimus alto  
Omne fretum longa velorum obsternitur umbræ  
Arma patres tradunt, ruit irreuocata iuuentus,  
Non aliàs vnquam tantæ data copia fama  
Fortibus, baud campo maiore exercita virtus.*

nell' istessa,

*Te solo, ò figlio di Bertoldo fuora  
Del mondo in otio vn breue angolo serra,  
Te sol de l' uniuerso il moto nulla  
Moue, egregio Campion d' una fanciulla.*

E Mercurio così parla ad Enea mentre staua con Didone, secondo che dice Vergil. nel 4. lib. de l' Eneide;

Tu

*Tu nunc Carthaginis altae  
Fundamenta locas, pulchra namque uxorius urbem  
Extruis, beu' regni, rerumque oblite tuarum.*

Itan. 33. 101

*Sù sù te il Campo; e re Goffredo invita,  
Te la fortuna, e la vittoria aspetta.  
Vieni o' fatal guerriero, e sia fornita  
La ben comincia' in presa; e l'empia setta,  
Che già crollasti, a terra estinta cada  
Sotto l'inevitabile tua spada.*

Et Ulisse così segue il suo ragionamento ad Achille  
in detto 2. lib. di Stazio;

*Te torica classis  
Te tua suspensis expectat Græcia signis  
Ipsaque iam nutant dulcis tibi Pergama muris  
Eia age rumpe moras, jure perfida palleat Ida.*

Itan. 34.

*Tacque, e' l' nobil Garkon restò per poco  
Spatio confuso, e senza moto, e voce.*  
E d'Enea così parla Vergilio nel 4. libro de l' Eneide,  
dopo che intese la proposta di Mercurio;

*At verò Aeneas ad spectu obmutuit amens;  
Arrectæque horrore comæ, et vox faucibus hæsit.*

nella medesima,  
*Squarcioffi i vani fregi, e quelle indegne  
Pompe di servitù misere in segne.*

Et Stazio nel detto 2. lib. così soggiunge di Achille  
c'haueffe lasciate le vesti femminili;

*Iam pectus amictu laxabat  
Illius intacta ceciderunt pectore vestes.*

Itan. 35.

*Et affrettò il partire, e de la torta  
Confusione uscì del laberinto.*

E Vergilio nel 4. lib. de l' Eneide, così parla del principio della fuga d'Enea da Didone;

M 4 Ardet

*Ardes abire fuga, dulcesque relinquere terras:  
nella medesima,*

*Intanto Armida de la regal porta*

*Mirò giacere il fier custode ostinto.*

*Sospettò prima, e si fu poscia accorta,*

*Cb'era il suo caro al dipartirsi accinto,*

*El vide (abi fiera vista) al dolce albergo*

*Dar frettoloso fuggitivo il tergo.*

**E Vergilio così parla del detto luogo dell'aduerenza di Didone della fuga d' Enea ;**

*At Regina dolos*

*Prasensit, motusque excepit prima futuros*

*Omnia tuta timens, eadem impia fama furentis*

*Detulit armari classem, cursumque parari.*

stan. 47.

*Solo, cb'io segua te mi si conceda*

*Picciola frà nemici anco richiesta,*

*Me frà l'altre tue spoglie il campo veda,*

*Et à l'altre tue lodi aggiunga questa,*

*Che la sua schernitrice babbia schernito*

*Mostrando me sprezzata ancella à dita,*

**Imita qui forse Catullo nella sua Argonautica, ove così parla Ariadne à Theseo, che da lei si partiva ;**

*Si tibi non fuerant cordi connubia nostra,*

*Attamen in vestras potuisti ducere sedes,*

*Quae tibi iucundo famularer serua labore*

*Candida permulcens liquidis vestigia lymbis*

*Purpureaue tuum conseruens veste cubile*

stan. 55.

*Rimanti in pace, i vado, à te non lice*

*Meco venir, chi mi conduce il vieta,*

*Rimanti, ò vò per altra via felice,*

*E come saggia i tuoi consigli acqueta.*

*Ella mentre il guerrier così gli dice,*

*Non troua luoco serbida, e inquieta,*

Gia

*Già buona pezza in dispettosa fronte  
Torua riguarda, al fin prorompe a l'onte.*

56

*Nè te Sofia produsse, e non sei nato  
De l'atto sangue tu, te l'onda insana  
Del mar produsse, e l Caucafo gelato,  
E le mamme allattar di tigre Hircana,  
Che dissimulo io più? l'uomo spietato  
Pur vn segno non diè di mente humana.*

*Forse cambiò color, forse al mio duolo*

*Bagnò almen gli occhi, o sparse vn sospir solo?*

**Sono tradotte queste stanze dal 4. lib. dell'Eneide di Vergilio, quando così parla di Didone, e d'Ænea;**

*Desine mi que tuis incedere, teque quærelis  
Talia dicentem iam dudum auersa tuetur  
Huc illuc voluens oculos, totumque pererrat  
Luminibus tacitis, & sic accensa profatur.*

*Nec tibi Diua parens, generis nec Dardanius auctor*

*Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens*

*Caucasus, hyrcanaque admorunt ubera Tygres,*

*Nam quid dissimulo? aut quæ me ad maiora referuo,*

*Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit,*

*Num lacrymas victus dedit, aut miseratus amantem est?*

stan. 58.

*Vattene pur, crudel, con quella pace,*

*Che lasci à me, vattene iniquo bomai:*

*Me tosto ignudo spirto, ombra seguace*

*Indiuisibilmente à tergo baurai.*

*Noua furia co' serpi, e con la face*

*Tanto t'agitardò, quanto t'amai,*

*E s'è destin, ch'esca del mar, che scbiui*

*Gli scogli, e l'onde, e che a la pugna arriui.*

59

*Là tra'l sangue, e le morti egro giacente*

*Mi pagherai le pene, empio guerriero,*

Per



*Per nome Armida chiamarai souente  
 Ne gli ultimi singulti, vdir ciò spero.  
 Hor què mancò lo spirto à la dolente,  
 Nè quest'ultimo suono e spresse intero,  
 E cadde tramortita, e si diffuse  
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.*

Sono tradotti questi versi dal 4. libro dell'Eneide di Vergilio, quando dice,

*I sequere Italiam ventis, pete regna per ondas  
 Spero equidem medijs si quid pia Numina possunt  
 Supplicia hausurum scopulis, et nomine Dido  
 Sape vocaturum, sequar atris ignibus absens,  
 Et quum frigida mors anima seduxerit artus  
 Omnibus umbra locis adero, dabis improbe poenas  
 Audiam, et hac manes veniet inibi fama sub imos  
 His medium dictis sermonem abruptit, et auras,  
 Aegra fugit.*

stan. 63.

*Che sà più meco il pianto? altr'arme, altr'arte  
 Io non hò dunque? abi seguirò pur l'empio  
 Nè l'abisso per lui riposta parte,  
 Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio,  
 Già il giungo, e'l prendo, e'l cuor gli suello, e sparte  
 Le membra appendo à i disp etati esempio,  
 Mastro è di ferità, vuò superarlo  
 Ne l'arti sue: mà doue son? che parlo?*

64

*Misera Armida all'hor doueui, e degno  
 Ben era in quel crudele in crudelire,  
 Che tu prigion l'hauesti, hor tardo sdegno  
 T'infiamma.*

E Didone irata così segue à parlare contro Enea ne detto luogo di Vergilio;

*Prob Iuppiter inquit  
 Ibis hic, et nostris illuferit aduena regnis?*

Non

*Non arma expediunt, totaque ex urbe sequuntur?*

*Diripientque rates alijs naualibus? ite*

*Ferte citi flammis, date vela, impellite remos.*

*Quid loquor? aut ubi sum? quæ mentem insania mutat?*

*Infelix Dido, nunc te fata impia tangunt,*

*Tum decuit, quàm sceptrâ dabas.*

Itan. 67.

*Giunta à l'alberghi suoi chiamò trecento*

*Con lingua horrenda Dentà d' Auerno.*

**E** Vergil. nel medesimo luogo così parla di Didone;

*Tercentum tonat ore Deos, herbumque Chaosque,*

*Tergemnamque Hecatem, tria virginis ora Diana.*

Itan. 68. iiii

*Nè più il palaggio appar, nè pur le sue*

*Vestigia, nè dir puossi, egli quì fue.*

**E** l' Ariosto nel canto 40. così fa mentione del Castello incantato del Mago Atlante, dopo che egli fu vinto da Bradamante;

*E à un tratto il Colle*

*Roman deserto, inospite, e inculto,*

*Nè muro appar, nè torre in alcun lato,*

*Come se mai Castel non vi sia stato.*

## CANTO XVII.

Itan. 3.

*Musa quale stagione, e qual là fosse*

*Stato di cose, hor tu mi reca à mente*

*Qual' arme il grande Imperator, quzi posse,*

*Qual serua hauesse, e qual compagna gente*

*Tu sol le schiere, e i Duci, e sotto l' arme*

*Mexo il mondo raccolto hor puoi dettarme.*

**E** questa inuocatione in gran parte tradotta dal 7. libro de l'Eneide di Vergilio, quando dice;

*Nunc*

*Nunc age qui Reges Brato, quæ tempora rerum  
 Quis Latio antiquo status,  
 Expediam, et primæ reuocabo exordia pugnae,  
 Tu vatem, tu diua mone, dicam horrida bella,  
 Dicam acies, actosque animus in funera Reges,  
 Tyrrbenamque manum, totamque sub arma coactam  
 Hesperiam.*

stan. 10.

*Egli in sublime foglio, à cui per cento  
 Gradi eburnei s'ascende altiero sede,  
 E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento  
 Porpora intesta d'or preme co'l piede,  
 E ricco di barbarico ornamento,  
 In habito regal splendor si vede.*  
 Et Vergilio nel predeto 7. lib. così parla del Rè La-  
 tino, e del foglio, oue staua affiso;

*Et folio medius consedit auito  
 Tectum augustum, ingens centum sublime columnis  
 Hinc sceptræ accipere, et primos attollere fasces  
 Omen erat.*

Et appresso così soggiunge dell'istesso;  
*Ipse quirinali lituo, paruaque sedebat  
 Succinctus trabea, læuaque ancile tenebat.*

stan. 11. iui

*E ben da ciascun atto è sostenuta  
 La maestà de gli anni, e de l'impero  
 Apelle forse, o Fidia in tal sembiante  
 Gioue formò: ma Gioue all'hor tonante.*  
 Par, che questi versi siano tradotti da quei di Seneca  
 nella prima tragedia, quali sono,

*Dira maiestas est illi,  
 Frons torua, vultus Iouis,  
 Sed fulminantis.*

stan. 20. iui

*Che in quella ricca fabrica, ch'aduna*

*All'esse-*

*All'essequie, à i natali hà tomba, e cuna.*

Et Ouidio, il quale dice molte cose della Fenice nel 15. libro delle trasformationi, così anco di tale Augello iui soggiunge ;

*Fertque pius cunasque suas, patriumque sepulchrum.*

Itan. 26.

*Nè te Altamoro entro al pudico letto*

*Potuto hà ritener la sposa amata.*

*Pianse percossè il biondo crine, e'l petto,*

*Per distornar la tua fatale andata.*

*Dunque (dicea) crudel più, che'l mio aspetto*

*Del mar l'borrida faccia à te sia grata?*

*Fia l' arme al braccio tuo più caro peso,*

*Che'l picciol figlio à i dolci scberxi inteso?*

Et Andromachè moglie d'Hettore nel fine del 6. libro de l'Iliade d'Homero, così dissuade à quello l'andare alla guerra ;

*Optime quod nimium ferus omnia fortiter audes,*

*Quàm timeo nè tua te virtus improvida fallat*

*Vota tibi nimium, properamque audacia mortem*

*Adferat ista tibi crudelis, non tibi cordi est*

*Paruulus hic? non me miseratus respicis agram*

*Ingenti mœrore animi?*

Itan. 33.

*Nessun più rimanea, quando improvvisa*

*Armida apparue, e dimostrò sua schiera.*

E Vergilio nel fine del 7. libro de l'Eneide, così fa mentione di Camilla, dopo tutti l'altri in giostra ;

*Hos super aduenit Volsca de gente Camilla*

*Agmenagen equitum, & florentes are cateruas*

*Bellatrix.*

It. 34.

*Somiglia il Carro à quel, che porta il giorno*

*Lucido di piropi, e di giacinti.*

E del Carro del Sole, così parla Ouidio nel 2. libro delle trasformationi ;

*Aureus*

*Aureus axis erat, temo aureus, aurea summa  
Curvatura rotæ, radiorum argenteus ordo,  
Per iuga Chrysoliti, positaque ex ordine gemma  
Clara repercusso radiabant lumina Phæbo.*

stan. 35. iiii

*Come all'hor, che'l renato unico Augello  
I suo Ethiopi à vistar s'inuia,  
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello  
Di monil, di corona aurea natia.  
Stupisce il mondo, e vada dietro, e à i lati,  
Marauigliando effercito d'Alati.*

Comparatione bellamente presa da quell'inno, che fa il Vida à Christo Signor nostro, ode dice,

*Qualis vbi exutus senium, nitidusque iuuento  
Puniceis surgit phoenix à funere plumis,  
Iamque suo adit Aethiopes, Indosque reuifit,  
Circa illum volucres variæ comitantur euntem,  
Et vario indulgent cantu, plausuque sequuntur.*

Quai versi l'istesso pone nell'ultimo libro della sua Christeide. & il Petrarca così fauella della Fenice in vno suo Sonetto;

*Questa Fenice de l'aurata piuma  
Al suo bel collo candido, e gentile  
Forma senz' arte vn sì caro monile .*

stan. 40.

*Ben prego il Ciel, che s'ordinato male,  
Ch'io già no'l credo, di là sù minaccia  
Tutta su'l capo mio quella fatale  
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia,  
E saluo rieda il campo, e'n trionfale  
Più, ch'in funebre pompa il Duce giaccia .*

Questo luogo non è senza imitatione di quei versi di Vergilio nel 8. libro de l'Eneide, quando così parla Euanò;

*As vos ò Superi, e' Diuum tu maxime rector*

*Iuppiter*

*Iuppiter Arcadij quæso miserescite regis  
 Incolumem Pailanta mihi, si fata referuant  
 Si visurus eum viuo & venturus in vnum  
 Vitam oro, patiar quemuis durare laborem,  
 Sin aliquem infandum casum fortuna minaris  
 Nunc, nunc ò liceat crudelè abrumpere vitam  
 Dum curæ ambigæ, dum spes incerta futuri.*

Itan. 41. iui

*E giunto a la gran tenda a lieta mensa  
 Raccoglie i Duci: e siede egli in disparte,  
 Ond'hor cibo, hor parole altrui dispensa,  
 Nè lascia inonorata alcuna parte.*

oss: qui imita Vergilio, il quale nel primo libro de  
 'Eneide, così parla del conuito, che fa Didone alli  
 Troiani;

*Cum venit aulaeis iam se regina superbis  
 Aurea composuit sponda, mediamque locauit  
 Iam pater Aeneas, & iam Troiana iuuentus  
 Conueniunt stratoque super discumbitur Ostro.*

Itan. 42. iui

*Mà già tolte le mense.*

Modo di parlare pigliato da quello di Vergilio in  
 detto primo libro;

*Postquam exempta fames epulis, mensæque remota.*

Itan 48. iui

*Me d'un tesor dotata, e di me stessa  
 In moglie baurà, s'in guiderdon mi chiede.*

Et Ouidio nel 10. lib. delle trasformationi così parla  
 di Atalanta;

*Premia veloci coniux, thalamicque dabuntur.*

Itan. 49. iui

*Tolga il Ciel (dice poi) che le quadrella  
 Nel barbaro homicida vnqua tu scocchi,  
 Che non è degno vn cor villano, ò bella  
 Saettatrice, che suo colpo il tocchi.*

Tal-

Talvolta è qui imitato Lucano nel 3. libro, quando  
 si parla Cesare ;

*His magnam victor in iram  
 Vocibus accensus, vanam spem mortis honeste  
 Concipis, baud inquit, iugulo se polluet isto  
 Nostra Metelle manus.*

stan. 50.

*Io sterparogli il cuore, io darò in pasto  
 Le membra lacerate à gli Auoltoi.*

Et Hettore nel fine del 13. libro dell'Iliadé d'Home-  
 ro così parla contro di Aiace ;

*Qua vos corripies, qua vos funesta videbit  
 Pascere corporibus vestris, foeda squ' volucres,  
 Immundosque canes, quorum tu garrule nostro  
 Augebis numerum confossus pectora telo.*

stan. 54. iui

*Il giouanetto hor guarda il polo, e l'orfe,  
 Et hor le stelle rilucenti mira  
 Via de l'opaca notte, hor fiumi, e monti,  
 Che spargono su'l mar l'alpestre fronti.*

Et Homero nel 5. lib. de l'Odisea, così parla d'Ulisse,  
 ch'andaua per mare sopra vna barchetta composta  
 gli da Calipso ;

*Neque illi somnus in palpebras cadebat  
 Pleiadesque aspiciens, serò occidentem Bootem,  
 Vrsamque, quaeque imbi cunctatur, et Oriona  
 Obseruat.*

st 56. iui

*E sparue in men, che non si forma un detto .*

Modo di parlare preso da quello di Vergilio, ch'è  
 nel 1. libro de l'Eneide ;

*Dicto citius.*

Et Statio nel 7. lib. della Thebaide così se n'usa .  
*Dictoque iubentis ocyus .*

nell'istessa ,

*Sorge a la notte intanto, e de le cose*

*Confondea*

! Confonde i vari spazii in sola aspetta.  
 Questa descrizione della notte è molto conforme a quella del Pontano, ch'è,

*Nec color ullus eras rebus, tenebrisque malignis,  
 Et cœlum, et terræ nos circumfusa tenebat.*

Stan. 58.

Veggiono à un tronco grosso armi nouelle  
 Incontra à i raggi de la Luna appese,  
 E fiammeggiar più, che nel ciel le stelle  
 Gemme ne l'elmo aurato, e ne l'arnese,  
 E scoprono à quel lume imagin belle  
 Il grande scudo in lungo ordine stese.  
 E Vergilio nel 8. libro de l'Eneide, così fa mentione  
 dell'arme d'Enca fatregli da Vulcano per la doman-  
 da di Venere:

*Arma sub aduersa posuit radiantia quercu  
 Ille Dea donis, et tanto letus honore  
 Expleri nequit, atque oculos per singula voluit,  
 Miraturque.*

*Terribilem crassis galeam, stammasque voimentem,  
 Fatifetumque enses, lorica ex are rigentem  
 Tym leues, ocreas electro, auroque recoctis  
 Hastamque, et chpei non enarrabile textum.*

Ran. 61.

30. Signor non sotto l'ombra in spiaggia molle

31. Tra fontè, è sior, tra ninfe, e tra Sirene:

Mà in cima à l'erto, e faticoso colle

De la virtù riposto è nastro bene.

Al proposito di questi versi lono quei d'Hesiodo al-  
 legati da Claudio Minos sopra l'emblema 131. d'Al-  
 ciato, che sono,

*Dij quoque sudorem virtuti preposuerunt*

*Ad quam longa via est, atque ardua, et aspera*

*Ad ultimum offertur.*

⋈

Oltre,



*Ardes abire fuga, dulcesque relinquere terras:  
nella medesima,*

*Intanto Armida de la regal porta*

*Mirò giacere il fier custode ostinto.*

*Sospettò prima, e si fu poscia accorta,*

*Cb'era il suo caro al dipartirsi accinto,*

*E'l vide (abi fiera vista) al dolce albergo*

*Dar frettoloso fuggitivo il tergo.*

**E Vergilio così parla del detto luogo dell'aduertenza di Didone della fuga d' Enea;**

*As Regina dolos*

*Præsensit, motusque excepit prima futuros*

*Omnia tuta timens, eadem impia fama furentis*

*Detulit armari classem, cuiusumque parari.*

lib. 4.

*Solo, ch'io segua te mi si conceda*

*Picciola frà nemici anco richiesta,*

*Me frà l'altre tue spoglie il campo veda,*

*Et à l'altre tue lodi aggiunga questa,*

*Che la sua scernitrice babbia scernito*

*Mostrando me sprezzata ancella à dito,*

**Imita qui forse Catullo nella sua Argonautica, oue così parla Ariadne à Theseo, che da lei si partiu;**

*Si tibi non fuerant cordi connubia nostra,*

*Attamen in vestras potuisti ducere sedes,*

*Quæ tibi iucundo famularer serua labore*

*Candida permulcens liquidis vestigia lymphis*

*Purpureæ tuum consternaens veste cubile*

lib. 5.

*Rimanti in pace, i vado, à te non lice*

*Meco venir, chi mi conduce il vieta,*

*Rimanti, ò vò per altra via felice,*

*E come saggia i tuoi consigli acqueta.*

*Ella mentre il guerrier così gli dice,*

*Non troua luoco serbida, e inquieta,*

*Già buona pezza in dispettosa fronte  
Torua riguarda, al fin prorompe a l'onte.*

56

*Nè te Sofia produsse, e non sei nato  
De l' attio sangue tu, te l'onda insana  
Del mar produsse, e l' Caucaaso gelato,  
E le manime allattar di tigre Hircana,  
Che dissimulo io più? l' uomo spietato  
Pur un segno non diè di mente humana.*

*Forse cambiò color, forse al mio duolo*

*Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?*

**Sono tradotte queste stanze dal 4. lib. dell' Eneide di Vergilio, quando così parla di Didone, e d' Bnea :**

*Desine mi que tuis incedere, teque quærelis*

*Talia dicentem iam dudum auersa tuetur*

*Huc illuc voluens oculos, totumque pererrat*

*Luminibus tacitis, & sic accensa profatur.*

*Nec tibi Diua parens, generis nec Dardanius auctor*

*Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens*

*Caucasus, hyrcanæque admorunt ubera Tygres,*

*Nam quid dissimulo? aut qua me ad maibra referuo,*

*Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit,*

*Num lachrymas victus dedit, aut miseratus amat esse*

stan. 58.

*Vattene pur, crudel, con quella pace,*

*Che lasci à me, vattene iniquo homai :*

*Me tosto ignudo spirto, ombra seguace*

*Indiuisibilmente à tergo baurai.*

*Noua furia co' serpi, e con la face*

*Tanto t' agitard, quanto t' amai,*

*E s' è destin, ch' esca del mar, che scbiui*

*Gli scogli, e l' onde, e che a la pugna arriui.*

59

*Là tra'l sangue, e le morti egro giacente*

*Mi pagherai le pene, empio guerriero,*

Per

*Per nome Armida chiamarai souente  
 Ne gli ultimi singulti, vdir ciò spero.  
 Hor què mancò lo spirto à la dolente,  
 Nè quest'ultimo suono espresse intero,  
 E cadde tramortita, e si diffuse  
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.*

Sono tradotti questi versi dal 4. libro dell'Eneide di Vergilio, quando dice,

*I' sequere Italiam ventis, pete regna per ondas  
 Spero equidem medijs si quid pia Numina possunt  
 Supplicia hausurum scopulis, & nomine Dido  
 Sape vocaturum, sequar atris ignibus absens,  
 Et quum frigida mors anima seauerit artus  
 Omnibus umbra locis adero, dabis improbe poenas  
 Audiam, & haec manes veniet inibi fama sub imos  
 His medium dictis sermonem abrumpit, & auras,  
 Aegra fugit.*

stan. 63.

*Che sà più meco il pianto? altr'arme, altr'arte  
 Io non hò dunque? abi seguirò pur l'empio  
 Ne l'abisso per lui riposta parte,  
 Ne il ciel sarà per lui sicuro tempio,  
 Già il giungo, e'l prendo, e'l cuor gli suello, e sparte  
 Le membra appendo à i disp'etati esempio,  
 Mastro è di ferità, vuò superarlo  
 Ne l'arti sue: ma doue son? che parlo?*

64

*Misera Armida all'hor doueui, e degno  
 Ben era in quel crudele incrudelire,  
 Che tu pregion l'hauesti, hor tardo sdegno  
 T'infiamma.*

E Didone irata così segue à parlare contro Enea nel detto luogo di Vergilio;

*Proh Iuppiter inquit  
 Ibis hic, & nostris illuferis aduena regnis?*

Non

*Non arma expediunt, totaque ex urbe sequuntur?  
Diripientque rates alij naualibus? ite  
Ferte citi flammis, date vela, impellite remos.  
Quid loquor? aut ubi sum? quae mentem insania mutat?  
Infelix Dido, nunc te fata impia tangunt,  
Tum decuit, quum sceptrum dabas.*

stan. 67.

Giunta à l'alberghi suoi chiamò trecento  
Con lingua horrenda Deità d' Auerno.  
E Vergil. nel medesimo luogo così parla di Didone;  
*Tercentum tonat ore Deos, herebumque Chaosque,  
Tergerminatque Hecatem, tria virginis ora Diana.*

stan. 68. iui

Nè più il palaggio appar, nè pur le sue  
Vestigia, nè dir puossi, egli quì fue.  
E l'Arrotto nel canto 40. così fa mentione del Castel-  
lo incantato del Mago Atlante, dopoi che egli fu via  
to da Bradamante;

*E à un tratto il Colle*

*Roman deserto, inospite, e inculto,*

*Nè muro appar, nè torre in alcun lato,*

*Come se mai Castel non vi sia stato.*

## CANTO XVII.

stan. 3.

*Musa quale stagione, e qual là fosse*

*Stato di cose, hor tu mi reca à mente*

*Qual arme il grande Imperator, quai posse,*

*Qual serua hauesse, e qual compagna gente*

*Tu sol le schiere, e i Duci, e sotto l'arme*

*Mexo il mondo raccolto hor puoi dettar me.*

E questa inuocatione in gran parte tradotta dal 7. li-  
bro de l'Eneide di Vergilio, quando dice;

*Nunc*

*Nunc age qui Reges Brato, quæ tempora rerum  
 Quis Latio antiquo status,  
 Expediam, & primæ reuocabo exordia pugnae,  
 Tu vatem, tu diua mone, dicam horrida bella,  
 Dicam acies, actosque animus in funera Reges,  
 Tyrrhenamque manum, totamque sub arma coactam  
 Hesperiam.*

stan. 10.

*Egli in sublime soglio, à cui per cento  
 Gradi eburnei s'ascende altiero fiede,  
 E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento  
 Porpora intesa d'or preme co'l piede,  
 E ricco di barbarico ornamento,  
 In habito regal splendor si vede.*  
 Et Vergilio nel predeto 7. lib. così parla del Rè Latino, e del soglio, oue staua assiso;

*Et solio medius consedit auito  
 Tectum augustum, ingens centum sublime columnis  
 Hinc sceptrum accipere, & primos attollere fasces  
 Omen erat.*

Et appresso così soggiunge dell'istesso;  
*Ipse quirinali lituo, paruaque sedebat  
 Succinctus trabea, leuaque ancile tenebat.*

stan. 11. iui

*E ben da ciascun atto è sostenuta  
 La maestà de gli anni, e de l'impero  
 Apelle forse, o Fidia in tal sembiante  
 Gioue formò: ma Gioue all'hor tonante.*

Par, che questi versi siano tradotti da quei di Seneca nella prima tragedia, quali sono,

*Dira maestas est illi,  
 Frons torua, vultus Iouis,  
 Sed fulminantis.*

stan. 20. iui

*Che in quella ricca fabrica, cb'aduna*

*All'esse*

*All'essequie, à i natali hà tomba, e cuna.*

Et Ouidio, il quale dice molte cose della Fenice nel 15. libro delle trasformationi, così anco di tale Augello inì soggiunge ;

*Fertque pius cunasque suas, patriumque sepulchrum.*  
Itan. 26.

*Nè te Altamoro entro al pudico letto*

*Potuto hà ritener la sposa amata.*

*Pianse percosse il biondo crine, e'l petto,*

*Per distornar la tua fatale andata.*

*Dunque (dicea) crudel più, che'l mio aspetto*

*Del mar l'borrida faccia à te fia grata ?*

*Fia l' arme al braccio tuo più caro peso,*

*Che'l picciol figlio à i dolci scherzi inteso ?*

Et Andromach- moglie d'Herore nel fine del 6. libro de l'Iliade d'Homero, così dissuade à quello l'andare alla guerra ;

*Optime quod nimium feras omnia fortiter audes,*

*Quàm timeo nè tua te virtus improvida fallat*

*Vota tibi nimium, properamque audacia mortem*

*Adferat ista tibi crudelis, non tibi cordi est*

*Paruulus hic ? non me miseratus respicis agram*

*Ingenti mœrore animi ?*

Itan. 33.

*Nessun più rimanea, quando improvisa*

*Armida apparue, e dimostrò sua schiera.*

E Vergilio nel fine del 7. libro de l'Eneide, così fa mentione di Camilla, dopo tutti l'altri in giostra ;

*Hos super aduenit Volsca de gente Camilla*

*Agmenagen equitum, et florentes are cateruas*

*Bellatrix.*

It. 34.

*Somiglia il Carro à quel, che porta il giorno*

*Lucido di piropi, e di giacinti.*

E del Carro del Sole, così parla Ouidio nel 2. libro delle trasformationi ;

*Aureus*

*Aureus axis erat, temo aureus, aurea summa  
Curvatura rotæ, radiorum argenteus ordo,  
Per iuga Chrysoliti, positaque ex ordine gemma  
Clara repercusso radiabant lumina Phæbo.*

Itan. 35. iiii

*Come all'hor, che'l renato vnico Augello  
I suo Ethiopi à visitar s'inuia,  
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello  
Di monil, di corona aurea natia.  
Stupisce il mondo, e v' à dietro, e' à i lati,  
Marauigliando effercito d' Alati.*

Comparatione bellamente presa da quell' inno, che fa il Vida à Christo Signor nostro, oue dice,

*Qualis vbi exutus senium, niidusque iuuento  
Puniceis surgit phoenix à funere plumis,  
Iamque suo adit Aethiopes, Indosque reuifit,  
Circà illum volucres varia comitantur euntem,  
Et vario indulgent cantu, plausuque sequuntur.*

Quai versi l'istesso pone nell'ultimo libro della sua Christeide. & il Petrarca così fauella della Fenice in vno suo Sonetto;

*Questa Fenice dc l'aurata piuma  
Al suo bel collo candido, e gentile  
Forma senz' arte vn sì caro monile .*

Itan. 40.

*Ben prego il Ciel, che s'ordinato male,  
Ch'io già no'l credo, di là sù minaccia  
Tutta su'l capo mio quella fatale  
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia,  
E saluo rieda il campo, e'n trionfale  
Più, ch'in funebre pompa il Duce giaccia.*

Questo luogo non è senza imitatione di quei versi di Vergilio nel 8. libro de l'Eneide, quando così parla Enea d'ò;

*At vos ò Superi, e' Diuum tu maxime rector*

*Iuppiter*

*Iuppiter Arcadij quæso miserescite regis  
 Incolumem Pausantam mihi, si fata referuant  
 Si visurus eum viuo et venturus in unum  
 Vitam oro, patiar quemuis durare laborem,  
 Sin aliquem infandum casum fortuna minaris  
 Nunc, nunc ò liceat crudelè abrumpere vitam  
 Dum cura ambigua, dum spes incerta futuri.*

Itan 41. iui

*E giunto a la gran tenda a lieta mensa  
 Raccoglie i Duci, e siede egli in disparte,  
 Ond'hor cibo, hor parole altrui dispensa,  
 Nè lascia inonorata alcuna parte.*

Forse qui imita Vergilio, il quale nel primo libro de  
 l'Eneide, così parla del conuito, che fa Didone alli  
 Troiani;

*Cum venit auleis iam se regina superbis  
 Aurea composuit sponda, mediamque locauit  
 Iam pater Aeneas, et iam Troiana iuuentus  
 Conueniunt stratoque super discumbitur ostro.*

Itan. 42. iui

*Mà già tolte le mense.*

Modo di parlare pigliato da quello di Vergilio in  
 detto primo libro;

*Postquam exempta fames epulis, mensæque remota.*

Itan 48. iui

*Me d'un tesor dotata, e di me stessa  
 In moglie baurà, s'in guiderdon mi chiede.*

Et Ouidio nel 10. lib. delle trasformationi così parla  
 di Atalanta;

*Premia veloci coniux, thalamique dabuntur.*

Itan. 49. iui

*Tolga il Ciel (dice poi) che le quadrella  
 Nel barbaro homicida vnqua tu scocchi,  
 Che non è degno vn cor villano, ò bella  
 Saettatrice, che suo colpo il tocchi.*

Tal-



Talvolta è qui imitato Lucano nel 3. libro, quando  
 si parla Cesare;

*His magnam victor in iram  
 Vocibus accensus, vana'n spem mortis honeste  
 Concipis, haud inquit, iugulo se polluet isto  
 Nostra Metelle manus.*

stan. 50.

*Io sterparogli il cuore, io darò in pasto  
 Le membra lacerate à gli Auoltoi.*

Et Hettore nel fine del 13. libro dell'Iliade d'Home-  
 ro così parla contro di Aiace;

*Quae vos corripiet, quae vos funesta videbit  
 Pascere corporibus vestris, foedaque volucres,  
 Immundosque canes, quorum tu garrule nostro  
 Augebis numerum confessus pectora telo.*

stan. 54. iui

*Il giouanetto hor guarda il polo, e l'orfe,  
 Et hor le stelle rilucenti mira  
 Via de l'opaca notte, hor fiumi, e monti,  
 Che spargono su'l mar l'alpestre fronti.*

Et Homero nel 5. lib. de l'Odisea, così parla d'Ulisse,  
 ch'andaua per mare sopra vna barchetta composta  
 gli da Calipso;

*Neque illi somnus in palpebras cadebat  
 Pleiadesque aspiciens, serò occidentem Bootem,  
 Ursaemque, quaeque imbi cunctatur, et Oriona  
 Obseruat.*

st 56. iui

*E sparue in men, che non si forma un detto.*

Modo di parlare preso da quello di Vergilio, ch'è  
 nel 1. libro de l'Eneide;

*Disco citius.*

Et Statio nel 7. lib. della Thebaide così se n'usa,

*Discoque iubentis ocyus.*

nell'istessa,

*Sorgea la notte intanto, e de le cose*

*Consondea*

*Confondea i vari paesi un solo aspetto.*

Questa descrizione della notte è molto conforme a quella del Pontano, ch'è:

*Nec color ullus erat rebus, tenebrisque malignis,  
Et cœlum, et terram nox circumfusa tenebat.*

Stan. 58.

Veggiono à un tranco grosso armi nouelle

Incontra à iraggi de la Luna appese,

E fiammeggiar piú, che nel ciel le stelle

Gemme ne l'elmo aurato, e ne l'arnese,

E scoprono à quel lume imagin belle

el *Dis grande scudo in lungo ordine stese.*

E Vergilio nel 8. libro de l'Eneide, così fa mentione dell'arme d'Enea fattagli da Vulcano per la domanda di Venere.

*Arma sub aduersa posuit radiantia quercu*

*Ille Dea donis, et tanto letus honore.*

*Expleri nequit, atque oculos per singula voluit,*

*Miraturque.*

*Terribilem crissis galeam, flammisque vomentem,*

*Fastiferumque enseni, lorica ex ære rigentem*

*Et spem leues, ocreas electro, auroque recocto*

*Atque hastamque, et chrysi non enarrabile textum.*

Ran. 61.

30. *Signor non sotto l'ombra in spiaggia molle*

31. *Trà fonti, è sior, trà ninfe, e trà Sirene:*

*Mà in cima à l'erto, e faticoso colle*

*De la virtù riposto è nostra bene.*

Al proposito di questi versi sono quei d'Hesiodo allegati da Claudio Minos sopra l'emblema 131. d'Alciato, che sono,

*Dij quoque sudorem virtuti praposuerunt*

*Ad quam longa via est, atque ardua, et aspera*

*Ad ultimum offertur.*

℞

Oltre,

Oltre, che il detto Emblema è molto conforme, il cui titolo è,

*Ex arduis perpetuum nomen.*

Et Ouidio nel 4. libro de trist.

*Ardua per præceptis gloria vadit iter.*

Et Propertio nel 4. libro dell'Elegie,

*Non iuuat ex facili læta corona iugo.*

Et il Pontano nel primo libro dell'amori,

*Scilicet in magnis querenda est gloria rebus.*

Stan 62.

T'alzò Natura inuerso al ciel la fronte.

Questo è quel, che dice Ouidio nel primo libro delle sue trasformazioni,

*Pronaque cum spectent animalia cætera terram,*

*Os homini sublime dedit, coelumque videre.*

Stan. 66.

Con sottil magistero in campo angusta

Forme infinire espresse il Fabro doto

Del sangue d'Attio glorioso Augusto

L'ordin vi si veda; nulla interrotto.

Da qui, insin alla Stan. 83. il Tasso fa vedere à Rinaldo dipinte nello scudo tutte le genti della sua stirpe, non senza imitare Vergilio nel 8. libro de l'Eneide, doue Enea nell'arme fattegli da Vulcano ad istanza di Venere, vede le sue genti, ch'erano da venire dal suo sangue; & l'Artiosio etandio nel canto 41. & altroue, descrive li nomi de' Cavalieri, e delle genti di Ruggiero da Este.

Stan. 91. lvi

*Poscia riportarà da pugne vere*

*Palme vittoriose, e spoglie opime,*

*E souente auerrà, che l'erm si cigna*

*Hor di lãzro, hor di quercia, hor di gramigna.*

In questo luogo il Tasso segue Andrea Alciato, il quale fra gli altri autori in tre Emblemi fa mentione del

del significato del lauro, della quercia, e della gramigna, e della corona dell'alloro, che si dia a vittoriosi trionfanti, così l'afferma nell'emblema 210.

*Debetur Carlo superatis laurea poenis*

*Vitrices ornent talia fersa comas.*

E chiaramente anco ciò l dimoſtra Quidio nel 1. lib. delle trasformazioni, quando così parla Apolline a Dafne divenuta lauro;

*Arbor eris certè (dixit) mea, semper habebant*

*Te coma, te cithara, te nostra laurea pharetra*

*Tu Ducibus latis aderis, quàm lata triumphum*

*Vox canet, & longas visent Capitolia pompas.*

Et à Petrarca parlando del lauro in un suo Sonetto dice,

*Honor, d' Imperadori, e de' Poeti.*

Della quercia poi così favella Alciato nell'emblema 199. che se ne fogliono coronare quei, c'habbiano salutato alcun Cittadino,

*Grata Ioui est quercus, qui vos servatque, fovetque*

*Servanti Civem querna corona datur.*

Della corona di gramigna, che si debbia nella fronte di quei, che habbiano dato aiuto, & presidio ad una città assediata, ò esercito il quale stava per essere vinto da nemici, così ragiona il medesimo nell'emblema 26.

*Gramineam Fabio patres tribuere corollant*

*Fregerat ut Poeno, Anibalemque mora.*

Ma per qual causa si dia la corona d'alloro à gli trionfanti, e di molti altri significati, è geroglifichi del lauro, vedasi il Pierio nel libro 50. e della quercia, suoi significati, e dell'hedera, & altre simili cose da saperli da ciascuno curioso, leggasi il libro 51. dell'geroglifichi di detto Pierio.

Stat. 92.

*De la matura età pregi men degni*

N 2

Non

*Non siano stablir pace, e quiete,  
 Mantener sue città frà l'arme, e i regni  
 Di possenti vicin tranquille, e chete,  
 Nutrire, e secondar l'arti, e l'ingegni,  
 Celebrar giochi illustri, e pompe liete,  
 Lihrar con giusta lance, e pene, e premi,  
 Mirar da lunge, e preueder l'estremi.*

Quanto qui si dice non è al tutto discosto da quel che dice Anchise ad Enea nel 6. libro dell'Eneide di Vergilio, così:

*Haec tibi erunt artes, paci que imponere morem,  
 Parcere subiectis, et debellare superbos.*  
 Giunto qui quei versi del primo libro dell'Eneide  
*Iura dabat, legesque viris, operumque labores,  
 Partibus aequabat iustis.*

È conforme a ciò è quella sentenza d'Ouidio nel 2. libro dell'arte d'amare, ch'è:

*Nec minor est virtus, quam querere parta tueri.*  
 Stan. 95. iui  
 L'alba intanto sorge a nuntia del Sole.

Et Ouidio nel 15. libro delle trasformazioni così parla:

*Quum praeuia lucis  
 Tradendum Phebo Pallantias inficit orbem.*  
 Stan. 97. iui

È inanzi ad esse il pio Goffredo corse,  
 Che per raccorgli dal suo seggio sorse.  
 Ecco Goffredo quel tanto, che narra Vergilio haue fatto Eleno ad Enea, quando venne all'improvvisa alla sua terra, e questi sono i versi nel 3. libro dell'Eneide:

*Cum sese è nauibus alii  
 Priamides multis Helenus comitantibus offert,  
 Agnoscitque suos, letusque ad incenia ducit.*

197

# CANTO XVIII.

stan. 2. iui

*Ogni trista memoria homai si taccia,*

*E pongansi in oblio l'andate cose.*

Parole molto conformi à quelle di Lico à Megara  
nella prima tragedia di Seneca, il quale dice:

*Sed nunc per omni omnis memoria veterum.*

stan. 3. iui

*Qual si sia la cagion d'ora è d'incanti*

*Secreta stanza, e formidabil fatta.*

Et il Sanazaro in quella Elegia, che fa della distruzione di Cuma, dice di quella parlando:

*Nunc sylvia agreste oculis alta feras.*

*Serpentum facta est, Alituumque domus.*

stan. 6. iui

*E molto lor risponde, e molto chiede.*

E Vergilio nel fine del primo libro dell'Eneide:

*Multa super Priamo rogitans, super Hectore multa.*

stan. 7.

*Quanto deui al gran Rè, che'l mondo regge,*

*Tratto egli t'ha da l'incantate foglie,*

*E te smarrito agnè fra le sue gregge*

*Hor riconduce; e nel suo ouil t'accoglie.*

Versi poco mutati da quel del Petrarca in quella canzone, che incomincia, *Mai non oio piu cantar,* quali sono:

*Io mi fido in colui, che'l tutto regge,*

*E che i seguaci suoi nel bosco alberga,*

*Che con pietosa verga*

*Mi meni à pasco homai trà le sue gregge.*

stan. 8. iui

*Che'l Nilo, o'l Gange, o l'Ocean profondo*

*Non ti potrebbe far candido, e terso.*

N 3

Luogo

Luogo pigliato talvolta dalla prima tragedia di Seneca, quando dice;

*Quis Tanais, aut quis Nilus, aut quis per fœc  
Violentus vnda Tigris, aut Rhenus ferox,  
Tagusque Ibera turbida gaza fluens  
Abluere dextram poteris?*

(Stan. 10.)

*Quini al bosco t'inuia, doze coranti  
Son fant'asmi inganneuoli, e bugiardi.  
Vincerai (questo sò) M'offri, s. Giganti,  
Pur ch'altro felle error non t'irritardi.  
Deb nè voce, che dolce, ò pianga, ò cantà,  
Nè beltà, che soaue ò rida, ò guardi  
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi:*

*Mà sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.*

Par, che questa stanza sia tradotta da quelle parole, che dice Cirene ad Aristeo suo figlio nel 4. libro della Georgica di Vergilio, quando così lo persuade che vada da Proteo senza timore, e che lo lega à discoprirli la verità di quello, che volea sapere,

*Verum ubi correptum manibus, vincisq; tenebis  
Tum varia illudent species, atque ora ferarum  
Fiet enim subito sus horridus, atraque tygris,  
Squammosusque draco, et fulua ceruice leana,  
Aut acrem flamma sonitum dabit, atque ita vinculis  
Excidet, aut in aquas tenues dilapsus abibit.  
Sed quanta ille magis formosus se vertet in omnes  
Tanto Nate magis contende tenacia vincula.*

(Stan. 12.)

*Era la stagione, ch'anco non cede  
Liberò ogni confin la notte al giorno;  
Mà l'Oriente rosseggiar si vede,  
Et anco è il ciel d'alcuna stella adorno.*

Et il principio del giorno così vien descritto da Seneca nella prima tragedia;

*L'ano*

*Tam rara micans sydera prono  
Languida mundo, nox victa vagas  
Contrahit ignes luce novata.*

Stao, 15. iui

*E ventilat nel petto, e ne la fronte  
Sentsia gli spirti di piaceuol' ora.*

E Vergilio, in detto 4. lib. della Georgica, così parla del detto Aristeo;

*At illi*

*Dulcis compositis spirauit crinibus aura,  
Atque habilis venit membris vigor.*

St. 16. iui

*E sal di uaga gioventù ritorna*

*Lieto il serpente, e di nouo or s'adorna.*

Questa comparatione è presa dal 9. lib. delle trasformazioni d'Ouidio, che così parla;

*Vtque nouus serpens posita cum pelle senecta  
Luxuriare solet, squamaeque nitere recens.*

St. 24. iui

*Non sà veder chi forma humani accenti,*

*Nè doue siano i musici stromenti.*

Il simile auuene a Cadmo hauendo ucciso il Serpente, delche così fa mentione Ouidio nel 3. lib. delle trasformazioni;

*Vox subito audita est, neque erat cognoscere promptum  
Vnde, sed audita est.*

St. 30. iui

*Ad à quel gran mirto da l'aperto seno*

*Imagini mostro più belle, e rade.*

*Donna mostro.*

Questo mirto, donde appar, ch'elca Armida à parlar, se à Rinaldo è ad imitatione di quel dell'Ariosto nel 6. canto, dal quale parla Astolfo à Ruggiero; oltre, che l'istesso si legge nel 3. libro dell'Eneide di Vergilio, quando Polidoro parla ad Enea da dentro vn

cielo

N 4 mirto.



mirto, delche hauendone detto a l'roue, taccio li ver-  
fi, per non ripeterè l'istesso.

stan. 35.

*Egli alza il ferro, e'l suo pregar non cura,*

*Mà colei si trasmuta, o' notti Mostri.*

E l'Ariosto nel 6. canto indice Ruggiero per molte  
stanze, il quale combatte con diuersi Mostri, e li vin-  
ce ( che qui forse imita il Tasso ) incominciando da  
quella stanza, c'ha principio;

*Non fu veduta mai sì strana furia.*

E finisce à quella stanza c'ha fine

*D'auer più braccia, e man, che Briareo.*

E per esser cosa à tutti nota, non curo di metter tutti  
i versi.

stan. 37.

*Sopra il turbato ciel, sotto la volta*

*Tuona; e fulmina quelto; e creta questa.*

E Vergilio nel 1. libro dell' Eneide,

*Intonuere poli, crebris mixta ignibus aether.*

Et il medesimo in detto luogo,

*At venti velut agmine facta*

*Qua da ad a porta ruunt, & refrast turbine perstant.*

ll. 40. 114

*Disse al Duce il guerriero, à quel temuto*

*Deseo qu'anda, come in partem, et vici,*

*Vidi, e vinsi.*

Quelle parole sono pigliate da quelle, che scrisse Ce-  
sare à suoi amici, dopo d'auer superato nel primo as-  
salto Farnace figlio di Mitridate, e sono,

*Veni, vidi, & vici.*

Del che fa mentione Suetonio, & è pieno nel 4. libro  
dell' Apophthegme mandate in luce sotto il nome di  
Paolo Manutio, à carte 304.

stan. 41.

*Vassi à l'antica selua.*

**Parole**

Parole pigliate da quelle di Vergilio nel 6. libro de  
l'Eneide, quali sono,

*Itur in antiquam fidam.*

ff. 43. iui

*Ma fece opra in d'ignor, mirabil torre,*

*Cb'entro di pin tessuta era, e d'abeti,*

*E ne le cuoia auolto ha quel di fuore*

*Per ischermirsi dal lanciato ardore.*

La torre, che qui si descrive, e nelle seguenti stanze  
con il modo, con che fu fatta, è molto a somiglianza  
di quella, che descrive Cesare nelli suoi Commenta-  
ri nel 2. lib. della guerra civile nel principio, e queste  
parole iui tra l'altre si leggono,

*Inuentum est magno esse usum posse, si haec esset in alti-  
tudinem turris elata, id hac ratione perfectum est, ad  
contabulationem eam in parietes instruxerunt, in do-  
capita signorum extrema parietum structura tegere-  
tur ne quid emitteret, ubi ignis hostium adhaeresceret.*

ff. 49. iui

*Per la colomba per l'aere strade.*

*Vista è passar soua allo stuol Francese,*

*Che non dimena i prestri vanni, e rade*

*Quelle liquide vie con l'ali rese.*

*E già la messagiera peregrina*

*Da l'alte nubi à la Città s'inchina.*

30

*Quando di non rò donde esce un Falcone*

*D'adunco rostro armato, e al grand'ugna,*

*Che fra'l campo, e le mura à lei s'oppono,*

*Non aspetta ella del crudel la pugna,*

*Quegli d'alto volando al padiglione*

*Maggior l'intalca, e par, c'homai l'agnona,*

*Et al tenero e spo il piede ha soua,*

*Essa nel grèmbò al pio Bugliorricoua.*

Chi sa s'il Tasso in questo luogo volle imitare Ver-  
gilio,

gil: o, il quale nel 13. lib. de l' Eneide pone questi versi  
*Namque volans rubra fulvus Iouis ales ab aethra  
 Cygnum excellentem pedibus rapit improbus uncis  
 Donec vi victus, ex ipso  
 Pondere defecit, pradamque ex unguibus alas  
 Proiecit.*

stan. 51.

*La raccoglie Goffredo, e la difende,  
 Poi scorge in lei guardando estrania cosa,  
 Che dal collo ad un filo auinta pende  
 Rinchiusa carta, e sotto vn'ala ascosa;  
 La disserra, e dispiega, e bene intende  
 Quella, ch' in se contien non lunga prosa.  
 Ah Signor di Giudea (dicea lo scritto)  
 Inua salute il Capitan d' Egitto.*

Era vntanza in Egitto, & in Levante, che dall' un luogo all' altro si mandassero l' auisi di qualche successo con vna colomba, legandogli al piede, ò all' ala vna carticella, che conteneua scritto il tutto, come di ciò fa fede l' Ariosto nel canto 15. quale viene ad esser imitato qui, e sono i versi di quello:

*Tosto, che'l Castellan di Damiatia  
 Certificossi, ch' era morto Orrilo,  
 La Colomba lasciò, c' hauea legata  
 Sotto l' ala la lettera co' l' filo,  
 Quella andò al Cairo, e indi fu lasciata  
 Vn' altra astronoe, come quini è stilo,  
 Sicche in pochissime bore andò l' auiso  
 Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.*

stan. 67.

*Egli medesimo al corpo bomai tremante  
 Per gli anni, e graue del suo proprio pondo  
 L' arme, che disusò gran tempo inante,  
 Circonda, e se ne va contra Raimondo.*  
 -Luogo pigliato dal 2. libro dell' Eneide di Vergilio;  
 quando

quando così parla del vecchio Rè Priamo.

*Arma diu senior desuetata trementibus auro,  
Circumdat nequidquam bumeris, et inutile ferrum  
Cingitur, ac densos fertur moriturus in hostes.*

stan. 68.

*Inconvinciaro à saettar l'arcieri  
Infette di veleno arme martali,  
Et adombrato il Ciel par, che s'annerà  
Sotto vno immenso nuuolo di strali:  
Mà con forza maggior colpi più fieri  
Ne venian da le machine murali,  
Indi gran palle uscian marmoree, e grani,  
E con punta d'acciar ferrate traui.*

69

*Par fulmine ogni sasso, e così trita  
L'armatura, e le membra d'chi n'è colto,  
Che gli toglie non pur l'anima, e la vita:  
Mà la forma del corpo, anco e del volto.*

Questi versi credo, che siano tradotti dal 7. lib. di Lu-

*Insequitur, seuasque manus immixtis in hostem,  
Illic quaque suo miscet gens praelia telo  
Romanus cunctis petitur cruor, inde sagittæ,  
Inde faces, et saxa volant, spatioque solus  
Aeris, et calido liquefacta pondere glandes  
Inde cadunt mortet, sceleris seu crimine nullo  
Extremum maculant chalybem, stetit omne coactum  
Circa pila nefas, ferro subiecitur ather,  
Noxque super campos telis confert a pependit.*

stan. 78. iiii

*È come palma sua, cui pondo agreua,  
Suo valor combattuto ha maggior forza,  
E ne la oppression più si solleva.*

Di questa comparatione si serue Bernardo Tasso in  
vna sua lettera; & è da sapere, essere natural della

libidinis

palma

palma, che non ceda al peso soprapostoli: ma piegata con maggior forza riforge: così di questo albero della palma afferma Aristotile, Plutarco, Plinio, & Aulo Gellio, il quale riferisce l'opinione di quelli nel 3. libro nel cap. 60. le parole del quale sono,

*Si supra palmae arboris lignum magna pondera imponas, ac tam grauius urgeas, oneresque, ut magnitudo oneris sustineri non queat, non tamen deorsum palma cedit, nec infra flectitur: sed aduersus pondus resurgit, & sursum nititur, recurvaturque.*

Quindi è, che la palma tra li molti significati c'ha, è significata dall'antichi per la giustitia, la quale non si deue piegare per qualsivoglia premio, e di questo geroglifico della palma per la giustitia, fa mentione il Pierio nel libro 50. delli geroglifici: e di tal proprietà di questo albero Monsig. Giordio fa vna impresa, ch'è vna palma, la quale tiené di sopra vn peso, con il motto,

*Inclinata resurgit.*

Stan. 82.

*Qual gran sasso tal bor, che è la vecchiazza*

*Solue da vn monte, o suelta ira de venti,*

*Ruinoso dirupa, e porta, e spezza*

*Le selue, e con le case anco gli armenti.*

Questa comparatione è pigliata dal 12. lib. de l'Eni-  
de di Vergilio, che così parla,

*Ac veluti montis saxum de vertice præcepit,*

*Quum ruit auulsam vento, seu turbidus imber*

*Proluit, aut amnis soluit sublapsa vetustas*

*Fertur in abruptum magnò montis improbus ictu,*

*Exultatque solo syluas, armenta, virosque*

*Inducens secum.*

Della quale comparatione anco si feru' Lucano nel  
3. libro così,

*Qualis rupei, quam vertice montis*

*Abscidit*

*Abscidit impulsu ventorum adiuta uerustas  
Frangit cuncta ruens, nec tantum corpora pressa  
Exanimat, totos cum sanguine dissipat artus.*

sta. 86. iui

*Q. gloriosa Capitano, o molto  
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro,  
A te guerreggia il Cielo, e' ubidenti  
Vengon chiamati a suon di tromba i venti.*

Sono tradotti questi versi dall'infra scritti di Claudio;

*O nimium dilecte Deo, tibi militat aether,  
Et coniurati veniunt ad classica venti.*

sta. 92.

*S'offerse a gli occhi di Goffredo all' hora  
Inuisibile altrui l' Angel Michele  
Cinta d' arme celesti, e vinto fra  
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.  
Ecco (disse) Goffredo è giunta l' hora,  
Ch' esca Sion di seruitu crudele  
Non chinare, non chinare gli occhi smarriti,  
Mira con quante forze il Ciel t'atti.*

93

*Drixxa pur l'occhi a riguardar l'immenso  
Esercito immortale, ch' è in aria accolto,  
Ch' io dinanzi torrotti il nuuol denso  
Di vostra humanità, ch' intorno auolto  
Adombrando t' appanna il mortal senso,  
Si che vedrai gli ignudi spirti in volto,  
E sostener per breue spazio i rai  
De l' Angeliche forme anco potrai.*

96

*Leua più in su l'ardite luci, e tutta  
La grande hoste del ciel congiunta guarda.  
Egli alzò il guardo, e vide in vn ridotto  
Militia innumerabile, e' alata.*

Trè

*Troè folto squadre, & ogni squadra instruita,  
In troè ordini gira, e si dilata.*

Quanto in queste stanze si contiene è preso dal 2. lib.  
dell' Eneide di Verg. doue così parla Enea;

*Quàm mihi se non ante oculis tam clara videndam  
Obtulit, & pura per noctem in luce resulsit  
Alma parens confessa Deam, qualisque videri  
Coelicolis & quanta sciet, roseoque hæc addidit ore  
Adspice namque omnem, quæ nunc obducta tuenti  
Mortales hebetat visus tibi, & humida circum  
Caligat, nubem eripiam, tu nè qua parentis  
Iussa time, nè præceptis parere recusa.*

*Hic ubi dissectas moles, æuulsaque saxis  
Saxa vides, mixtoque undantem puluere fumum  
Neptunus muros, magnoque emota tridente  
Fundamenta quatit, totamque è sedibus urbem  
Bruit: hic Iuno scæas sauissima portas  
Prima tenet, fœcundumque furens à nauibus agmen  
Ferro accincta vocat.*

*Insedit nimbò effulgens, & gorgone sæua  
Ipse pater Danai æninos, viresque secundas  
Sufficit, ipse Deos in Dardana suscitât arma.*

Et soggiunge appresso così,  
*Apparent diræ facies, inimicaque Troia  
Numina magna Deum.*

stan. 105. iiii

*Spatia l'ira del ferro, e vâ col' lutto,  
E con l'horror compagni suoi la morte.*

Et Vergilio in detto 2. libro,

*Crudelis ubique  
Luctus, ubique pavor, & plurima mortis imago.*

307

# CANTO XIX.

Stan. 1.

Già la morte, ò il consiglio, ò la paura  
 Da le difese ogni Pagano hà tolto,  
 E sol non s'è da l'espugnare mura  
 Il pertinace Argante anco riuolto,  
 Mostra ei la faccia intrepida, e sicura,  
 E pugna pur frà gli inimici auolto.

**Il** principio di questo Canto è ad imitatione del principio del 12. lib. dell'Eneide di Vergilio, doue si descriue Turno stare intrepido, se bene à tutti era mancato l'ardire di combattere, e sono i versi,

*Turnus ut infractos aduerso Marte Latinos  
 Defecisse videt, vltro implacabilis ardet,  
 Attollitque animos.*

**Et** altroue l'istesso Vergilio,  
*At non audaci cessit fiducia Turno.*

Stan. 7. iiii

E con il scudo il copre, e non ferire  
 Grida à quanti rincontra anco lontano.

**B** Turno nel 10. libro dell'Eneide così grida, mentre egli vuol combattere con Pallante, donde è preso questo luogo del Tasso;

*Vt vidit socios, tempus desistere pugna  
 Solus ego in Pallanta feror, soli inibi Pallas  
 Debetur.*

*Hæc ait, et socij cesserunt a quore iusso.*

Stan. 8. iiii

E se ne van doue vn giuenalet calle  
 Li porta per secreti auolgimenti,  
 E ritrouano ombrosa angusta valle  
 Trà più colli giacer, non altrimenti,  
 Che si fosse vn teatro.

**sono**



# LVOGHI DEL CANTO

Sono tradotti questi versi dal 7. libro dell'Eneide di Vergilio, quando dice ;

*Tendit*

*Gramineum in campum, quæni collibus undique curuis  
Cingebant sylva, nec diæque in valle Teatri  
Circus erat.*

*Penso (risponde) à la Città del regno  
Di Giudea antichissima regna,  
Che vinta hor cade.*

È Vergilio nel 21 lib. dell'Eneide, donde sono questi  
versi tradotti, dice,

*Urbs antiqua ruit multos dominata per annos,  
Ista.*

*È di corpo Tancredi agile, e sciolto,  
È di man velocissimo, e di piede  
Sourasta à lui con l'alto corpo, e malto  
Di goffezza di membra Argante eccede  
Girar Tancredi inchino, e in se raccolto  
Per auentarsi, e sotto entrar si vede,  
E con la spada sua la spada troua  
Nemica, e n' disuarla usa ogni prova.*

*Ma di ferro, er' eretto il fiero Argante  
Dimostra arte simile, atto diuerso,  
Quanto egli può v'è co'l gran braccio in ante,  
E cerca il ferro nò: mà il corpo auerso.  
Quel tenta aditi noui in ogni instante,  
Questi gli hà il ferro al volto ogn'hor conuerso  
Minaccia, e intento à prohibirgli stassi  
Furiue entrate, e subiti trapassi.*

Questi versi sono tradotti dal 5. libro dell'Eneide di  
Verg. quando descriue la pugna trà Entello, e Dare-  
te, ad imitatione della quale è questa di Tancredi, e  
d'Argante. e questi sono i versi di Vergilio ;

*Immi-*

*Immiscetque manus manibus, pugn. unque laceffunt  
 Ille pedum melior moras, fretusque iuventa  
 Hic membris, et mole ualens: sed tarda tremens  
 Genua labant, vastos quatit ieger anhelitus artus  
 Stat grauis Entellus, nifuque immotus eodem  
 Corpore tela modo, atque oculis vigilantibus exit  
 Ille nunc hos, nunc illas aditus, omnemque pererrat  
 Arte lacum, et varijs affultibus irritus urget.*

stan. 14.

*Mentre il Latin di sotto entrar ritenta  
 Suiando il ferro, che si vede opporre,  
 Fibra argentea in spada, e gli appresenta  
 La punta a gli occhi, egli al riparo occorra;  
 Ma lei si presta à l'hor, si violenta  
 Cala il pagan, che'l difensor precorre,  
 E'l fere al fianco, e visto in fianco inferno,  
 Grida, lo scarmitor vinto è di scbermo.*

*Al Metiglio in dettione, lib. soggiunga così,  
 Ostendit dextram exurgens Entellus, et alè  
 Præuidit, celerique elapsus corpore cessit,  
 Entellus uires in ventum effudit, et uirum  
 Ipse grauis, grauitèrque ad terram ponderè vasto  
 Concidit.*

stan. 15. vii

*Sol risponde co' b'ferro à la rampègna  
 E Vergilio nel 10. lib. dell'Encide così parla;  
 Sed non est troius heros  
 Dicta parat contra, iaculum nam torquet in hostem.*

stan. 20. iiii.

*Già ne le sceme forze il furor langue,  
 Si come fiamma in deboli alimenti.*

*E di questa comparatione così si serue il Petrarca  
 nel capitolo primo del trionfo della morte,  
 A guisa d'un soaue, e chiaro lume  
 Cui nutrimento è poco, à poco manca.*

stan.

Itan. 21. iui

*Nè ricerco da te trionfo, o spoglia.*

Et Arunte nel 10. lib. dell'Eneide di Verg. così parla,

*Non exuias, pulsaque trophaeum.**Virginis, aut spolia vlla peto.*

nella medesima,

*Et osi di viltà tentare Argante.*

E Turno nel 7. lib. dell'Eneide di Vergilio dice,

*Nè tantos mihi finge metus.*

Itan. 22.

*Vsa la sorte tua.*

Parole tradotte da quelle, che disse Turno ad Enea nel 12. lib. dell'Eneide di Vergilio,

*Vtere sorte tua.*

Itan. 25. iui

*Quegli di furto intanto il ferro caccia,**E su'l tallone il piede, indi il minaccia.*

Luogo pigliato dal 11. lib. della Thebaide di Stazio, doue dice,

*Vique superstantem, pronumque in pectore sensa**Erigit occultè ferrum, vitæque labantis**Reliquias tenues odio supplens, et enses**Fratri sub corde recondit.*

Itan. 28. iui

*Onde in terra s'asside, e pon le gote**Su la destra; che par tremula canna.**Ciò che veda, pargli veder, che rote,**E di tenebrs il dì già se gli appanna.*E Vergilio nel 4. lib. dell'Eneide, così parla di Dido-  
ne, che moriu,*Et sese attollens, cubitoque innixa leuauit.*

E nel 1. lib. così parla di Camilla vicino à morte,

*Tenebris nigrescunt omnia circum.*

Itan. 29. iui

*Hor chi giamai de l'espugnata terra*

Potrebbe

Potrebbe à pien l'immagine dolente  
Ritrarre in carte? od adeguar parlando  
Lo spettacolo atroce, e miserando?

Versù tradotti dal 2. libro dell'Eneide di Vergilio,  
quando così parla Enea;

*Quis cladem illius noctis, quis funera fando  
Explicet, aut possit lacrimis equare labores?*

stan. 30.

Ogni cosa di strage era già pieno,  
Vedeansi in mucchi, e in monti i corpi auolti,  
Là i feriti sù i morti, e quì giaceno  
Sotto morti insepolti egri sepolti.

Et il medesimo Vergilio nel 2. lib. predetto.

*Plurima perque vias sternuntur inertia passim  
Corpora, perque domas, et religiosa Decorum  
Limina.*

nella medesima,

Fuggian premenda i pargoletti al seno  
Le meste madri co' capegli sciolti.

E Vergilio nel 7. lib. de l'Eneide,

*Et trepida matres pressere ad pectora natos.*

stan. 34.

Giunto il gran Cavallero, oue raccolte  
S'eran le turbe in loco ampio, e sublimo  
Trouò chiuse le porte, e trouò molte  
Difese apparecchiate in sù le cime,  
Alzò lo sguardo horribile, e due volte  
Tutto il mirò da l'alte parti à l'ime,  
V'arco angusto cercando, et altre tante  
Il circondò con le veloci piante.

35

Qual lupo predatore à l'aer bruno  
Le chiuse mandre insidiando aggira  
Secco l'auiide fauci, e nel digiuno  
Da natiuo odio stimolato, e d'ira;

stan. 1.

O 2, Tale

Tale egli intorno spira, s'adito alcuna  
 Piano, od erto ch'è stasi, aprir si mira:  
 E questi verli pure l'ono legg'adramente tradotti dal  
 9. lib. dell'eneide di Verg.oue sono questi versi,  
 Teucrum miratur inertia corda  
 Non aequo d'arose campo, non abuia ferre  
 Arma viros, sed castra fouere, huc turbidus, atque huc  
 Lustrat equo muro, adituinque per auia quarit.  
 Ac veluti pleno lupissimis diatus ouis  
 Quin fremit ad cautas ventos perpeffus, et imbres  
 Nocte super media, tui sub matroni agni  
 Balatum exercent, ille asper, et improbus ira  
 Seuit inaccessos, collecta fatigat edendi  
 Ex longo rabies, et sicca sanguine fauces  
 Haud misere.  
 In disparte giacea, qualche si fosse  
 L'uso, à cui si serbaua, eccelsa traua  
 Ver la gran porta il Cauplier la mosse  
 Con quella man, cui nessun pondo è graue,  
 E recandosi lei di lancia in mada,  
 Vrtò d'incanoro impetuoso, e fodo

37.

Restar non può marmo, o metalla inuanti  
 Al duro vrtare, al riurtar più forte,  
 Suelse dal siffo i cardoni fonanti  
 Ruppe i ferragli, e abbattè le porte.  
 Ecco, come di l'allo con maggior pompa, & orna-  
 mento di parole è descritto quel tanto, che Vergilio  
 parlando di Barro nel 2. lib. dell'eneide, dice,

Ipsè inter primos correpta dura bipenni  
 Limina perumpit, postesque è cardine vellit  
 Aeratos, iunque excisa trabe firma cauauit  
 'Robora, et ingente in lato dedit ore fenestram.

ll. 38. li.

O giustizia del ciel quanto men presta  
 Tanto

*Tanto più grave sopra il pop. l'ira*

Questa sentenza è pigliata dal r. ub. di Valerio Massimo nel cap. de Dionysio, doue sono queste parole;  
*Lento enim gradu diuina ad sui. vinctam procedit ira, tarditateque delicti grauius are compensat.*

Qual sentenza s'hò vista così ridotta in verso in quell'opera de' Poeti illustri d'Italia.  
*Inque malos. sis. tarda licet, certa iura Deorum est, ob  
Benaeque tam grauior. quàm iuge serua. . . . .*  
Itan. 40. iui

Obime (risponde) obime che la Cittade  
Strugge dal fondo suo barbaro flegno,  
E la mia vita, e'l nostro Imperio cade;  
Vissi, e regnai, non viuor più, nè regno,  
Ben si può dir, noi fummo, a' ratti è giusto  
L'ultimo di, l'inevitabil punto

Et ad Enea così vien detto nella distruzione di Troia, come dice Vergilio nel 2. lib. dell'Eneide;

*Venit summa dies, et ingluuibile tempus  
Dardania, fuimus Troas, fuis Ilium, et ingens  
Gloria Texerunt, feruè omnia Iuppiter ad Igem  
Transtulit, incensè Danaï dominum in orbem*

ed è tradotta in Italiano così:  
*Tolgaci i Regni pur sorte nonica,  
Che'l regal pregio è nostro, e'n noi dimora*

Detto conforme à questa sentenza di Schemza nella sua Medea, oue dice;

*Fortuna opes, non animum auferre potest*

Finalmente ritorna ancora un'altra sentenza di Virgilio  
*La virtù, che'l timore ha sua fugata;  
E i Franchi vincitori, ò son respinti.*

Opur caggiono vacisi in su l'entrata  
E Vergilio in detto 2. libro dell'Eneide, donde sono tradotti questi versi del Tasso, dice;

Quon-

*Quondam etiam victis rediit in precordia virtus,*

*Victoresque cadunt Danaï.*

stan. 45. iui

*Nè vil cagione è di contesa,*

*Di sì grand'buom la libertà, la vita*

*Questi à guardar, quegli à rapir inuita.*

Luogo prelo dal 22. lib. dell' Iliade d' Homero, quando descrive simil pugna trà Greci, che voleano rapir Hettore, & i Troiani, che voleano liberarlo, e nel fine dice;

*Nec enim prò tegmine tauri,*

*Prò boue nec certamen erat: sed prò magni*

*Vita, animaque Hectoris.*

stan. 47.

*Come pastor, quando fremendo intorno*

*Il vento, e i tuoni, e balenando i lampi*

*Vede oscurar di mille nubi il giorno,*

*Ritraghe le gregge da gli aperti campi,*

*E sollecito cerca alcun soggiorno,*

*Oue l'ira del ciel sicuro scampi.*

*Ei co' l'grido indriizzando, e con la verga*

*Le mandre inanti, à gli ultimi s'atterga.*

Questa comparatione è pigliata dal 4. lib. dell' Iliade d' Homero, li cui versi sono,

*Qualem super aquore nubem*

*Sape uidet celsi scopuli de vertice pastor*

*Contractam Zephyri flatu, et caligine nimbor*

*Densantem picea, et saeva minitante procella*

*Ille specus, atque antra petens pecus omne recludit*

*Intus, ut imbelles defendat ab imbris agnos*

*Talis erat.*

stan. 50.

*E ben à l'hor, à l'hor l'inuitta mana*

*Tentato bauria l'inespugnabil rauro,*

*Nè forse colà dentro era il Soldano.*

Dal

*Dal fatal suo nemico assai sicuro :*

*Mà già suona à ritratta il Capitano ;*

*Già l'Orizzonte d'ogni intorno è scuro ,*

*Goffredo alloggia nè la terra, e vuole*

*Rinouar poi l'assalto al nouo Sole .*

In questa stanza è imitato Vergilio nel fine dell' 11. libro dell'Eneide, doue dice essersi differita la pugna trà Enea, e Turno per la sopragiunta notte, così,

*Continuoque in eant pugnas, et praelia tentent,*

*Ni roseus fessus iam gurgite Phæbus Ibero*

*Tingat equos, noctemque die labente reducat*

*Considunt castris ante orbem, et incenia vallant.*

Stan. 51.

*Diceua à suoi lietissimo in sembianza,*

*Fauorito hà il gran Dio l'armi Cristiane,*

*Fatto è il sommo de fatti, e poco auanza*

*De l'opre, e nulla del timor rimane.*

Parole tradotte da quelle d'Enea nel principio dell' 11. lib. dell'Eneide di Vergil. quali sono;

*Tunc incipiens hortatur ouantes*

*Maxima res effecta (viri) timor omnis abesto,*

*Quod superest, hæc spolia et de Rege superbo*

*Primitia, manibusque meis Mezentius hic est.*

Stan. 52.

*Ite, e curate quei, c'han fatto acquisto*

*Di questa patria à noi co' l' sangue loro.*

Et Enea nell'istesso luogo così soggiunge;

*Ite (ait) egregias animas, qua sanguine nobis*

*Hanc patriam peperere suo decorate supremis*

*Muneribus .*

Stan. 54.

*Prese i nemici han sol le mura, e i tetti,*

*E' l'volgo bumil, nè la Cittàde han presa,*

*Cbe nel capo del Rè, ne' vostri petti,*

*Ne le man nostre è la Città compresa.*

0 4

Veggia



Veggio il Rè salua, e salui i suoi più eletti

Veggio, che ne circonda alta difesa.

**E** Turno vedendoli vicino ad essere vinto da Enea con tutto il suo esercito, così parla nel 1. libro dell'Eneide di Vergilio

*Sin ex opes nobis, et adhuc intacta iuuentus*

*Auxilioque urbes Italia, populiq; super sumus*

*At Messapus erit, felixque Toluvannus, et quos*

*Tor populi misere Ducei, neq; parua sequetur*

*Gloria defectos Latia, et laurentibus arvis.*

Itar. 6a. 101.

Prema egli un basta, e un appoggio, alquanto.

Modo di parlare preso da quello di Vergilio, che è

*Et longa annuitur basta.*

Itar. 6a. 101.

Queste arme in guerra al Capitan Francese

Distrugguor de l'Asia Ormondo trasse.

**Quando gli trasse l'alma, e le sospese,**

Percbe memoria ad ogni età ne passa.

Quel, che qui dice Ormondo, è detto d'Hettore nel 7. lib. dell'Iliade a Homero, che sfidando a singolare battaglia qualsivoglia delli Greci, & augurando di vincerlo, così soggiunge.

*Spectantes tumultum sic secum dicere possint*

*Hic situs est vim in aemopotens, et maximus olim*

*Quem sibi congressum occidit fortissimus Hector*

*Dixerit haec, aliquis mea semper gloria vixit*

*Sic ait.*

Itar. 8o.

Ritirolo, e parlò; riconosciuto

Hò te Vafirin, tu me conoscer dai.

Nel cuor rurbessi lo scudiero astuto.

Pur si riuolse sorridendo a lei,

Non t'hò, èbe mi souenga, unqua veduto.

È degna pur d'esser mirata sei.

Questo

Questo è ben, ch' affor vario da quella  
 Che tu dicesti è il nome, and' io m' appallo.

81

Me sù la spiaggia di Biserta iprica  
 Lesbin produsse, e me nomò, Alma z greca  
 Tosto (diffe ella) hò conoscenza antica  
 D'ogni esser tuo; nè già mi voglio opporre  
 Non ti celar da me, ch' io sono amica  
 Et in tuo prò vorrei la vita esporre.

82. 101

Viui (ella soggiungea) da me sicuro

Per questo Ciel, per questo Salte'l giuro.

Questo luogo è pigliato felicemente dal 4. lib. dell'  
 Odissea d'Homero, doue narra, che nella guerra  
 Troiana Ulisse vna volta sconosciuto, e trauestito  
 entrò à Troia per spiare, oue fu conosciuto da Hele-  
 na solamente, e se bene Ulisse negaua al principio  
 esser lui, al fine se le palesò, hauendogli giurato He-  
 lena di non farlo sapere ad altri, e raccontando que-  
 sto fatto l'istessa Helena, così dice, in detto luogo  
 d'Homero;

Omnia quidem non ego loquar, neque nominabo

10 Quot Hylis patientis sunt certamine i

Sed quale hoc fecit, est, tolerauit fortis, vir

In popule Troianorum, uti passus estis decursum

Achiui, se ipsum uerberibus domans asperis

Vestes laceras circum humeros imponens, serua, simili

Virorum, hostium est ingressus ciuitatem:

Alij autem viro se ipsum occultans assimilauit

Deiæ, qui nullo modo erat in nauibus Achiorum

71 Huic similis ingressus est Troianorum ciuitatem

Omnes ignorauerunt: ego autem ipsum, sola agnosui

Talem existentem, et ipsum interrogauit: hic

82 Astutia curabat, et iurauit firmum iusiurandum

Non

*Non prius me Vlyffem inter Troianos manifestare,  
Et tunc mihi totam mentem dixit Achivortum.*

stan. 84. iui.

*Femina è cosa garrula, e fallace,  
Vuole, e disvuole, e foll'buom, che sen' fida.*

Et Vergilio nel 4. libro dell' Eneide,  
*Varium, & mutabile semper  
Foemina.*

E parmi hauer letto nell' Ariosto,  
*Pa'zo si può chiamar, cbi à donna crede.*

stan. 96.

*Mal' Amor si nasconde.*

Senenza simile à quella d'Ouidio, quando dice,  
*Quis enim bene calat Amorem?*  
nella medesima,

*Desfosa i chiedeà del mio signore,  
Veggendo i segni tu d'inferma mente  
Erinizia (mà dicesti) ardi d'amore  
To te l'negai: mà un mio sospiro ardente,  
Fù più verace testimon del tuore,  
E'n vece forse de la lingua, il guardo  
Manifestava il foco, onde tutt' ardo.*

Luogo ad imitatione d'Ouidio, quando nella lettera  
di Canace à Macateo, così dice,

*Prima malum Nutrix animo praesens anili,  
Prima mihi nutrix, Aeoli, dixit, amas,  
Erubui, gremioque pudor detiecit ocellos  
Hac tacita nimum signa fatentis erant.*

st. 111. iui

*Curisi prima dunque, e poi si piagna.*

Et Ouidio in simil proposito nel 4. lib. delle trasfor-  
mationi, dice,

*Lacbrimarum longa manere  
Tempora vos poterunt, ad opem brevis hora ferenda est.*

stan.

stan. 17.

*Nessunà da me col busto essangue, e muto  
Riman più guerra.*

Et appresso Vergilio nell' 11. libro dell'Eneide così  
si legge;

*Nullum cum victis certamen, et atbere cassis.*

stan. 131. IUI

*Cbe'l cader de le stelle al sonno inuita.*

Et il medesimo Vergilio nel 2. lib. dell'Eneide;  
*Suadentque cadentia sidera somnos.*

## CANTO XX.

stan. 1.

*Già il Sole bauea desti i mortali à l'opre.*

Et, Vergilio nell' 11. libro dell'Eneide così parla del  
principio del giorno;

*Aurora interea miseris mortalibus almam  
Extulerat lucem referens opera, atque labores.*  
nella medesima,

*Quando lo stuol, ch'è la gran torre è sopra*

*Vn non sò che da lunge ombroso scorse*

*Quasi nebbia, ch'è sera il mondo copre,*

*E ch'era il campo amico al fin s'accorse,*

*Che tutto intorno il Ciel di polue adombra,*

*E i colli sotto, e le campagne ingombra.*

E l'istesso Vergilio nel 9. lib. dell'Eneide così dice in  
simile proposito;

*Hic subitam nigro glomerari puluere nubem  
Prospiciunt Teucri, ac tenebras insurgere campis  
Hostis adest.*

stan. 2.

*Alzano a l'hor da l'alta cima i gridi*

*Infino al Ciel l'assediato genti,*

COR.

Con quel romor, con che dai Tracj nidi  
 Vanno à stormir le Grù ne giorni algenti;  
 E trà le nubi, à piú tepidi lidi

*Fuggon fridendo in anzi à i freddi venti.*

E li Troiani hauendo visto Enea, che ritornaua con  
 le nauí, e con noua gente da Toscana; così camin-  
 ciorno à gridare, come narra Vergil. nel 10. lib. de  
 l'Eneide,

*Clamoretm ad sydera tollunt  
 Dardanide è iuris, quales sub nubibus atris  
 Strymonia dant signa Grues, atque æthera tranans  
 Cum sonitu, fugiuntque Notus clamore secundo.*

*Stan. 7. iai*

E ne l'atto de gli occhi, e de le membra  
 Altro, che mortal cosa agli rássembra.

Et Vergilio nel 1. lib. dell'Eneide; così fa dire Enea

à Venere;

*Nanque baud tibi vultus  
 Mortalis, nã vox hominem sonat ò Dea certe.*

*Stan. 12.*

Quindi soua un corsier di schiera in schiera  
 Parea volar trà Cavalier, trà fanti.

E da Vergilio così vien detto di Turno nel 9. libro  
 dell'Eneide;

*Turnus ut ante volans tardum præcesserat agmen  
 Improvisus adest, maculis quem Tbracius albis  
 Portat Equus, cristaque tegit galea aurea rubra.*

*Stan. 14. iai*

Ecco l'ultimo giorno eccoui quella,  
 Che già tanto bramaste homai presente.

E Turno così parla alle sue genti; quelle inapitan-  
 do nel predetto luogo di Vergilio,

*Vltro animos tollit dictis, atque increpat vltro,  
 Quod votis optastis adest perfringere detra  
 In manibus Mars ipse viri.*

*Stan.*

stan. 10.

*Parue, che nel fornir di tai parole  
Scendesse un lampo lucido, e sereno,  
Come talvolta estiuua notte sole  
Storser dal manto suo stella; ò baleno.*

Simile luogo è presso Vergilio nel 10. lib. de l'Eneide, doue questi versi si leggono,

*Ardet apex capiti, cristisque à vertice flamma  
Fusditur, et vastos umbra vomit aureus ignes,  
Non secus, ac liquida si quando nocte cometa  
Sanguinei rubent.*

stan. 24. iui

*Mesce lodi, e rampogne. e pene, e premi.*

Questo è quel, che disse Vergilio di Pallante in detto libro 10.

*Nunc prece, nunc dictis virtutem accendit amaris.*

stan. 29.

*Sembra d'alberi densi alta foresta  
L'un campo, e l'altro di tant'abonde.*

Et il medesimo Vergil. nel 9. lib. dell'Eneide compa-  
reggia i soldati d'Atta alle querce, così,

*Quales geritæ liquentia flumina circum  
Consurgunt altæ quercus, intonsaque coglo  
Attollunt capita, et sublimi vertice nutant.*

stan. 30.

*Bello in sì bella vista anco è l'orrore,  
E di mezzo la terra esce il diletto,  
Nè men le trombe horribili, e canore.  
Sono d'gli orecchi lieto, e fiero oggetto.*

In questo luogo è indicato Statio, ilquale nell' 8. lib.  
della Thebade, così parla in simile proposito,

*Pulcher adhuc belli vultus, stant vertice comi  
Plena armenta viris, nulli finè præside currus  
Arma loco splendent, clypei, pharetraque decora,  
Cingulaque, et nondum deforme cruoribus aurum.*

stan.

stan. 41. iui

*Nulla Amazone mai sul Termodonte  
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne  
Audace sì come ella.*

Questo è luogo preso dall' 11. libro dell' Eneide di Vergilio, quando dice,

*Quales Trabeia cum flumina Thermodontis  
Pulsant, et pictis bellantur Amazones armis,  
Seu circum Hypolitam, seu quum se martia curru  
Pantbifilea refert.*

stan. 50.

*Così si combatteua, e'n dubbia lance  
Co' l' timor le speranze eran sospese,  
Pien tutto il campo è di spezzate lance,  
Di rotti scudi, e di troncato arnese,  
Di spade à i petti, à le squarciate pance  
Altre confitte, altre per terra stese  
Discorpi altri supini, altri co' volti  
Quasi mordendo il suolo, al suol riuolti.*

*Giace il cauallo al suo signore appresso,  
Giace il compagno appo il compagno estinto,  
Giace il nemico appo il nemico, e spesso  
Su' l' morto il viuo : il vincitor su' l' vinto,  
Non v'è silentio, e non v'è grido espresso :  
Mà o di un non sò che roco, e indistinto.  
Fremiti di furor, mormori d'ira,  
Gemiti di chi langue, e di chi spira.*

*L'arme, che già si liete in vista foro  
Faceano hor mostra pauentosa, e mesta,  
Per duti bià i lampi il ferro, i raggi l'oro,  
Nulla vaghezza à i bei color più resta.  
Quanto apparia d'adorno, e di decoro  
Ne' cimieri, e ne' freggi hor si catpesta,*

La

*La polue ingombra cioche al sangue auanza,*

*Tanto i campi mutato hauean sembianza.*

Queste tre stanze sono ad imitatione di Silio Italico nel 1. lib. de bello punico, hauendoci però per maggior ornamento posto del suo il Tasso, conforme al solito, e questi sono i versi di Silio;

*Hinc saxis galea, hinc clypeus sonat areus hastis*

*Incessunt sudibus librataeque pondera plumbi*

*Certatim iaciunt, decise in vertice crista,*

*Direptumque decus nutantum in caede iubarum,*

*Tamque agitur largus per membra fluentia sudor*

*Et stant lorica squammis, borrentia tela*

*Nec requies, tegmenque datur mutare sub ictu*

*Genus labant, sessi que humeri, sectamina laxant*

*Tum creber, penitusque trabens suspiria sicco*

*Fumat ab ore vapor, visuque elisus anhelus*

*Auditur gemitus, fractumque in casside murmur.*

Itan. 55. iui

*Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,*

*Che la prestezza d'una il persuade;*

*Tal credea lui la sbigottita genue*

*Con la rapida man girar tre spade.*

E di Pirro così parla Vergilio nel 2. lib. dell'Eneide, onde sono tradotti questi versi del Tasso:

*Primoque in limine Pyrrus*

*Exultat telis, et luce coruscat abena*

*Qualis ubi in lucem coluber mala gramina passus,*

*Nunc positus nouus exuuijs micat ore trifulca*

*Arduus ad Solem linguis.*

Itan. 94.

*Gildippe, et Odoardo i casi vostri*

*Duri, et acerbi, e i fatti bonesti, e degni,*

*Se tanto lice a i miei toscani inchiostri,*

*Consacraro fra peregrini ingegni,*

*Si ch'ogni età quasi ben nati Mostri*

Di



*Di virtude, e d'amor v'additi, e fegni.*  
 Versi pure tradotti dal 9. lib. dell'Eneide di Vergilio,  
 il quale così parla d'Aurialo, e Niso,

*Fortunati ambo, si quid mea carmina possint  
 Nulla dies unquam memori vos eximet aeo,  
 Dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum  
 Accolet.*

St. 95. iui

*Meglio per te s'havesse il fuso, e l'ago,  
 Ch' in tua difesa hauer la spada, e'l vago.*  
 Et a Ceneo così vien detto nel 12. lib. delle trasfor-  
 mationi d'Ouidio;

*Quis sis Nata virte, vel quid sis passus, columque  
 I cape cum calathis, et stamina pullice torque  
 Bella relinque viris.*

Stan. 97.

*Che far dee nel gran caso? ira, e pietade  
 A varie parti in vn tempo l'affretta,  
 Questa à l'appoggio del suo ben, che cade,  
 Quella à pigliar del percussor vendetta.  
 Amore indifferente il persuade,  
 Che non sia l'ira, ò la pietà-neglitta.  
 Con la sinistra man corre al sostegno,  
 L'altra ministra fa del suo disdegno.*

98

*Mà voler, ò poter, che si diuida  
 Bastar non può contra il pagan sì forte,  
 Tal, che non sostien lei, nè l'homicida  
 De la dolce alma sua conduce à morte,  
 Anzi auien, che'l Soldano à lui recida  
 Il braccio appoggio à la fedel consorte,  
 Onde cader la scerolla, e' egli presse  
 Le membra à lei con le sue membra stesse.*  
 Auuene ad Odoardo, e Gildippe quel tanto, che suc-  
 cesse ad Alcanore, & Meone fratelli, delli quali, e di  
 lor

lor casi, così parla Vergilio nel 10. lib. dell' Eneide ;

*Ille volans clypei transfuerberat ara  
Mæonis, et thoraca simul cum pectore rupit  
Huic frater subit Alcanor, fratremque ruentem  
Substernat dextra; transiecto missa lacerto  
Protinus basta fugit, seruatque cruenta tenarem,  
Dexteraque ex humero neruis moribunda pependit.*

stan. 99.

*Come olmo, à cui la pampinosa pianta  
Cupida s'auuili cchia si marite,  
Se ferro il tronca, è turbine lo spianta,  
Trabbe secca à terra la compagna vite :  
Et egli stesso il verde, onde s'ammanta  
Le sfronda, e pesta l'oue sue gradite,  
Par, che sen dolga, e più, che'l proprio fato  
Di lei gl'incresca, che li more à lato.*

Questa comparatione fu tradotta dal Tasso tanto vagamente, & artificiosamente dall' 8. lib. della Thebaide di Statio, ch'ognuno direbbe essere sua propria, se non hauesse noticia delli versi di Statio, quali sono ;

*Sic olmus, vitisque duplex iactura coloni  
Gaurano de monte cadunt : sed moestior olmus  
Quærit utrumque nemus, nec tam sua brachia labens,  
Quàm gemis assuetas, inuisaque proterit vuas.*

stan. 101. iiii

*Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo :*

*Mà d'un messaggio ancor noua più certa .*

Verfi tradotti dal 10. libro dell' Eneide di Vergilio, quando dice ;

*Nec iam fama mali tanti : sed certior auctor  
Aduolat Aenea .*

stan. 105.

*Come vede tal'bor torbidi sogni*

*Nè breui sonni suoi l'egro, è l'insano ,*

P.

Pargli,

Pargi, ch' al corso avidamente agogni.  
Stender le membra, e che s'affanni in vano,  
Che ne' maggiori sforzi, a suoi bisogni  
Non corrisponde il piè stanca, e la mano.  
Scioglier sal bor la lingua, e parlar vuole:  
Ma non seguon la voce, e le parole.

Comparatione pigliata dal 12. libro dell'Eneide di Vergilio, oue dice;

Ac veluti in formis aculos ubi languida pressis  
Nocte quies, nequidquam atidos extendere cunctus  
Velle videmur, et in medijs canasibus agri  
Succidimus, non lingua valet, non corpore velle  
Sufficiunt vires, nec vox, aut verba sequuntur  
Sic Turno.

stan. 107. iiii

Poro ripugna quei, par mente muare,

**E** Vergilio così fabella di Mezenno, che moriu' azzu-  
mazzato da Ebea nel 10. lib. dell'Eneide;

Ita loquitur, iuguloq; haud infans accipis enses,  
Kp dantique animam diffundit in arma cruent.

st. 108. iiii

Quasi nouello Anteo cadde, e risorse  
Piu' fiero ogn' hora.

Di questa comparatione si ferue Lucano nel 4. libro  
cosi;

Vtque iterum fessis iniecit brachia membris  
Non expectatis Anteus viribus hostis  
Sponte cadit, maiorque accepta vulnere surgit.

**E** l'Amosto so ne serui nel 9. canto di Caliguisa;

Quale il Libico Anteo sempre piu' fiero  
Sorger solea da la percossa arena.

stan. 112. iiii

Poi che à le mete de l'honore eterno  
La vita breue prolungò co' i fatti

Modo

Modo di parlare preso da quello di Vergilio nel 6. li-  
bro dell'Eneide ;

*Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis ?*

Stan. 114. 101

*Come il leon si sferza, e si percate ,*

*Perisfuegliar la ferit  nativa .*

Questa comparatione   pigliata da quella di Lucano  
nel 5. libro, quando dice ;

*Sicut squallentibus arvis*

*Assiderat Lybicus visa leo comminus hoste*

*Subsedit dubius, totam dum colligit iram*

*Mox ubi se seua stimulavit verberare cauda,*

*Eructaque iubas .*

Stan. 137.

*In questo mexo il Capitan d' Egitto,*

*Cb'   terra vede il suo regal stendaro,*

*E vede   un colpo di Goffredo inuitto.*

*Cadere insieme Rime don gagliardo,*

*E l' altro popol suo morto, e sconfitto,*

*N  vuol nel d' ara fiti parer codardo ;*

*M  v  cercando, e non la cerca inuano,*

*Illustre morte da famosa mano.*

138.

*Contra il maggior Buglione il destrier punge,*

*Cbe nemico veder non s  pi  degno,*

*E mostra oue egli passa, oue egli giunge*

*Di valor disperato ultimo segno,*

*M  pria, cb' arriu    lui, grida da lunge,*

*Ecco per le tue mani   morir vegno :*

*M  tenter  ne la caduta estrema,*

*Cbe la ruina mia ti colga, e prema .*

139

*Cos  gli disse, e in vn medesimo punto*

*L' un verso l' altro per ferir si lancia,*

*Rotto lo scudo, e disarmato, a punto*

P

2

ET

*E'l manco braccio al Capitan di Francia,  
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto  
Soura i confin de la sinistra guancia,  
Che ne sfordisce in su la sella, e mentre  
Risferger vuol, cade trafitto il ventre.*

Quanto si contiene in queste stanze è pigliato dal 10. lib. dell'Eneide di Vergilio nel fine, doue così parla di Mezentio, che quasi disperato, & infuriato per la morte di Lauso suo figlio, vuole in ogni modo combattere con Enea. vi combatte, e resta ucciso, come quì si dice d'Emireno:

*Dixit, et exceptus tergo consueta locauit  
Membra, manusque ambas iaculis oneravit acutis  
Aere caput fulgens, cristaque birsutus equina,  
Sic cursum in medios rapidus dedit, aestuat ingens.  
Imo in corde pudor, mixtoque insania luctus,  
Et furij agitatus amor, et conscia virtus,  
Atque hic Aeneam magna ter voce vocauit,*

Et soggiunge di quello:

*Ille autem, quid me erepto sanissime nato  
Terres? hæc via sola fuit, qua perdere posses.  
Nec mortem horremus, nec Diuum parcimus ulli  
Desine, iam venio moriturus, et hæc tibi porto  
Dona prius; dixit, telumque intorsit in hostem.*

stan. 141.

*Colui, che infino à l'hor l'animo grande  
Ad alcun'atto d'humiltà non torse,  
Hora, ch'ode quel nome, onde si spande  
Sì chiaro il suon da gli Etbiopi, à l'Orse,  
Gli risponde, farò quanto dimande,  
Che ne sei degno, e l'armò in man gli porse:  
Mà la vittoria tua soura Altamoro  
Nè di gloria sia pouera, nè d'oro.*

142

*Me l'oro del mio Regno, e me le gemme*

*Ricom-*

*Ricompreran de la pietosa moglie .*

*Replia à lui Goffredo : il Ciel non diemmo  
Animo tal, che di tesor s'inuoglie;*

*Ciò che ti vien da l'Indicbe maremme*

*Habbiti pure, e ciò che Persia accoglie,*

*Che de la vita altrui prezzo non cerco,*

*Guerreggio in Asia, e non vi cambio, ò merco.*

**Et Vergilio nel 10. libro dell'Eneide fa menzione di Magone, che supplica ad Enea, che non gli desse morte, già che si ricomprerà con oro, & con gemme, il che negogli Enea; e questi sono i versi di Vergilio;**

*Et genua amplectens affatur talia supplex*

*Per patris Manes, per spem surgentis Iuli*

*Te precor, banc animam serues natoque, patrique,*

*Est domus alta mihi penitus defossa talenta*

*Calati argenti, sunt auri pondera facti,*

*Infectiq; mihi, haud anima vna dabit discrimina tanta*

*Dixerat. Aeneas contra cui talia reddit,*

*Argenti, atque auri memoras qua multa talenta*

*Gnatis parce tuis.*

**Se bene è da sapere, che Vergilio in detto luogo seguì Homero nel 22. libro dell'Iliade, doue Hettore vinto da Achille, così lo prega, che almeno il suo corpo lasciasse sepellire da suoi parenti, il che gli fu negato da quello;**

*Per genua obtestor supplex tua, nè mea foedis*

*Alitibus, canibusque cadauer, et ossa relinquo,*

*Sed dona accipias pro me, qua multa parentes,*

*Et preciosa dabunt nostri tibi et eris, et auri*

*Corpus inane meis reddas.*

**A cui fu risposto così da Achille,**

*Non si mihi munera dentur*

*Ter decies repetita iterum, non si mihi cunctas*

*Polliceatur opes.*

stan. 144. 101

*Viene al Tempio con gli altri il sommo Duce,  
E qui l'arme sospende, e qui deuoto  
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.*

Tutto ciò è pigliato dal 2. lib. della Thebaide di Scat-  
tio, ilquale così parla di Tideo, che conlegrasse l'ar-  
me à Pallade dopò hauer ottenuta vna victoria :

*Huic leues galeas, perfossaque vulner e crebro  
Inferit arma ferens, huic truncos iectibus enses  
Subligat, & fractas membris spirantibus bastat.*



IO. FRANCISCI CARDAMII I.V. C.  
Galatei ad Authorem  
Epigramma.

**S***I noti haud fuerint vates, nec tempora vatum,  
Quos atas habuit prisca, tulitue recens  
Quisque fateretur titulum minus esse libello  
Aptum, nec nomen te apposuisse decens;  
Sed quod Torquati potius ceu fonte perenni  
Vatum pierijs ora rigentur aquis.*

Il fine .

I O: P E T R I  
DE ALEXANDRO  
I.V.C. GALATEI

Epigrammatum Liber.

AD ILLUSTRISS. DOMINVM  
D. HIERONYMVM  
DE MONTIBVS  
CORILIANI MARCHIONEM.







## IO. FRANCISCI CARDAMII I.V.C.

Galatei ad Authorem

ἐπιγράμμα.

**M**iramur montes iunxisse Ixione natos  
 Thessala, quodque altum Pelyon' ossa tulit:  
 Sunt tibi maiores sublimi in carmine vires,  
 Dum **MONTE S** varijs tollis ad astra modis:  
 Maius opus magnos super aethera tollere **MONTE S**  
 Sunt meritò qui vos numen habere putent ..

## EIVSDEM CARDAMII.

Ode.

**Q**ualis ad Montes varijs refertos  
 Floribus velox properans Ureas  
 Vngue decerpis tenui, legisque  
 Sedula flores,  
 Es suo intexit capiti corollam  
 Qua nec in pratis legere aptiorem  
 Hymnites cuncta potuere grato  
 Tempore veris.  
 Talis annexis numeris canoris  
**MONTI V M** laudes (venerande vates).  
 Hinc tibi insignis, celebris, perennis  
 Parta corona est.

## COSMI MEGHÆ GALATEI

ad Authorem Epigramma.

**T**Elo iterum Phoebus crimen patrauit Olympo,  
 Coelicola poena subripuere lyram.

Disce

*Discedens Coelo Delphos iustravit, & orbem,*  
*Vt poenam celet (culte Poeta) suam,*  
*Denique tangentem te fila sonantia vidit*  
*MONTIBVS, hinc legit posse operire malum.*  
*Et tantum placuit, grates quod rettulit illis,*  
*Qui rapuere tyram, ac talia voce refert;*  
*Linqitur ob plectrum Petri Permessidos unda,*  
*Quos laudat MONTES tempus in omne colam.*

**F. P. PAULI CAPVTI CAPVCCINI**  
**Materani ad Io. Petrũ de Alexandro I. C.**  
**Epigramma.**

**S**it Coelo Paulus meritis tibi, Petre, secundus  
 Non erit hac pensis portio parua suis.  
 Scimus quæ debet mater tibi grata Tonantis  
 Sertis apta ruis lilia mixta rosis.  
 His plenos calathos porrexti, Petre, Maria:  
 Hæc dabit illa tibi præmia digna polis.  
 Post horum fas est, ut mundus carrat odorem  
 Aethnica deuitans carmina digna regi.  
 His poteris sensus Erebo motare iacentes,  
 Plusquam non Pauli, quàm modici numeri.



IO. PETRI DE ALEXANDRO  
IVRECONSULTI GALATEI

EPIGRAMMATVM LIBER.

Ad Illustrissimum Dominum

D. HIERONYMVM DE MONTIBVS  
CORILIANI MARCHIONEM.



EIDEM ILLUSTRISS. DOMINO.

**Q**uam primum status portum resoluta relinquit  
Non subito immensum fidis adire fretum  
Sed tuto remis, et circum littora volo.  
Ducitur, et longè mille pericla videt.  
Post modò si Corus vento huic asperet amico  
Littoribus spretis aquora vasta subit,  
Et nunc ad Mauros, et nunc procedit ad Indos  
Cum gemmis merces, munera, opesque ferens.  
Ingenij sic parua mei pauet ire per altum  
Cymba modò, ad faciles non nisi sucta vias:  
At si fortè tui spiret grata aura fauoris,  
Et medijs scapulis me regat, inque mari,  
Ardua tentabo, et laudum maria alta rorant  
Percurrant, et generis (vir generose) tui.



EIDEM

EIDEM ILLVSTRISS. DOMINO  
D. HIERONYMO.

**P** Arcere subiectis, & debellare superbos,  
Et merito pacem tempore, & arma sequi,  
Virtutem amplecti, venerari Numina Diuum,  
Despicere illecebras, & genus omne mali,  
Fortunæ depressa dolis releuare virorum  
Ingenia, & studijs tempora longè dare,  
Et quantum Martis, tantum quoque Apollinis artes  
Traetare, ac aqua lance iubere tuis,  
Præmia partiri, sanctosque inducere mores  
Commendant vitam tempus in omne tuam.

DE D. ALEXANDRO DE MONTBVS.

**D** Esne Alexandrum mirari denique Magnum  
Gens Itala antiquas, quæ legis historias,  
Alter Alexander nunc est mirabilis, illo  
Non minor, & multum conditione pari.  
Ille Macedo fuit, regali Hic dignus honore,  
Estque Macedonijs Regibus ortus Eques.  
Corporis, atque animi præstantes viribus ambo,  
Virtutis cultor verus uterque simul.  
Notus hic, atque ille Hesperijs, quoque notus Eois,  
Nomen & amborum sidera ad alta volat.  
Magnus Alexander populas, gentemque ferocem  
Contudit, Imperio suppositusque suo.  
**MONTIVS** externis prorsus dum militat oris  
Hoste ex innumero mille trophæa tulit.  
Quod tamen Hic victosque Duces, captosque triumphos  
Clauigeri Petri sub iuga sancta refert,  
Tu tibi pugnasti, vincebas omnia pro te  
Hoc minor, hoc equidem gloria (Magne) tua est.  
PATRI

PATRI D. BERNARDINO  
DE MONTIBVS.

**Q**uòd falsa Alcides superasset Monstra, vetustas  
 Ausa est hunc inter commemorare Deos:  
 Sed quid si te conspiceret potioribus armis  
 Nunc veras animi perdomuisse feras?  
 Ille Cleonæum primæ macchasse leonem  
 Dicitur, et per te est ira subacta potens.  
 Dein ferro, ac igni lernæam contudit hydræ,  
 Omneque vicisti sed genus ipse mali.  
 Dein Erymatheum compressis fortior Aprum:  
 A te sed rabies, et furor actus abest.  
 Cornibus auratis spoliata est ocyor Euro  
 Cersæ; tibi dices, et famulantur opes.  
 Stymphalidas volucres, et Amazona subdidit ille  
 Tu illecebras spernis, foemineosque dolos.  
 Robore et Augiam nouit: dum sacra profaris  
 Ipse pios populos ad bona cuncta moues.  
 Ille indefesso vicit luctamine Taurum:  
 Sontibus ipse obstas, innocuosque iuuas.  
 Et rapuit Diomedis equos, ipsumque peremit:  
 Pectoribusque arces tu scelus omne virum.  
 Gerionem extinxit diro certamine Iberum:  
 Fallacis mundi gloria victa tibi est.  
 Abduxitque ille Hesperidum simul aurea poma:  
 Diues es ipse sacris, perpetuisque bonis.  
 Cerberon ad superas magna vi transtulit, auras  
 Et tua iam virtus cognita ubique viget.  
 Et quum summa dies mortales solueris artus  
 Ascendes victor, sidera ad alta poli.

D. CA.

## D. CAMILLO DE MONTIBVS.

**I**vre Camille tibi prestans de Montibus heres  
 Cognomen, Generis gloria magna tui.  
 At sunt montes, tolluntque cacumina caelo,  
 Et tua mens alta est, scandis ex ista polos.  
 Sunt stabiles illi: et nunquam tua vos mouentur,  
 Quum primam veris fixa fuere bonis.  
 Montibus assidue venti fera bella micantur:  
 Ast illis cadunt Eurus, et ira Noti.  
 Et tua dum fontis tam fortia pectora in armis  
 Hostis, dat victas ad tua iura manus.  
 Hinc lauro ornatus, spoliisque hostilibus auctus  
 Italia illustras nomina clara tua.

## D. PETRO DE MONTIBVS.

**H**eroum iuuenis generate ab origine clara  
 Par Daebus summis, et genitore Duces  
 Num te terrens maiorum factis tuorum  
 Bellorum, et patris tempore clara faciet?  
 Qua stupet Italia, et patet Anglia, maxima mundi  
 Pars Asia horrescit, laudat usque Potius  
 Ne quaeso: at potius moueant tua pectora; bello  
 Ceu suba maiores excitat ipsa viros:  
 Sed quid? praetideo iuuenili in pectore robur,  
 Agnosco fortes dura per arma manus.  
 Vt tua mens, video, ad metas aspiret honoris,  
 Nanque tenes verinon nisi honoris iter.  
 Latà triumphales currus, laurosthae virentes  
 Italia ad laudes preparat esse suas.  
 Perge (animose) igitur, coeli sic itur ad astra,  
 Hac via certa, tuos qua superare queas.

SALV.

SALVAT ILLVSTRISSIMOS  
DOMINOS DE MONTIEVS.

**S** Vpremi MONTES, Phæbo, pariterque sacra  
Gradiuo, Pallas, quosque Diana colit,  
Cunctæ ubi prò Nymphis virtutes undique degunt,  
Et prò Sylvanis magna cæterus Ducum,  
Et prò uirgultis, et prò spissa arbore, curæ  
Coelestes, fructus coelica dona vigent,  
Diuini mores rubris prò floribus extant,  
Et stant prò saxis intemerata fides,  
Inque vicem Zephyri spirat fauor omnis ubique,  
Fonsque prò illustri pax veneranda, et honor,  
Saluete æternum, nec vobis Syrius audens,  
Et nunquam possit brumâ nocere feròx.  
Sit ver perpetuum vobis, et dextra Tonantis.  
Vos placidè foueat sydera donec erunt.

IN OBITVM PHILIPPE II.  
REGIS HISPANIARVM.

**D** Vm noua tot Regnis superaddere Regna Philippus  
Rex parat, ut mundus sub sua iura foret,  
Coeleste adspexit Regnum, et terrestria lætus  
Regna ualente (inquit) coelica Regna colam.

IN EVNDEM.

**N** Atura Austriasque ut cassit de gente Philippus  
Inuicto Læuicrus Rex genitore satus  
Immaturum obitum moerens Hispania fleuit,  
Et tristis gemitus Sicelis ora dedit,

Et



*Et noua conspecta est lachrymarum fundere riuos*

*India cum Latijs, Ausonijsque iugis,*

*Regeque sub tanto populi quotcunque fuerunt*

*Fleuerunt Domini fata suprema sui.*

*Subdita nec solùm gemuit : sed et extera prorsus*

*Gens doluit quouis orbe remota foret .*

*Ausus es Othomane è tot multis millibus vnus*

*Dum peris hic , animo leta fouere tuo ;*

*Quot tibi damna etenim dederit, quot multa daturus*

*In te sensisti damna superstes erat .*

*Sed quid ? quàm primùm depones gaudia demens*

*Mente , et præteritis sat grauiora feres ;*

*Nam Rex viuit adhuc excelsa in prole Philippus ,*

*Cui virtus eadem , mens quoque, nomen idem .*

## DE PHILIPPO III.

### HISPANIARVM REGE.

**I**mperium Oceano, famam qui terminet astris

*Rex satus Austriaco Rege Philippus erit .*

*Non fuit hoc vnquam melior, nec iustior alter ,*

*Seu condas leges , seu fera bella gerat .*

*Magnanimosque sequens Atauos , et facta Parentis*

*Est amor ipse suis : hostibus estque tremor .*

*Omnipotensque mari , et terra dominabitur omni*

*Boos fines, Hesperiosque domans .*

*Innumeros etiam populos ( modo vita superstit )*

*Submittet Petri, pluraque Regna iugo .*

*Pax , et verus honor, pietasque, fidesque verenda*

*Sub Rege hoc mores, sanctaque iura vigent .*

*O cum Partenope foelix Hispania , nec non*

*Sub tanto quisquis viuere Rege potest .*

AD

AD CLEMENTEM VIII.  
SUMMVM PONT. DE FERRARIA.

**V***Tu mortali quouis es Principe maior  
Aeterni Patris dum geris ipse vices,  
Sic praecleara tibi potius Ferraria debet  
Imperio quod sit subdita facta tuo.*

AD FERRARIAM DE EODEM.

**P***incipibus suberas dudum Ferraria magnis  
Et tibi praecunctis gloria magna fuit:  
Nunc Parris atheret cum sis Clemente sub alto  
Urbs, tua caelestis gloria semper erit.*

DE FERRARIA SVB CLEMENTE VIII.

**I***mperium mite ut subijt Ferraria magni  
Clementis, letans haec Padus orsa dedit,  
Nomina iam tandem rigidi deponere ferri,  
Fulgentisque auri sumere rite potes;  
Urbibus ecce etenim cunctis foeliciores extas  
Aurea sub tanto Principe saecula videns.*

De Illustrissimo, & Reuerendissimo Domino  
D. MARCELLO AQUAVIVA  
de Aragonia Archiep. Hydruntino.

**D***Vm tot Marcellus fides sacra semina fundit,  
Regnaque mortales coelica adire docet.  
Caesariè nivea, & viridi praecinctus amictu  
Haec Hydrus visus dicere verba fuit.*

2

Julius

242 EPIGRAMMATVM

*Iulius ille comes præstans Aquiuuius in armis  
 Dum cædens Turcas ad Phlegetonta refert,  
 Sanguineis olim fecit me currere lymphis,  
 Omniùm stravit millia tanta potens,  
 Nunc quòd sacratis iussis ad coelica Regna,  
 Exemplisq̃ue viros ex Achéronte trahis  
 Marcelle, argenti latices, auriq̃ue superbum  
 Voluere me semper (Dux venerande) facis.  
 Vtue diù foelix igitur, serusq̃ue Tonantis  
 Ascendas sedem, sydereoq̃ue choros.*

D. ADRIANO AQUIVIVO  
 de Aragonia cum in Urbem Lu-  
 piarum Prorex aduenisset.

*V*T cupiunt imbrem descendere ab æthere summo  
 Vsta est feruenti sydere præta Canis,  
 Sic Aquiuuie Comes Lupia, populique propinquus  
 Aduentum optabant acceleraro tuum.  
 Ardebant penitus dominante cupidine auaræ,  
 Ardebantq̃ue tuo fonte leuare sitim;  
 Nam tuus effundit grata dulcedine plenas  
 Riuis aquas, longè qua mala cuncta fugant.  
 Omnia nunc rident, cum tu properaueris: omnes  
 Exultant ista (vir generose) die.  
 Cuncti ad te currunt coelestum flumen aquarum,  
 Incipe tu cunctis fundere mille bona.

DON MARCELLO AQUIVIVO  
 de Aragonia Hydruntinorum Archiep.

*Q*uòd non humanis cædant tua pectora curis,  
 Quòd mundi illecebras spernere rite scias,  
 Quòd

*Quòd visis obſtes cummulans virtutis honores,  
 Quòdque bonis faueas, quòd noceasque malis,  
 Quòd (ſacer Antiſtes) mortali cinctus amiſſu  
 Diuinum ſemper præmediteris opus,  
 Non te mortales inter, ſed iure locamus  
 Cum Superis, inter coelicolumque choros.  
 Et patriam meritò coelum tibi credimus omnes,  
 Vnde tuos ortus, quòd iter ipſe tenes.  
 Atque ideò Hydruntis poſtquam ſedaueris oras  
 Perpetuo ducens commoda cuncta die  
 Manſuram tibi Roma domum, Capitoliaque alta  
 Annuit, & Clauis, iuraque ſumma Petri.*

DON LELIO LANDO  
 Neritiorum Pontifici.

**M**Artia Roma domus magnorum grata virorum,  
 Atque eadem ſemper maxima cura Dei,  
 Quamuis inſignes memoret qui fortibus armis,  
 Doctrina pariſer qui valere viros  
 Dum ſibi tot populi parent Mauorte ſubacti  
 Et nomen ſcriptis peruolat aſtra ſuum,  
 Te tamen ante omnes celebrat, cui contigit vni  
 Ingenio veteres exuperare tuo.  
 Et qui doctrina ingenti, ſtudiſſque ſupremis  
 Romanum illuſtras, Italicumque decus,  
 Et qui diuine ſcriptis ad ſancta rebelles  
 Iura Petri gentes, barbaricasque trabis.  
 Iure igitur Clemens poſtes qui claudis Olympi,  
 Quique aperit, credit munera ſumma tibi.

D. FERDINANDO PANDONO.

**A**Ntiqua quòd iſis Fernande ab origine natus  
 Sémideum, laus eſt magna, decusque tibi.

2 2 Lans

*Laus est magna Atavos, Proavosque referte, Patremque  
 Quique armis pariter, qui valere toga.  
 Illa tamen longè parta est tibi gloria maior,  
 Nobilius reddas quòd genus ipse tuum.  
 Et quòd Gradiui, possis et Apollinis arte  
 Et palmam, atque tuis præripuisse lyram.*

### Ad Urbem Gallipolis.

**R**egibus augustis, et summo, Urbis, fida Tonanti,  
 Gloria Tyrrheni, delitiumque maris  
 Dum procul è terra fluctu percussa minaci  
 Undique conspicuum tollis in astra caput,  
 Contemnisque Notos, tempestatesque furentes  
 Neptunni meritis crederis esse domus:  
 Sed dum prævalidis muris, et turribus altis  
 Excellens armis, viribus atque potens  
 Nil hostile times, diròque timeris ab hoste  
 Urbem te Martis quilibet esse putat.  
 Temperiem coeli si quis, mirumque decorem,  
 Et videat cultus, deliciasque tuas,  
 Sacraque delubra aërias imitantia Moles,  
 Te Iovis immensi dixerit esse locum.  
 Si notet ingenium, ac mores, studiumque tuorum,  
 Hic habitat Pallas dicere iure potest.  
 Vnam ego te credo (liceat mihi dicere) Sedem  
 Neptunni, Martis, Palladis, atque Iovis.

### Catonis Uticensis libertas.

**P**aruerat domitus (Caesar) tibi maximus orbis,  
 Romaque Pompeij tristitia fata videns.  
 Tum Cato sic secum. liber qui praelia gessi  
 Pro Roma, et semper Caesaris hostis eram.

*Illius*

*Illas Imperium patiar miser? illius iram?  
 Ille mihi mandet viuere, & ille mori?  
 Non me seruitio rapiat mea libera dextra,  
 Et mea mors iussa libera morte prius.  
 Dixerat. ò præclarum libertatis amorem,  
 Submittit ferro pectora, & emoritur.*

## Neronis crudelitas.

**M**onstriferi ut primùm mater iugulata Neronis  
 Descendit nigri tartara ad ima Ducis,  
 Pluto (ait) bis quondam Furijs agitatús Orestes,  
 (Ostenditque illas) matre precante fuit  
 Agrippina tuum quid stas? ulciscere natum  
 His quoque, supplicium quæis Nero ritè luet:  
 Dixit. At Eumenidas intento lumine spectans  
 Illa, statim tales reddidit ore sonos.  
 Et quid nam Furia possint? immanior istis  
 Est Nero, quo peius nil tua Regna vident.

## De Lucretia puella Parthenopea.

**A**vratò dum te speculo Lucretia spectas,  
 Te prope conspiciens talia dixit Amor.  
 Qui fixi validis homines, superosque sagittis  
 Sum factus telis saucius ecce meis.  
 Non Amor ipse igitur dicar: sed victus amator  
 Me vicit vultus ista nitore sui.

## De eadem.

**D**um variam depingit acu Lucretia telam,  
 Et Venus, & Pallas creditur esse mihi:  
 Nam facies Venerem profert sua; tela Mineruam  
 Vnica sic binas indicat ipsa Deas.

*Quid tamen hæc cedat Pallas; nam pulchrior ipsa est,  
Et Venus; est etenim corde pudica suo.*

### De Candida Puella canente.

*Fortè aderat Clarius quàm Candida pulchra canebat,  
Musarum hæc (dixit) sit numerata choro.  
Phoebe nouem (respondet Amor) tibi carmine plaudunt  
Aonides, vna est Candida Musa mihi.*

### De Marte, Venere, & Apolline.

**D***Vm Martem irridet laqueis, Veneremque reuinctos  
Phoebus, submissa Mars ita voce refert;  
Si consensisset votis Penecia Daphne  
Phoebe tuis, vinctus forsân et ipse fores.*

### De Ioue sub Tauri imagine Europã ferente.

**D***Vm timet Oceani submergi Europa per undas  
Sub tauri forma Iuppiter ista refert,  
Qui regit æthereas arces, terramque, fretumque  
Te vehit, undiuagum tuta per æquor eris.  
Illa (inquit ridens) tellus, populique valete  
Cum Ioue per fluctus me iuuat ire magis.*

### De Ænea, & Didone.

**Q***Vid Phrygio tantum Ænea temeraria credis,  
Et thalamis profugum iungis Elisa tuis?  
Hic patriam arsuram liquit, fidamque Creusam,  
Et linquet fugiens funera summa tibi.*

Seipsum

## Scipsum mari Tyrreno æquiparat.

**O** Mibi præruptis conspectum è montibus æquor  
 Tyrrenum, similis quàm mea vita tibi est.  
 Te ad coelum Boreas, barathrum modò venit ad imum  
 Me nunc extollit, spes modò sternit bumi.  
 Estu diues aquis, lacrimis mea lumina abundans  
 Est tibi Neptunus, Dux mihi seuus Amor.  
 Immensasque seras secretis acculis antris,  
 Mordaces curas & mea corda fouent.  
 Murmura tu iactas, & ego suspiria ad auras,  
 Tu scopulis, Domine prælia & ipse gero.  
 Ut tibi non illi cædunt, sic illa resistit  
 Seuæ mihi, & scopulis durior usque riget.  
 Tu frustra terras apprehendere niteris unda,  
 Decipior votis sic ego sæpe meis.

## Ad Claram Puellam.

**Q**uæ Phoebi exponit radijs tua dextera, & auris  
 Lintea (nè ignores) sunt simulacra mei.  
 Illa Notus voluit nunc huc, nunc distrabit illuc,  
 Et nullo possunt fisterè firma loco.  
 Sic me spes agit at, supremaque ducit in astra:  
 Sollicitus sed iam trudit ad ima metus.  
 Linteaque exiccat Titan, & Syrius ardor,  
 Me venus, & facibus seuus adurit Amor.  
 Sorte mea bis melior fors est, quia tempore certo  
 Illa rapis radijs, & rapis illa Notus  
 Ast ego perpetuo spe multum pascor inani,  
 Et medio semper me finis igne queri.



## Amator, &amp; Cupido interloquuntur. 2

- Am. **P**allidus aspexi pallentem nuper amicam,  
 Palloremque mihi Cypride nate dabis:  
 At mea me spectans quod palluit ore puella  
 Tu quoque fecisti, cordis an ira sui?
- Cup. Ambabus palloris ego Dux, atque minister,  
 Vt pallet buxus, sic quoque quisquis amat.
- Am. Deceptus toties à te, non credere cogor,  
 Signa nisi dederis indubitata mihi.
- Cup. Non est sufficiens index tibi pallor Amoris?  
 Sufficiat quod iam riserit illa tibi.
- Am. Nec sat erit risus; nam quis bene noscere possit  
 Si me derisit risibus illa suis?
- Cup. Munera, quæ toties misisti nonne recepit?  
 Et quod nam signum maius amoris adest?
- Am. Munera percepit (fateor) mea plura libenter;  
 At quis scit si ipsam mouit auarus amor?
- Cup. Ore tamen proprio quid si te dicat amare?
- Am. Nec sat erit, mulier fingere multa solet.
- Cup. Quando ergo contentus eris? quæ munera poscis,  
 Dicere queis possis sola puella mea est?  
 Quid tibi si dederit tercentum basta dices?
- Am. Oscula si dederit sat mihi bina forent.

## De certamine Syrenum cum Musis.

**P**ennæ æquoreis nabant Syrenes in undis  
 Mulcentes dulci pectora voce virum  
 Tum Musas ( quantum possint in carmine Musæ  
 Has latet ) ad cantum terque, quaterque vocant.  
 Aonides indignantur contendere, & illas  
 Rident, quod tantum munus obire velint.

Syrenes

*Syrenes rursum stimulant, & voce superba  
 Compellant magnas, altisonasque Deas.  
 Ad pugnam tandem veniunt, & carmine primo  
 Syrenum Musis vincitur ecce chorus.  
 Tum certasse pudet, submissoque ore rubescunt,  
 Atque imo velent posse latere mari.  
 Quis dicunt Musæ, venturum ut secula in ævum  
 Vos noscant victas, tradere signa decet,  
 Syrenum & pennas rapiunt è corpore, & illis  
 Victrices ornant tempora sacra Deæ.  
 Implumes, victæque manent, tristessque per æquor  
 Illa: at Pierides celsa per astra volant.  
 Maiores tentare viros virtute superbi  
 Linqute; nam virtus corda superba domat.*

### De Clara Puella.

**E**stet Amor nimio fessus cum forsè volatu  
 Quærebat matrem, cui daret arma, faces  
 Et Venerem credens Claram constrinxit, & inquit,  
 Excipe iam nati tela, facesque tui.  
 Aduertit Phœbus, ridens ac talia fatur,  
 O puer ecquid agis? non tua mater adest,  
 Clara est (si nescis) cui forma simillina quamuis,  
 Dissidet à matris corde pudica tuæ.

### In morte CHRISTI.

**A**uthoram vitæ ut ligno conspexit in alto  
 Natura exanguem, vidit & exanimem,  
 Obstupuit, magno pariter percussa timore  
 Incepit tremula talia voce loqui.  
 Omnia supremo composita elementa Tonante,  
 Et quacunque Dei facta fuere manu.

Deplo.

Deplorent Domini casus, aut clara doloris  
 Undique signa edant, ni lacrimare licet,  
 Dixit. & extemplò nigra caligine coelum  
 Conditur, atque dies nox tenebrosa fuit.  
 Horrisono & tremuit penitus stupefacta fragore  
 Et doluit summi funere terra Dei.  
 Et pater ingemuit medijs Neptunus in undis,  
 Aequor & ex imo sidera ad alta quatit.  
 Deposuitque suos radios, lucemque perosus  
 Occuluit faciem tristis Apollo suam.  
 Albentesque (ferunt) Phoeben lantasse capillos,  
 Oraque tegminibus subposuisse nigris.  
 Credibile est etiam lapides doluisse, ferasque  
 Et coelo, atque mari, quidquid & extat humo.

Divo FRANCISCO de Paula in eius die festo,  
 vt imbres ab Altissimo impetret.

**A** Spice sancte senex stellati è culmine coeli  
 Vt liquidos imbres arida anbeles humus.  
 En vt floriferi cum desit tempore veris  
 Humor vitalis languida prata iacent.  
 Arescunt herbae, & flores, arescit & arbos,  
 Penèque deficiunt flumina, stagna, lacus.  
 Vix Canis Icarj quàm splendet stella proterui  
 Frugiferis agris tanta ruina datur.  
 Si veniat similis quæ nobis inminet aëtas,  
 Quæ populis frugum spes superesse queat?  
 Sancte senex, cuius nomen modò mille per aras,  
 Et meritis cui nunc concelebratur bonos  
 Excipe foemineasque preces, & verba rogantis  
 Cum lacrimis populi, sparsaque tburâ focis,  
 Fronteque pacata fac magni Reëtor Olympi  
 Des nobis imbres, qui mala cuncta fugens.

In Imagine Diui FRANCISCI de Assisio  
CHRISTVM crucifixum adspicientis.

**Q**ua, Christe, in latere, et pedibus, manibusq; sulisti  
Vulneribus placuit me decorare tuis:  
Sed spinas, plagasque velim, et tormenta, necemque,  
Quam tua Maestati pertulit, ipse pati.

D. PYRRO CASTRIOTO.

**S**i me Castaliū docuisset Apollo sacra  
In ripa, unde solent vates celebrare canentes  
Arma virum, fortesque Duces, turmasque potentes,  
Disiectasque urbes, populorumque horrida fata  
Omnia despicerem recubans in valle beata  
Parnassi, et tua facta canens, laudesque nitentes  
Notus nunc irem coelo, terrasque iacentes  
Riderem, et lauro premerem mea tempora grata:  
Sed quia non licet hoc, et carmina tanta negantur,  
Vixque tuas laudes meritas, et facta valeret  
Dicere carminibus Phoebus (vir magne) silebo;  
Mente, animoque tamen, quantumuis longa maneres  
Vita in me, semper tacitus tua gesta video,  
Et mores, qui in te ut caelo super astra morantur.

THOMÆ MEGHÆ I. C.  
& Tarentinorum Præfidi.

**S**i leges colere, et tristes componere lites,  
Sancta que verboso promere iura foro,  
Si à morte immerita innocuos seruare clientes,  
Ac extrema pati fata iubere malos  
Est honor, et nomen supremo extendit Olympo,  
Est grates orbi, numinibusque facis

Tu

*Tu, Megha, perpetuo viues decoratus honore*

*Legibus armatus pectus, & ora sacris*

*Nil in te tempus poterit, nil longa vetustas,*

*Mundo semper eris charus, & usque Deo.*

*Seruati hoc de te ciues, pariterque Tarentum*

*Hoc sentit, quod te numinis iustar habet.*

### De Penelope, & Vlyffe.

**D***Esine Penelope tristes effundere questus*

*Dum tuus in Troia vir fera bella gerit,*

*Si famam parit ille sibi dum vincit in Ida,*

*Non minor ut viuas ipsa pudica tua est.*

### Ad puellam Claram.

**C***elestem si fortè tuam spectare figuram*

*Clara, velis, nostro respice corde precor,*

*Qualis es, & quanta hic nullo discrimine cernes,*

*Necte sic speculum posse referre reor.*

*Ridentem ridens, si moeres ipsa dolentem*

*Te aspicies, nouit cor variare vices:*

*Sed te quis nostro depinxit pectore nescis?*

*Qui retinet cordis iura Cupido mei.*

### Ad eandem.

**E***sset quòd iuuenis semper, fortisque Cupido*

*Indicat, ut canus nolit amare senex,*

*Et quòd dicatur cunctis formosior idem,*

*Deformem non vult prorsus amore frui.*

*Et quòd sit mitis, qualis pater extat Apollo,*

*Horret, queis facie Pix, animoque sedet.*

*Mollia quòd uè habeat membra, & sit pectore molli,*

*Aufugit hos penitus, qui ut fera saxa rigent.*

*Ipsa*

*Ipsa igitur iuuenis, mollis, speciosa, nitensque  
Clara (et quid cessas?) candida semper ama.*

### De seipso ab Amore oppresso.

**P**hoebæ vale, tecum valeant sacra Numina Musæ,  
Et iuga Parnassi, Castaliæque lacus.  
Non sum qui fueram, superest vix corporis umbra,  
Et cor è nostro pectore fugit amans.  
Sola meas Veneris consumit flamma medullas,  
Qua feruet sanguis nocte, dieque meus.  
Hinc ego tot fundo suspiria feruida semper,  
Arida vixque potest hinc mea lingua loqui.  
Hinc oculi emittunt lacrimas sine fine cadentes,  
Humor cum tanto stare calore nequit.  
Hinc mæta sicca cutis; macies hinc occupat artus  
Sæuis meos, hinc sum pallidus ore miser.  
Hinc non cura cibi; non est mihi curæ quietis,  
Hinc me non vitium; sed perijisse reor;  
Nam quicumque nutrit tales sub pectore flammæ  
Sulfureos quales detinet Aetna focos,  
Et quicumque iacet vitæ bordè relictus,  
Istum quis meritò non obijisse putet?

### Ad animum suum.

**Q**uid facis ab demens? tam longo finis amoris  
Non erit? æternò stulte iacebis amans?  
Nonne vides tuâ damna miser? tua funera sentis  
Ac audes nati Cypride castra sequi?  
Heu caue, nè faciâs; nam spe nutritis inani,  
Et quid perpetuo tempore præstet Amor?  
Est huiusmodi, nudus; pauper, turpisque Cupido,  
In triuijs dormit; nam caret ipse domo.

Si

*Si sapiſ hoc igitur velociter effuge Monſtrum ,  
 Ni facias, turpis, nudus, egenus eris.*

### De ſupercilijs Claræ puellæ.

**C**um nato Cytberæ ſuo. dum ludit Amore,  
 Arcus clam puero ſurripit illa iocans.  
 Quos dum querit Amor (Cypris Dea) ſubſtulit inquit,  
 Claræ, quibus reddit ſaucia corda virum.  
 Atque illis dudum proprios decorauit ocellos,  
 Præque ſupercilijs egerit ecce ſuis.

### Ad Claram puellam.

**Q**uam vidiſ ſocias ad me properare puellas  
 Immixtam huic rebar te ſimul eſſe choræ.  
 Tunc ſubito tremui, ut graciles agitantur uriſſæ.  
 Ventis hoc in me nam tua forma facit:  
 Sed quomodo te noui non adueniſſe, quid hoc eſt?  
 Et dolui, et gemui. tam tua forma poteſt?

### De eadem cadente.

**D**um caderet mea Clara; Venus clam ſuſtinet ipſam,  
 Sic firmo manſit quo fuit antepede.  
 Quæ dum miratur lapidem, quem offenderat, aurum  
 Purpureas circum ſpectat et eſſe roſas,  
 Fecerat ergo aurum ut caderem, fert Clara, roſaque?  
 Haſ feci at potuit dicere Clara cadens.

### Ad Roſam puellam.

**D**um Roſa ſpecto tuam placitam frontemque; genasque;  
 Quæ vincant cunctis hi: patet eſſe roſas;  
 Inque

*Inque tuo collo violas, & lilia specto,  
 Canicie possunt quæ superare nivem.  
 Ergo rosæ, violæ, pariter & lilia nomen  
 O Rosâ deberent adscribuisse tibi.*

**Ad Claram puellam.**

**A** *Spectu tentas quid me de nocte severo  
 Perdere? non satis est me cruciari die?  
 Clara mea noctu vel saltem parce quieti,  
 Vel mitis venias, sic mihi sepe veni.*

**De eadem ægotante.**

**A** *Rebant calidis Claræ præ febribus ora,  
 Ipsa Deum querula voce petebat opem  
 Tum medicas artes Phoebus tentare parabat,  
 Ut Claræ febres pelleret arte sua.  
 Invidia commota Venus, rogas ipsa Tonantem  
 Finit ut vitæ candida Clara dies,  
 Cui Pater omnipotens (inquit) tu filia coelum,  
 Vires ornes terras Clara puella suas.*

**In nuptijs Illustriss. D. HIERONYMI de  
 MONTIBVS, & Illustrissimæ Domine  
 CORNELIAE LOFFREDAE  
 Elegia.**

**D** *Vm tantos inter Procere Loffredus, & alter  
 Nomine Franciscus Montius arma gerun<sup>t</sup>  
 Rege sub Alfonso, ut Thracum ditione subactum  
 Hydruntum raperent, immeritisque malis,  
 Et dum tot subeunt certæ discrimina mortis,  
 Et mittunt Thracum millia tanta neci,*

**Hos**



Hos vidit Phoebus coeli de parte serena,  
 Ingentesque animos, miraque facta stupet.  
 Tum citius dicto terras demerit in imas,  
 Hydrus ubi Adriacis fluctibus addit aquas,  
 Humanosque habitus, humanaque membra resumpsit  
 Et tales illis, rettulit ore sonos.  
 Magnanimi Heroes, seui duo fulmina belli,  
 Et Latij clarum lumen uterque soli  
 Pergite, vincetis, pulsusque redibit Eoos  
 Ad fines hostis praelia vestra timens.  
 Debebit multum vobis Hydruntia tellus,  
 Debebunt vobis appula Regna satis.  
 Et donec Petri Capitolia celsa manebunt  
 Nomen erit vestrum, gratia, vester honos.  
 Et Rex aethereus facti non immemor huius  
 Perpetuo vobis praemia magna dabit.  
 Et vestro Proceres perimitet sanguine nasci,  
 Anglia quos paueat, quosque timebit Arabs.  
 Ut vos, sic illos venturi in saecula Reges  
 Gaudebunt firma semper amare fide.  
 Loffredos semper, magnisque è MONTIBVS ortos  
 Ad coelum tollent Itala Regna Ducet,  
 Augustos oblit a suos, oblit a Catones  
 Laudabit vestrum maria Roma genus,  
 Sic populos in pace regent, sic arma mouebunt  
 Contra hostes, & sic Numina magna colent.  
 Nec non eueniet quondam labentibus annis  
 (Tota animum dictis vertite mente meis)  
 Semidea illustris Loffredo è sanguine nata,  
 Semideusque altis Montibus ortus Eques  
 Connubio ut stabili, & sancto iungantur amore  
 Illa dies terris aurea saecula dabit.  
 Vix his prisca pares aut praesens desinet atas,  
 Vix qua post illos tempora quotquot erunt  
 Moribus, ingenio, specie, virtute, fideque,

*Diuitjs, armis, cum pietate toga.*

*Non magis apta illi, sortibus ex omnibus oris,*

*Dignior huic nullus, nempe maritus erit.*

*Foelices uiuent ambo, sobolemque videbunt,*

*Charus uterque Deo, charus uterque uiris.*

*Nomina ut illorum pateant, HIERONYMVS alter*

*Dicit, et belli splendor, bonosque toga.*

*Alter dedit Genetis CORNELIA lumen*

*si quantum terris hac dabis una decus.*

*Hinc fore prauidéo innumeros, Proceresque, Ducisque*

*Qui uestrum extollant celsa per astra genus.*

*Sed tamen diuabis, iustoque è sanguine uostro*

*Dicere si uellem nomina cuncta Ducum,*

*Non satis una dies, dixi sat mihi longior annus,*

*Nec licet ulterius nunc reuocare moras.*

*Hæc ubi dicta dedit coelum remeauit in altum*

*Præcinctus radijs, luminibusque nitens.*

*Agnouere Deum Heroes, lætique futuris*

*Sortibus, ingenti gaudia corde fouent.*

*Tum fidas iungunt dextras, animosque fideles,*

*Alter et alterius pectore uiuit amans.*

## COMITI ALEXANDRO

de Matthæis.

**E***st meritò summi uolucer tibi stemma Tonantis*

*Quætor Sophiæ, Pierique chori;*

*Nam uelut ille uolans ascendit ad æthera, et audeo*

*Lumina Phœbeis figere luminibus,*

*Sic ipse ingenio superas uolitare per auras,*

*Atque nature semina nosse potes.*



DOMINO PETRO ANTONIO  
de Magistris.

**A**ptus ad arma magis didicit Chironem in agro  
Aut si de Teacides tangere sua iuue  
At dum grandiloquæ modulavit carmina cantus  
Tâm benèssant doctæ, meliustisq;e modis,  
Non te mortales prius sed Apollinæ dicitur  
Credidit inuicem, Rieridumq;e choro.

PATRI MARCELLO PRATO  
Capuccino Lupiensi.

**D**um populis (Marcelle) pÿs sacra dogmata Christi  
E cathedra pandis grandia verba tonans  
Doctrina heremus, sta tuumq;e probamus, & omnes  
Credimus angelicis te didicisse choris.  
Et dum præuigent iuuenili tibi pectore mores,  
Et canore n. uem que tua uita præit  
Exemplo (vener inde) iuò ad bonâ cuncta mouemur,  
Dicimus & vitam ducere te angelicam,  
Sic præd. q;e uicunque fatis, quod tunc q;e p. f. o. r. i. o.  
Viue igitur Pyli temporis longis sepi.

D. PEREGRINO SCARDINO

**V**T, Peregrine, tuus properant in ora virorum  
Cultus, & aeterno dignus honore liber,  
Doctrinam mirata tuam, mirata lepores  
Aetas unanimes talia nostra refert.  
Si tam culta canis, tam docta epigrammata q;e ter-  
Scardinus, veteres v' superasse queat,  
Vt priscum colas, si me venerab. iur auum  
Venturum, & tales fundat ab ore senos,

O foe-

*O foelix socium, quod te Peregrine canentem  
Audijt, an ne parum proferet vlla dies?*

PATRI PAULO CAPUTO  
Capuccino Materano.

**D***Vm caneret quondam duris in montibus Orpheus  
Ad cantum traxit saxa, ferasque suum,  
Duxit et Euridicen nigri de faucibus Orci  
Ausus tartarei Regna subire Ducis.  
Priscaque mirata est etas dum voce sonora  
Threicio vati tam licuisse videt:  
Ast etas bene maius habet mirabile nostra,  
Quodque etas stupeat postera, quodque probet,  
Dum tu sacratis numeris non saxa, ferasque  
Paule moues, vnum nec Phlegetonte rapis:  
In coelum sed corda virum è terrestribus oris  
Ducis, et innumeros ex Acheronte trabis,  
Ergo tuum nomen semper, laudesque manebunt,  
Et tibi Rex coeli premia digna dabit.*

IO: THOMASII CAVAZZÆ  
iudicium iubet librum adire.

**D***Esne paræ liber prodire per ora virorum.  
Non satis est votis te placuisse meis.  
Difficile agnoscit sua crimina quilibet author  
Tâm magnus proprij nominis extat amor.  
Est opus ingenio prius ut meliore Cavazza  
Lauderis, tunc sic potes ire palam.  
Vade igitur, tantumque virum reuerenter honora,  
Erroresque tuos tollat ut ipse roga.  
Prò me sumet onus te lata fronte legendi,  
Vt sua nobilitas non dubitare finit.*

R. 2

Huic

*Huic te submitte, & quidquid in xndaueris ipse  
 Tu facito, baud iudex doctior alter erit.  
 Fortunate liber, fortunatiq̄ue labores,  
 Si norim tanto vos placuisse viro.*

### Ad Urbem Neapolis ab ea discedens.

**I***N clyta Paribenope studiorum grata sacrorum  
 Atrix, & Latij gloria prima vale,  
 Atque iterum, rursusq̄ue vale clarissima mundi  
 Urbs, in qua atbereos credo habitare Deos.  
 A te post longum tempus discedere cogor,  
 Dum vocat ad patrios me Galatea lares.  
 Seberbi, & tecum valeant (tua numina) Nymphae,  
 Quis placuit lusus saepe videre meos,  
 Pausylip: que tui valeant florentia prata,  
 Quis horti Hesperidum cedere ritè solent,  
 Et Procere, vatesq̄ue tui, pulchraque puella,  
 Et sequens Superi denique quidquid habes.  
 Hæc ego dum recolo, inuitus (quis credere posset?)  
 Ad patriæ redeo moenia cbara mea.  
 Et quia me iusto decoratum reddis honore  
 Soluo tibi grates mente, animoq̄ue libens,  
 Quumq̄ue bano capiet piscator in æquore ceruops  
 Ipse ego tunc potero non memor esse tui.*

### Ossa Martyrum Hydruntinorum salutat.

**O***ssa optata, mihi tandem post tempore longo  
 Heroum Cbristi posse videre datur.  
 Hæc propè iam prostratus humi reuerenter adoro,  
 Et tales edo supplice voce sonos.  
 Candida, odorifera, & sancto fulgentia longè  
 Martyrio, plusquam clarus Apollo nites*

*Ossa,*

*Ossa. Hydruntini ciues quæ morte recepta  
 Prò sanctis hic læti deposuere fide  
 Saluete aternò, nullum violanda per æuum  
 Infidis turmis, barbaricisque dolis,  
 Vos, donec celeres percurrent æquora naues,  
 Oceano donec flumina torta fluent  
 Nauita longinquis properans venerabitur oris,  
 Et cum thurifero fundet honore preces.*

### De Lucretia Romana, & Didone.

**D***Um fortè in stygijs Dido, & Lucretia campis  
 Cernitur, hæc fixum pectus & illa gerens,  
 Eijsy dubitant Manes, cui iustior harum  
 Causa necis fuerit, quæuè probanda magis,  
 Atque hic Romana: verùm ille fauebat Elisa,  
 Multi banc, multi illam nec ratione probant.  
 Eligitur vates litem qui terminet Orpheus,  
 Conticuere omnes. incipit ille loqui.  
 Quem spontè amisit Phrygio rapt ore pudorem  
 Non iterum poterat quærere Dido sibi,  
 Et quem non potuit viuens reparare, nec illum  
 Emoriens potuit; deperit ille semel.  
 Et si inuita fuit Romana Lucretia læsa  
 (Publicus ut Romæ rumor in vrbe fuit)  
 Vi raptum poterat melius defendere honorem  
 Hæc viuens, penitus quod leuis umbra nequit.  
 Vtraque causa mala est, furor improbus egit vtramque,  
 Iudice me, laudes quæque furoris habet.*

### Turni affectus in patrem.

**T***Vrnus ut Aeneam baud vincilaurentibus armis,  
 Supremumque sibi vidit adesse diem.*

360

R. 3

V. icisti

*Vicisti ò fortis, tua fit Lavinia coniux*

*Nate Dea, Latij sint tua Regna (refert)*

*Inque tuis manibus supplex mea facta repono,*

*Et si me mauis cedere, cede libens.*

*Vnum oro (si in te est pietas) miserere parentis*

*Dauni, & sorte sua viuere linque feram.*

In funebri pompa, & exequiarum iustis

D. LIVIAE SQV ARCLAFICAE.

**E** Gregij pereunt homines, Regesque potentes,  
Excelsique Ducēs, Pontificeque sacri.

Intereunt populi, magna labuntur & urbes,

Templaque summa ruunt, Regnaque deficiunt:

Attamen exequiæ, quas dat Galatea precesque

Coelicolis pro te (Livia) semper erunt;

Suscipit has etenim coelo Deus aure benigna,

Atque illas fama Calliopea sacrat.

In eiusdem obitu pro ROTA stemmate

Squarciaficorum.

**I** Nstabilis Dea, quæ toto dominatur in orbe,

Cui paret Regum, multaque turba Ducum

Vt vidit quantum sit Livia pectore forti

Imperio banc nixa est subdere posse suo,

Cui modò terribilem, sese modò præbuit aquam

Offentans vires Diva superba suas:

Illæ tamen solùm coelo confisa superno

Infirmæ spreuit iura caduca Deæ;

Tùm Fortuna dolens, atque indignata profatur

Vna mei victrix Squarciasica fuit.

Huius igitur de iuncta rotam, quæ cernitur orbis

Volui, sic dixit, tradidit atque reponit.

O nimium foelix, ò terque, quaterque beata  
 Livia, fortunam cui superasse datur.  
 Hinc tu maior eras vitæ: super omnibus una,  
 Præmia datque tibi nunc super astra Deus.

In obitu D. COSMI PINELLI  
 Ducis Acheruntia.

M Armora dum Cosmo, solidoque ex ære metalla,  
 Et virides lauros terra benigna parat,  
 Erigat ut statuas illi, æternosque Colossos,  
 Et caput ipsius senta decora tegant;  
 Cuncta etenim meritis Cosmus; præstantior armis,  
 Et pacis melior tempore nullus erat,  
 Aequus syderea Altitonans prospexit ab arce,  
 Et tales læto rettulit ære sonos.  
 Non sat Pinelli meritis cœlestibus hæc sunt  
 Præmia (v. ortales) cœlica ritè decent.  
 Dixit & extemplo conscendere ad æthera Cosmum  
 Iussit, ut æthereis gaudeat usque bonis.

In eiusdem obitu.

I D quodcunque togæ, & possunt concedere honoris  
 Arma, in te visum est ac in tua vita fuit  
 Turba idèo varium te (Dux) deplorat ademptum,  
 Belligerique omnes militiæque Duces.  
 Credibile est etiam Phœbumque, novemque sorores,  
 Atque obitus Martem condoluisse tuos.

In eiusdem obitu.

S L sacra cœlitibus, mansuraque ponere templa,  
 Et largas inopit aders sepe dapes



*Est gratum Superis, atque alto reddere Olympo  
Præmia digna solent, præ meritisque vicem  
Coelestis tibi, Cosme, datur modo Regia sedis,  
Dumque peris Divum mensa parata tibi est;  
Mille calent aræ præ te, nam mille parasti  
Templa Deo, & sub te nullus egenuserat.*

Flamma Galatonę stemma in obitu  
eiusdem loquitur.

**V**T Phœbe in coelo fraterno lumine fulget,  
Lux mea sic Cosmi splendida luce fuit;  
Hoc moriente tamen terris est splendor ademptus,  
Et mihi præfulgens deficit ecce nitior.

Eadem loquitur.

**S**I dum Cosmus erat splendor prælustris in orbe  
Visa in me semper lux sine nube fuit,  
Arce nouum sydus quod iam resplendet Olympi  
Lumina erunt multò lucidiora mihi.

In obitu D. VINCENTII de MONTIBVS.

Viator, & Sacerdos interloquuntur.

**Viat.** **Q**uod nam pallenti fertur lugubre pheretro  
Corpus tam moestis, luctifonisque notis?

**Sac.** Adspice fama anteit paulò, quæ voce sonora  
Laudes, atque eius nomina clara refert.

**Viat.** Mortuus est igitur Vincentius? & p̄ta circum  
Quæ scisso laniat pectora crine cohors?

**Sac.** Quæ propè post funus sequitur sub vestibibus atris  
Dilacerata genas est Cytherea Venus.

*Quæ*

*Quæ iuxta incedit posito diademate Iuno est,  
 Iuncta que cum dâcta Pallade moesta gemit.  
 Tum Charites veniunt, tristesque ad sidera voces  
 Fundant, et dubitans vivere posse diti.  
 Qui extinctis facibus moerens, versa que pharetra  
 Subsequitur, pulchræ est Cypride natus Amor.  
 Et qui se illustri referunt, facie que decora  
 Lugentes tepor est, candidus atque pudor.*

Via. *Sed qua conderur tam nobile corpus in vna?*

Sac. *Aspice, nam ventum est, hic brevis est tumulus.*

Via. *Quæ in tumultu violæ, quæ candida lilia circum?  
 Sparsa que quo florum copia tanta fuit?*

Sac. *Nonne vides iuxta tumulum quot carmina cantent  
 Pierides? flores hæc posuere Deæ.*

### In obitum FABII FORNARIÏ Episcopi Neritonensis.

**I**am dudum coelo Fabius me traxit ab alto  
 Hoc Duce sub terras ausa redire fui:  
 Sed quia Fornarij ruperunt stamina Parca  
 In coelum cogor nunc reuocare pedem,  
 Rettulit hæc Astrea, fuit quæm visa per auras  
 Exclamans iterum dicere terra vale.

### In obitum D. PAULI MANZÏ Theologi Neritini.

**D**um mala fata gemunt tam moesto carmine vates  
 Paule tua, et lacriminis flumina magna fluunt,  
 Non erat hic terris: alto sed dignus Olympo  
 (Phoebus ait) merito nunc super astra viget,  
 Et comes hic meus est, et mecum carmina dicat  
 Auratam lætæ pulsat et ipse lyram.

## In obitum FRANCISCI SCORRANI.

**D**A nigras tumulo violas Galateæ iuuentus,  
 In quo Francisci membra sepulta iacent:  
 Multùm illi debes, prò te sudauit, & alit  
 Grammatices purè dogmata vera docens.  
 Hanc quoque funde precem offitio haud contenta sepulchri  
 Candida Scorrani spiritus astra colas.

In obitum Fratris IOANNIS è Cypro  
 Ordinis Heremitarum.

**L**Iquisti iuuenis patriam, dulcesque recessus,  
 In quibus imperium Cypria blanda tenes,  
 Et procul è populis, & longè ex urbibus altis  
 Iuisti ad montes, ad nemora, inque specus.  
 Hicque quaterdenos sceleris purissimus annos  
 Vixisti fundens nocte, dieque preces.  
 Proque thoro tibi nudus ager, prò tegmine lana,  
 Puluinar capiti saxa fuere tuo.  
 Nec Cereris dona, aut Bacchi, seu Palladis unquam:  
 Sed tantùm explebant fons tibi, & herba, dapes.  
 Foelix prò coelo tam multa incommoda passus  
 Ad coeli sedes hoc iter esse putans;  
 Nam licet hic pereas, celsum super æthera visis  
 Immixtus Superis, Angelicisque choris.

## Ad Galateam.

**A**Vrea dum præbent alij tibi munera ouantes,  
 Dumque alij gemmas, chrysolitosque ferunt,  
 Commendantque alij æternæ tuæ nomina famæ,  
 Quos sophiæ illustrat, iuris & alius bonor,

Parnassi

*Parnassæ excelsæ florum de monte corollas  
 Primus ego refero nunc (Galatæa) tibi.  
 Excipe pacato vultu redolentia ferta;  
 Quis nec sæva æstas, nec fera bruma nocet?  
 Hæc sunt pauca quidem quæ dæno pauper Alexis:  
 Sed maiora olim (sit modo vita) dabo.*

### In ruentem contra Poeticam, & Poetas.

**Q**uamvis diuinæ nitentis iura possis  
 Ledere, & in vates spargere verba sacros,  
 Nil agis, & frustra cum tempore verba profundis,  
 A te dissentit docta cæterâ virum;  
 Nam Deus ut subito mundum mira arte creauit  
 Iuncta suere graui verba disertâ metro.  
 Vndique rûm vatium per sæcula cuncta cohortes  
 Creare, & datus est vatibus altus honor  
 Tempora prisca sciunt, cognouit Martia Roma;  
 Ac hodierna simul tempora nosse queunt  
 Quos fuerint vates, quos sunt, quæ magna potestas  
 Sit data carminibus, gloriâ quanta foret.  
 Atque ego vaticinor (Clarius mihi dicitur Apollæ)  
 Sydera donec erunt, sacra Poësis erit.  
 Tu quantum tibi (stulte) placet damna inclita vatium  
 Carmina: Carminibus numina magna fauent.

### Ad librum.

**N**on setas, ac patrio venitor compulsus amore  
 Exoptat natis posse placere suis  
 Consentire tuis vellem, placidissime, votis  
 Ut toto volites editus orbe liber:  
 Sed tibi nè nocet vereor lethale venenam  
 Quod stygio effundit flumine lixor edax.  
 Nostri quo studio, te quouè labore peregi,  
 Nil mirum timeo si mala cuncta tibi.

Bed

*Sed cupis externas (video) procedere in oras,*

*Et tibi quarendi nominis ardor inest.*

*Vade liber, nolo optatis contrarius esse.*

*Ipse tuis, et te numina magna iuuent.*

*Turbaque doctorum profit tibi sacra virorum,*

*His te commendo, vade libelle celer.*

*Vt tu non ullos vel solo carmine ledis,*

*Sic fortasse tibi nullus abesse volet.*

*In detractorem noli persistere: tantum*

*Dic meliora edas si tibi displiceo.*

Ad eundem.

**Q**uid timeo inuidia, quid murmura inania Momis?

*Nè tu prodires chare libelle palam?*

*I liber; audebit nostros si carpere morsus*

*Zoilus, atque in te si mala dicta feret*

*Nè paueas, hic obesse nequit; nam more canino*

*Ore, latrat: morsu sed sua verba carent.*

IO. FRANCISCO CARDAMIO I.V.G.

Galateo.

**E**xcelso MONTES, humero quos fortè negares

*Lassus ferre Atlas, qui tulit ante Polos*

*Ipse meis numeris suprema ad sidera tollam;*

*Non ta' vis Musa, carminibusque meis.*

*Sat mihi, si illorum liceat recubare sub umbra,*

*Quae me, quae cunctos sola beare potest.*

*Hoc grecor, hoc opto. Tu, cui dedit alius Apollo,*

*Vt cubara magno digna Marone canas,*

*Cui licet occultas rerum cognoscere causas,*

*Et gemina nodos soluere lege datur,*

*Cuique patent motus coeli, Solisque labores*

*(Si sapis) hoc mecum voce, animoque roga.*

*Hic nobis erit alta quies sub MONTIBVS alij*

*O vimam Superi viuere posse darent,*

Ge-

Genethliacon DON GEORGII de MONTIBVS  
ad Illustrissimum DON HIERONYMVM  
de MONTIBVS Coriliani  
Marchionem.

**D**'Icite Pierides decus admirabile vatum,  
Quæ fortunatus iam dudum rettulit Hydrus  
Lætias imo ingentes dum corde foueret.

Dicite, nostis enim vos, et memorare potestis.

Tu, modo formosa fecit quem prole parentem  
Iuppiter, hos læta nostros (Hieronymine) versus  
Exeipe fronte precor, cunas dum paruulus inter  
Infans vagitus edit, teque exprimit ore.

Fortè olim de te multò maiora canemus.

Tempus erat, qui Phoebus equos iungebat Eois  
Discessurus agris, ut lumine compleat orbem.

Tum vigil armenta, et pecudes ad pascua agebat  
Pastor, et ad solitas ibat piscator arenas

Retibus armatus, prælonga et arundine, et hamis.

Messor maturas refecere parabat aristas,

Et circum gratos edebant littora questus

Alciones bilaris subito quum apparuit Hydrus

Cesarie viridi, et Glauco præcinctus amictu,

Chrysolitis, gemmisque nitens, grandique smaragdo

Ad maris Adriaci fluctus, ubi fundit in æquor

Flumen, et hunc passim nympha comitantur euntem.

Astitit hic paulum, tandem sic voce profatur.

Ecce dies optatus adest mihi tempore longo,

Quem fere prædixit Proteus celeberrimus augur,

Insignem vs puerum terris è stirpe Deorum

MONTIBVS excelsi, LOFFREDO et sanguine natum

Proferat in lucem, Regio quò sospite semper

Hydruntinorum æterno lætabitur ævo

Inco-

*In olumis, magno qualis sub Cæsare Roma,  
 Nam populos in pace reget labentibus annis,  
 Et Salentinis hostes depellet ab oris,  
 Tam fortes ad bella manus, & pectus habebit  
 Robore munitum veræ virtutis alumnus.  
 Felix alma dies, pariterque notanda lapillis  
 Auratis, tantum largus cui arrisit olympus,  
 Grandis ut Herois semper celebreris in orbe  
 Catalis, donec Capitolia celsa manebunt.  
 Omni quæ donas, quæ profers gaudia terris,  
 At quoriscque Deis, summi quoque Numina coeli  
 Credibile est gaudere (Deos nam gaudia tangunt)  
 Atque æther idcò ex omni iam parte serenus  
 Cernitur, & longè nubes fugat altus Apollo,  
 Aëclus & ventos, ten pestatesque sonoras  
 Comprimit & sojùm Zephyrus mouet undique frondes  
 Nec magnos patitur tellus recreata calores,  
 Cui si grata forent, melioraque tempora veris,  
 Cumque rosis viuas, & passim lilia profert.  
 O mirum exultant sylua, & de vertice Montes,  
 Quæque licet tantum Heroem venerantur cuantes,  
 Innumera vario permulcent aëra cantu  
 Turma auium, veteres Philomela oblita querelas  
 Dulce canit, lætis respondet vocibus Echo.  
 Et Satyri choreas, & rustica numina Fauni  
 Immixti Nymphis ducunt, & tympana pulsant  
 Per iuga, per montes, & cingunt tempora fertis.  
 Aequoræque aëta silent nullis agitata procellis,  
 Per mare procedunt leni cum murmure fluctus,  
 Læta canunt Nereus, Glaucusque, & maximus ævum  
 Proteus atque Iouis germanus rector aquarum,  
 Cunctaque turba Deum Ponti qui iura tuentur.  
 Sed licet ista viris, dederit quæ oque gaudia deus.  
 Lux maiora mihi donat, cui contigit una  
 Hydruntinorum latè discurrare in agris.*

Quos ut Loffredis, quos ut de Montibus orti  
 Defendere Duces crudeli semper ab hoste,  
 Sic Puer illustris, maior quam venerit aetas  
 Exemplo Patrum nostras tutabitur oras.  
 Cresce igitur foelix, s. lamen dulce parentum,  
 Salentinorum spes non incerta tuorum,  
 O caelo dilecte Puer, cui Numina spondant  
 Imperium late in populos, et mille trophaea  
 Hostibus à victis, debellatisque tyrannis.  
 Natalem interea sacras celebremus ad aras,  
 Fundamusque preces, aeterno tempore foelix  
 Ut redeat nobis, bilares seruetque parentes.  
 Est tu, seu Delos, seu te Parnassia rupes  
 Pboebe tenet, iam sume lyram, pharetramque repono,  
 Et Musis comitatus ades, laudesque perenni  
 Semides Pueri placeat committere Fame.  
 Adsit et alma Venus sancti pia mater Amoris,  
 Et Charitum bene grata cohors, placidique lepores  
 Es praudent circùm, fovensque amplexibus illum.  
 Has Hydrus lato rumpbat pectore voces.



Lamen.



Lamentum Beatę MARIAE VIRGINIS  
in morte CHRISTI ex carminibus  
Virgilianis Cento.

2. Aen. **C**oncudit, et vitam multo cum sanguine fudit  
4. Aen. **R**egnator cælū, et terras qui numine torquet  
3. Aen. Sol ruit interea, et montes umbrantur opaci  
9. Aen. Conditur in tenebras altum caligine cælum  
3. Aen. Et lunam in nimbo nox intempesta tenebat.  
7. Aen. Contremuit nemus, et sylva intonnuere profunda  
9. Aen. Nuntia fama ruit, Matrisque allabitur aures  
12. Aen. Heu quid agat? vario nequicquam fluctuat aestu  
4. Aen. At Regina graui iam dudum saucia cura  
9. Aen. Euolat infelix, et fœmineo ululatu  
1. Aen. Multa gemens, largoq; humectat flumine vultus.  
10. Aen. At verò ut vultus nati morientis, et ora  
2. Aen. Squallentem barbam, et concretos sanguine crines.  
11. Aen. Vt vidit, lenique patens in pectore vulnus  
1. Aen. Tristior, et lacrimis oculos suffusa nitentes  
11. Aen. Terque, quaterque manu pectus percussit bonefsum  
11. Aen. Et via vix tandem voci laxata dolore est.  
1. Aen. Nate mea vires, mea magna potentia solus  
7. Aen. Nobilis, et fama multis memoratus in oris  
3. Aen. Vera nè te facies? verus mihi nuncius affers?  
6. Aen. Quis tam crudeles optauit sumere pœnas?  
2. Aen. Nate quis indomitas tantus dolor excitat iras?  
12. Aen. Mortalin' decuit violari vulnere Diuum?  
6. Aen. Heu pietas, heu prisca fides, inuictaque bello.  
2. Aen. Cædo equidem nec (Nate) tibi comes ire recuso.  
8. Aen. Nunc, nunc ò liceat crudelem abrumpere vitam,  
9. Aen. Nulla meis sinè te quaeretur gloria rebus  
2. Aen. Nunc omnes terrent, auræ, sonus excitat omnis  
3. Aen. Quænam sequimur? quòuè ire iubet? ubi ponere sedes?  
Dum

2. Aen. *Dum me (chare Puer) mea sola, et sera voluptas*  
 3. Aen. *Deseris beu tantis nequicquam erepte periclis*  
 9 Aen. *Quae te sola (Puer) multis è matribus ausa*  
 11. Aen. *Infantem fugiens media inter praelia belli*  
 6. Aen. *Eripui bis bumeris, me dioque ex boſte recepi.*  
 Egl. 5. *Cum complexa ſui corpus miſerabile Nati*  
 11. Aen. *Procubuit ſuper, atq; haeret lacrimanſq; gemēſq;*  
 3. Aen. *Deſecit vultum. et demiffa voce locuta eſt.*  
 8. Aen. *At vos ò Superi, et Diuum tu maxime Reſtor*  
 7. Aen. *O Genitor nec te miſeret Nateque tuique*  
 11. Aen. *Inſoelix funus Nati crudele videbis?*  
 4. Aen. *Tantos illa ſuo rumpebat peſtore queſtus.*

Finis.



*Ad eruditissimū Iuueniē* COSMVM MEGHAM?

IO. PETRVS DE ALEXANDRO I. C.

S. P. D.



Abes (Megha disertissime) partus  
meos à me tibi missos (partus in-  
quam); sicuti enim è cerebro Io-  
uis procreata Pallas, illius filia,  
à Poetis appellatur, ità opuscula hæc mea,  
(qualiacunque sint) ingenioli mei partus  
nuncupare soleo. Eos tibi maximè, ac inte-  
gritati, fideiq; tuæ commendo. Cura igitur  
omni diligentia, vt è typis sinè errore, &  
mendis ( quantum fieri potest ) palàm pro-  
deant, vt hoc de te ipso mihi tua nobilitas,  
& humanitas promittit. Tantò magis, quia  
ex officina Constantini Vitalis Typographi  
celeberrimi ( tanta est illius diligentia )  
solent libri excussi pulcherrimo charattere,  
ab omnibus erroribus expurgati in homi-  
num ora peruenire, qui cum prò me conue-  
nisti de hisce meis lucubrationibus impri-  
mendis. Quare nè longior sim, quàm res  
ipsa expostulat, illud in primis te oro ma-  
gnopere, vt in hoc negotio, ita incumbas, vt  
nostri sanguinis coniunctio, & vetus inter  
nos familiaritas, & firma amicitia requirit.  
Eò maximè, quia in hoc mihi placebis, &  
morem gerēs, qui natura benemeritis de me

(vt

(vt nosti) hilari animo me deuinctū prębeo.  
 Deus Optimus Maximus te adiuuet, ac per-  
 mittat ad sublinem gradum te ascendere,  
 & optatum finem studiorum tuorum conse-  
 qui, ad hoc vt laurea insignitus, qua per pau-  
 ci è nostratibus decorati fuerunt, æternum  
 honorem superaddas patriæ nostræ, quæ vt  
 semper abundauit, ita etiam nunc repleta  
 est viris in omni scientia peritissimis.  
 Interea me ama, ego enim in te amando ce-  
 do nemini. Iterum, ac iterum vale.  
 Galatulæ, nonis Martij 1604.



Imprimatur.  
 Curtius Palumbus Vic. Gen. Cap. Neap.



D. Gabriel Lotherius dep. videt.

219610  
 Digitized by Google











